

Documento
per
giovedì 13 DICEMBRE 2012

DUE PAPI VENUTI DAL FUTURO per UNA CHIESA DA RINNOVARE RADICALMENTE

Sul finire del 1958 qualcuno (Qualcuno) riaccende all'improvviso un motore che da tanto tempo era rimasto spento, abbandonato in un angolo, uno di quei motori che producono elettricità per tutta la casa. È il motore della Chiesa Cattolica, che in meno di tre mesi raggiungerà il massimo dei giri: eletto il 28 ottobre 1958, Giovanni XXIII indirà ufficiosamente il Concilio Ecumenico il 25 gennaio 1959, innescando nella Chiesa cattolica un cambiamento radicale, che è davanti agli occhi di tutti.

Un cambiamento riassumibile nella più elementare delle scelte che un papa può fare: agire da pastore. In questo caso a "da pastore" occorre aggiungere: "e non più da politico".

1-PAPA GIOVANNI

All'improvviso la tonalità complessiva del Magistero pontificio, prima a ancora che suoi contenuti, subisce un totale cambiamento. Riccardi: *Dopo i vertici di profondità e di astrattezza del magistero di Pio XII. a partire dal 1958 dalla cattedra di Pietro non partono più dotte disquisizioni di principio, ma sobrie, ragionate, realistiche analisi sul mondo moderno. E queste "sobrie, ragionate e realistiche analisi" approdano ugualmente a documenti di altissimo profilo, a cominciare dalle due encicliche la *Pacem in terris* e la *Mater et Magistra*.*

Papa Giovanni. Una papa, ricordato con l'appellativo di *Papa buono*, che in meno di cinque anni di pontificato riuscì ad rinnovare come non succedeva da tempo immemorabile l'impulso evangelizzatore della Chiesa Universale. Fu terziario francescano ed è stato beatificato da papa Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000

Una figura così affascinante *ex post*, ma così modesta *ex ante*, come ha potuto salire al soglio di Pietro? Non aveva nulla di speciale che lo raccomandasse come idoneo ad incarnare quel ruolo altissimo, nulla: sul piano ecclesiale era al tempo stesso tradizionale e anticonformista, sul piano culturale non aveva mai volato alto né in teologia né in filosofia; e anche sul piano degli strumenti linguistici necessari per una corretta comunicazione del pensiero era molto carente:

Coma è potuto accadere?

Solo grazie ad un provvidenziale caso di strabismo collettivo, dice felicemente Riccardi.

1 - Un provvidenziale caso di strabismo collettivo

I pochi cardinali (51 in tutti), quasi tutti molto anziani, che nell'ottobre 1958 entrarono in conclave sicuramente non erano in grado di sbrogliare il groviglio di problemi che la storia prometteva di addossare al nuovo papa.

Il loro primo, difficilissimo problema di "grandi elettori" fu: chi eleggere?

Era molto diffusa nel mondo cattolico la convinzione che occorreva modificare gli indirizzi di governo di Pio XII, che non aveva dato risposta ai problemi denunciati dal calo delle vocazioni, dall'abbandono della pratica religiosa, dalla crescita del comunismo, dall'incremento della secolarizzazione.

Crescevano di numero gli ambienti che si interrogavano sull'efficacia degli schemi ereditati dall'intransigentismo e utilizzati, con appena qualche aggiornamento, per definire l'atteggiamento cattolico nei confronti del mondo moderno.

Ma in proposito i pareri circa le strade da percorrere si diversificavano al massimo: c'era chi auspicava un ulteriore irrigidimento nella linea dell'intransigentismo, e chi invece auspicava un rinnovamento che restituisse slancio pastorale alla Chiesa. Ma i primi avevano idee assolutamente chiare, mentre, se chiamati a chiarire cosa intendessero per *rinnovamento che restituisse slancio pastorale alla Chiesa*, s'impappinavano.

Eleggere Montini di Milano? Sicuramente nessuno conosceva gli ingranaggi della Santa Sede come lui, e nessuno poteva come lui garantire il necessario rinnovamento. Ma egli, nonostante che fin dal 1954 fosse arcivescovo di Milano, non era cardinale: ostacolo formale, certo!, ma bene difficilmente un il Sacro Collegio sarebbe andato contro la lunga tradizione che voleva che il papa venisse eletto sempre e comunque al suo interno, pur non essendo questo strettamente richiesto.

Siri di Genova? Era il più giovane dei cardinali, preparatissimo, ma troppo "pacelliano", e tutti i cardinali si rendevano conto che lo stile/Pacelli aveva fatto il suo tempo.

1.1 - *Scelsero di non scegliere*

Tra i cardinali "grandi elettori" il disorientamento era totale, al punto che essi scelsero... di non scegliere. Nell'impossibilità di accordarsi su un candidato che impersonasse adeguatamente l'una o l'altra prospettiva, scelsero una soluzione di compromesso. I voti confluirono infatti sul patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, innanzitutto era di un'età (77 anni) che lasciava presagire un papato breve.

Quanto alle sue credenziali, al di là della fama di bonomia che l'accompagnava, Roncalli non era né uno sconosciuto né una prima donna; persona molto tranquilla, legato alla tradizione ma anche capace di gesti moderatamente originali (come quando a Venezia aveva fatto affiggere un manifesto di benvenuto al Congresso dei Giovani Socialisti), della Chiesa conosceva abbastanza bene i meccanismi istituzionali, grazie al molteplice servizio nella diplomazia vaticana, prima in Bulgaria, poi in Turchia e in Grecia, infine in Francia.

Quella volta era stata per tutti una sorpresa la scelta di Pio XII, di promuovere alla prima di tutte le Nunziature Apostoliche un uomo che la sua esperienza se l'era fatta, sì, ma molto in periferia. E invece sotto la *Tour Eiffel* la pacata saggezza di Roncalli aveva affrontato con successo due funzioni delicatissime: tener fuori la Chiesa dalla "Questione d'Algeria" soprattutto placare l'ira funesta di De Gaulle, il quale voleva che la Santa Sede rimovesse dal loro incarico tutti quei Vescovi francesi (e per lui erano quasi tutti!) che avevano affiancato oggettivamente le scelte collaborazioniste (filonaziste) operate dopo il settembre 1939 dall'eroe della I guerra mondiale, Maresciallo Pétain, che da poco era stato condannato a morte (ma la sentenza non venne mai eseguita per la tarda età del condannato).

Pio XII lo aveva nominato Patriarca di Venezia come premio.

Calmò, devotissimo, buono, ... rassicurante per gli indecisi, non invisibile ai nostalgici della Chiesa antica, ma nemmeno ai "progressisti", Roncalli sembrava poter garantire una tranquilla transizione verso il chiarimento di una situazione tanto ingarbugliata e stagnante.

"L'uomo del giusto mezzo". Un *papa di transizione*.

La sua elezione fu dunque un eccellente caso, più unico che raro, di *provvidenziale strabismo collettivo* del Sacro Collegio. Perché in quell'uomo mite e anziano la semplice ma solida fede ereditata dalla famiglia contadina si coniugava con una lucida percezione dei problemi della Chiesa contemporanea; e grazie a questo sorprese tutti per le modalità originali con le quali interpretò il ruolo pontificio e l'approccio inconsueto con cui affrontò i problemi della società contemporanea.

1.2 - *Un'incredibile ventata inattesa*

Il 28 ottobre 1958, al tramonto, il Patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli divenne Papa.

Lo scrivente, ventenne, con i suoi compagni di corso era immediatamente sotto al balcone dell'Aula delle Benedizioni, e tifava per tutt'altro nome (Léger, o - in alternativa- Agagianian). Quando il Card Canali annunciò che il Papa era Roncalli e il nome che aveva scelto era Giovanni, la delusione fu grande; nei giorni immediatamente precedenti il conclave Roncalli era stato ospite del Seminario Romano Maggiore, nel quale anche lui a suo tempo aveva studiato; una mattina di quelle il Patriarca di Venezia tenne una meditazione nella Cappella della Fiducia. Non riuscì a pronunciare correttamente la frase "la scissione dell'atomo": ripeté più e più volte "la scissione dell'attimo", tra la contenuta ilarità presuntuosetta di "talentuosi" di quella II classe di filosofia. D'altra parte erano noti i suoi strafalcioni in lingua francese, come quando aveva raccontato che i suoi genitori, non avendo figli, "fecero un voto,e nacqui io": ma invece di "voto" aveva detto "vitello".

Fu una ventata incredibile, quella che attraversò la Chiesa e in qualche modo il mondo intero. Che va a sommarsi alle ventate della "nuova frontiera" di Kennedy e dell'antistalinismo Krusciov

2 - Un uomo nuovo sul soglio di Pietro

Angelo Giuseppe Roncalli era nato a Sotto Monte (Bergamo) nel 1881.

2.1 - *Le radici*

Quarto di tredici fratelli, la sua è una numerosa e povera famiglia di mezzadri, dove la fede (con qualche suo surrogato) non viene mai messa in forse ed è principio ispiratore di tutta la vita.

Grazie all'aiuto di uno zio (la sua famiglia non può permettersi nemmeno di pagare la piccola retta mensile che il seminario richiede) inizia nel 1892 gli studi al Seminario Vescovile di Bergamo e matura una forte e delicata devozione alla Madonna, che si manifesta soprattutto nei numerosi pellegrinaggi al Santuario della Madonna del Bosco ad Imbersago.

Terminate le medie superiori, vince una borsa di studio grazie alla quale si trasferisce a Roma per gli studi filosofici e teologici, nel Collegio Ceresoli, un seminario riservato ai seminaristi della Diocesi di Bergamo che da poco era stato aggregato al Seminario Romano Maggiore.

Nel 1901, la naia: coscritto ed arruolato nel 73° Reggimento fanteria, brigata Lombardia, di stanza a Bergamo.

2.2 - *La formazione filosofica e teologica*

Il Seminario Romano Maggiore era stato tra i primi, nel 1565, ad aprire i battenti, subito dopo che il Concilio di Trento aveva deciso che in ogni diocesi si aprissero questi istituti specificamente dedicati alla preparazione al presbiterato.

La prima sede del Seminario Romano era stata Palazzo Pallavicini (in Campo Marzio), l'anno dopo la sua sede l'aveva avuta a Palazzo Madama, per essere più vicino al Collegio Romano, dove venivano impartite le lezioni, poi a Palazzo Della Valle (a S. Eustachio), poi a Palazzo Colonna (a SS. Apostoli), poi nella zona dell'attuale chiesa di S. Andrea della Valle, poi a Palazzo Piccolomini (a Piazza di Siena), poi a Case Spannocchi (davanti la «guglia» di S. Macuto), poi a Palazzo Nardini (in Panone), poi a Palazzo Borromeo (in via del Seminario), poi nel Collegio Romano: quando Angelo Roncalli giunse a Roma il suo Seminario era alloggiato nel Palazzo dell'Apollinare, accanto ala Chiesa omonima, in fondo a Piazza Navona.

Solo nel 1913 si sarebbe trasferito nell'antico Patriarchio del Laterano, da poco restaurato; e vi era stato aggregato anche il Seminario Pio, riservato ai seminaristi provenienti dall'ex Stato Pontificio. Una formazione seria e succosa, ma teologicamente tutta orientata esclusivamente sul

tomismo più ortodosso, ermeticamente chiusa anche solo agli spifferi di rinnovamento che tentavano di filtrare dai finestroni dei sacri palazzi.

2.3 - I primi impegni sacerdotali

Nel 1903 è ordinato prete nella chiesa di Santa Maria in Montesanto, in Piazza del Popolo.

Sono anni di tempesta per la Chiesa: il 1903 è l'anno in cui viene eletto Pio X, che presto scatena la sua campagna campale *contro il modernismo*. Studente di teologia e prete, don Angelo non può non aver respirato quei fermenti (e anche questo contribuisce alla sua formazione), ma se ne è tenuto alla larga.

L'anno dopo è segretario del vescovo di Bergamo, Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi e insegna Storia Ecclesiastica nel Seminario diocesano. Il suo servizio al vescovo di Bergamo si segnalò per la dedizione, la discrezione e l'efficienza; e per lui Radini-Tedeschi rimarrà sempre una guida esemplare: gli rimarrà vicino fino alla morte, nell'agosto del 1914; dopo di che, nel 1915, a guerra iniziata, sarà richiamato nella sanità militare e presto congedato col grado di tenente cappellano.

E anche in questa sua decennale esperienza di vicinanza ad un uomo di Chiesa grande e libero, fu sfiorato da quell'accusa di modernismo che toccò anche il suo vescovo,

Accadde quando, nell'autunno del 1909, Mons. Giacomo Radini Tedeschi dette il suo appoggio allo sciopero, con il quale un consistente gruppo di lavoratori tessili di una fabbrica del paese di Ranica, aderenti al sindacato cattolico, reclamavano una riduzione dell'orario di lavoro: che era di ben 11 ore al giorno per sei gironi la settimana, per loro come per tutti gli operai di quel settore, il settore trainante dell'industria lombarda. Da Roma gli arrivò un solenne rimprovero: fino a tal punto Pio X *governò la chiesa a colpi di gaffes* (Duchesne), fino ad accusare di *modernismo*, cioè di *progressismo* (che è la stessa cosa) un vescovo come Mons. Giacomo Radini Tedeschi, che aveva ... *osato* fare proprie le sacrosante rivendicazioni di un gruppo di lavoratori.

Nel 1921 papa Benedetto XV lo nominò prelado domestico (che gli valeva l'appellativo di Monsignore) e presidente del Consiglio Nazionale Italiano dell'Opera della Propagazione della Fede. In tale ambito egli contribuì alla redazione del *motu proprio Romanorum pontificum*, che, emanato da Pio XI, divenne la *magna charta* della cooperazione missionaria.

2.4 - L'esperienza diplomatica minore

Nel 1925 Pio XI lo nominò Visitatore Apostolico in Bulgaria, carica che ricoprì fino al 1934; poi, fino al 1944, lo fu anche per la Turchia e la Grecia, con il titolo di arcivescovo titolare di Areopoli, diocesi dell'antica Palestina scomparsa da molti secoli ed anche di difficile identificazione: per attribuire il rango di vescovo ad un certo sacerdote - in questo caso a Roncalli - senza dovergli affidare le cure pastorali di una diocesi effettiva, la Chiesa ricorre ad un'antica diocesi che magari da molti secoli si è estinta.

Roncalli, ordinato vescovo nella Chiesa romana di S. Carlo al Corso, scelse come motto episcopale *Oboedientia et pax* ("Ubbidienza e pace", in latino), motto programmatico che era già stato del Card. Cesare Baronio *Pax et oboedientia*.

Il Baronio (1538 – 1607), Membro degli Oratoriani di San Filippo Neri e poi cardinale, fu uno storico di vaglia: redasse i primi volumi degli *Annales ecclesiastici* (storia della Chiesa dalle origini al 1198) e si dedicò con successo alla revisione scientifica del Martirologio Romano. A lui Angelo Giuseppe Roncalli dedicò uno dei tre libri che scrisse nel corso della sua vita.¹

¹ ANGELO GIUSEPPE RONCALLI, *Il cardinale Cesare Baronio. Nel terzo centenario della sua morte*. Monza, 1908 (3ª ed. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961). Gli altri due libri che egli pubblicò furono *Mons. Giacomo Maria Radini-Tedeschi, vescovo di Bergamo*, Edizioni di Storia e Letteratura. Roma, 1963 e il famoso *Giornale dell'anima*, diario che egli con costanza compilò giorno per giorno dal 1895 fino alla morte.

La sua carriera diplomatica lo porta a contatto con ambienti assai diversi, in stati scarsamente significativi, sul piano diplomatico, per la Santa Sede (che non ha regolari relazioni diplomatiche con nessuno di quei paesi), ma culturalmente molto stimolanti per una persona come Mons. Roncalli, letteralmente assetato di imparare qualcosa da tutti: da una parte ha il suo da fare per contribuire a sedare le continue turbolenze dei cattolici di rito ortodosso ed è in continuo contatto con il cristianesimo ortodosso separato da Roma, dall'altra ha il suo da fare anche con la politica dello Stato turco secolarizzato e modernizzato da Mustafà Kemàl Atatürk, titolare di un nazionalismo intelligente e moderno.

Un buco nell'acqua lo fece in occasione del matrimonio tra il re bulgaro Boris III, ortodosso, e la figlia del re d'Italia Vittorio Emanuele III, Giovanna di Savoia, cattolica. Papa Pio XI aveva infatti concesso la dispensa alla condizione che il matrimonio si celebrasse secondo il rito cattolico e i figli della coppia fossero educati nella fede romana. Invece, dopo la liturgia cattolica celebrata ad Assisi, la coppia reale si sposò pure con rito ortodosso, a Sofia, e il Papa se ne mostrò molto irritato. Irritazione che dovette rinfocolarsi quando i figli della coppia vennero tutti battezzati con rito ortodosso. Sarebbe stato compito di Roncalli evitare quello "scandalo"

Una volta ricevuto l'incarico di Amministratore Apostolico "sede vacante" del Vicariato apostolico di Istanbul, durante la seconda guerra mondiale, mise in atto diversi interventi a favore degli ebrei in fuga dagli stati europei occupati dai nazisti; i vari sceneggiati che sono passati in TV su di lui hanno però esagerato la portata di questi interventi. Non ce n'era bisogno: Papa Giovanni è grande per altri versi...

Anticonformista e degno del suo sforzo di vedere sempre il positivo delle cose è il commento del suo diario nel luglio del 1943: *La notizia più grave del giorno è il ritiro di Mussolini dal potere. L'accolgo con molta calma. Il gesto del Duce lo credo atto di saggezza, che gli fa onore. No, io non getterò pietre contro di lui. Anche per lui "sic transit gloria mundi"*(passa così la gloria mondiale). *Ma il gran bene che lui ha fatto all'Italia resta. Il ritirarsi così è espiazione di qualche suo errore. Dominus parcat illi* (Dio abbia pietà di lui).

2.5 - Nunzio in Francia

Nunzio Apostolico in Francia, nella più prestigiosa di tutte le nunziature, dal 1945 al 1953, ascolta in perfetto silenzio, ma con enorme interesse, l'eco dei fermenti di rinnovamento che nel cattolicesimo francese ribollono più che altrove. Ma è estremamente significativo che Pio XII si sia fidato a lui per una missione che in quel momento era particolarmente difficile ricomporre buoni rapporti fra la Repubblica francese e la Santa Sede

Charles De Gaulle, che dopo il famoso annuncio diramato nel 1940 da Radio Londra ai Francesi della Francia occupata dalle ruppe tedesche e italiane (*Aujourd'hui la France c'est moi*: Oggi la Francia sono io) era divenuto capo della Francia libera, che aveva combattuto contro il regime di Vichy e contribuito con un milione di orti a liberare il territorio francese, era Presidente del Governo provvisorio (1944-1946); ed era infuriato contro la Chiesa, perché giudicava collaborazionisti gran parte dei Vescovi, e voleva che la Santa Sede li deponesse. Il Nunzio Roncalli riuscì a fare sì che Pio XII fosse costretto ad accettare soltanto le dimissioni di tre vescovi (quelli di Mende, Aix e Arras), oltre quelle di un vescovo ausiliare di Parigi e di tre vicari apostolici delle colonie d'Oltremare.

Quando in seguito Roncalli fu creato cardinale, nel 1953, il presidente francese Vincent Auriol reclamò un antico privilegio riservato ai monarchi francesi e gli consegnò personalmente la berretta cardinalizia durante una cerimonia al Palazzo dell'Eliseo, più tardi, nel 1958, poco prima della sua elezione a papa, lo stesso presidente francese gli conferì la Gran Croce della Legione d'Onore della Repubblica Francese.

3 - Patriarca di Venezia

Nel 1953, in riconoscimento del suo lungo e obbediente servizio alla Santa Sede, viene creato cardinale e nominato Patriarca di Venezia. Nella città lagunare si presenta come *un contadino che, viaggiando per il mondo, aveva incontrato le persone e le ideologie più diverse e aveva cercato di valorizzarle tutte* e in quella sede prestigiosa realizza l'intima aspirazione, da sempre coltivata, di dedicarsi pienamente all'attività pastorale: riscuote larghi consensi per la capacità di esercitare il suo ruolo con paterna benevolenza.

Non mancarono i gesti non in linea con Pio XII. di apertura.

Nel febbraio del 1957 i giovani del Partito Socialista Italiano tennero il loro convegno a Venezia. Il PSI, in quanto alleato del PCI, aveva visto non solo i suoi dirigenti, ma anche i suoi semplici militanti scomunicati da papa Pio XII nel 1949; e la scomunica non era stata ritirata, come non lo sarà mai in futuro: evaporerà, è il destino delle *gaffes* puerili. Il Patriarca Roncalli fece affiggere un manifesto di benvenuto e inviò al congresso un messaggio benaugurante.

Naturalmente non rinnegò mai la continuità con le posizioni storiche della Chiesa nei confronti delle sfide che la modernità le poneva. Jean Guitton, accademico di Francia e più tardi osservatore laico al Concilio Vaticano II, lo intervistò nel 1957, e riferì che Roncalli, sulla scia della famosa opera di Rosmini, che era ancora all'Indice dei libri proibiti, sosteneva che *le cinque piaghe della Chiesa di oggi d'oggi sono l'imperialismo, il marxismo, la democrazia progressista, la massoneria e il laicismo*.

4 - Papa

Il 28 ottobre 1958 è eletto papa, lui che non aveva mai strafatto, né a Sofia, né a Parigi, né a Venezia. Non era un genio; non era nemmeno un gran parlatore; non amava certo l'etichetta, ma nemmeno si auto/compiaceva se gli capitava di trasgredirla.

Pregava molto, moltissimo. Oltre l'intero breviario di allora (per dirlo tutto occorreva non meno di un'ora) recitava l'intero rosario (15 decadi) tutti i giorni.

Emblematica la foto che lo ritrae da cardinale vicino a Pio XII: slanciato e ieratico nel portamento, penetrante nello sguardo Pacelli; pesante, occhio pacato, volto largo e orecchie a sventola Roncalli.

Nel magma delle novità emerse dalla II guerra mondiale la Chiesa si era sempre mossa a grande fatica; adesso riconquistava un'agilità della quale era umanamente difficile immaginare l'esistenza e la consistenza. Giovanni, con il suo straordinario calore umano, con il suo buonumore, con la sua squisita gentilezza conquistò l'affetto di tutto il mondo cattolico e la stima dei non cattolici, a un livello che mai i suoi predecessori avevano neanche lontanamente raggiunto.

Da subito spiazzò tutti, il presunto *vecchietto accomodante*: appena che la porta della Cappella Sistina fu aperta dall'interno, per far entrare mons. Alberto di Jorio, Segretario del Conclave, che andò ad inginocchiarsi davanti a lui in segno di omaggio, Roncalli, ancora vestito degli abiti cardinalizi, si tolse dal capo lo zucchetto coloro porpora e lo posò in testa a Di Jorio, nominandolo cardinale in un modo del tutto inconsueto.

Spiazzò tutti quando scelse in nome che avrebbe portato da papa: Giovanni era un nome che nessun papa adottava da secoli; di più: c'era già stato uno che, tra il 1410 e il 1425 s'era chiamato Giovanni XXIII, ma era stato un antipapa.

Era stato il Card. Baldassarre Cossa, che convocò un Concilio a Pisa per sanare la frattura fra Roma e Avignone, e lì si fece eleggere papa con il nome, appunto, di Giovanni XXIII; peccato che di papi già ce ne fossero due: a Roma Gregorio XII, ad Avignone (Benedetto XIII): beghe indegne della Chiesa di Cristo.

4.1 - Libero, imprevedibile, simpatico

Nell'imminenza del suo primo Natale da Papa, volle visitare i bambini malati dell'ospedale Bambin Gesù, li benedisse. Portò ad ognuno un giocattolo e a quelli che gli chiesero se era lui Babbo Natale rispose di sì.

Quando Jacqueline, la moglie del presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, venne ricevuta in udienza privata, Giovanni si consultò a lungo con i Monsignori che sempre accompagnano il Papa: devo chiamarla *Mrs Kennedy*, *madame* oppure *madame, mrs Kennedy*? Ma quando la signor arrivò, le andò incontro con un grande sorriso sulla faccia e le disse: *Benvenuta, Jackie!*

Ma l'improvvisazione più clamorosa fu il *discorso della luna*: è difficile trovare nella storia della Chiesa un discorso del papa che abbia mai avuto un eco simile.

Era la sera dell'11 ottobre 1962, quel giorno si era aperto il Concilio, Piazza S. Pietro la mattina aveva accolto il corteo degli oltre 2500 vescovi arrivati da tutto il mondo: per la sera l'Azione Cattolica della Diocesi di Roma s'era inventata un fuori programma, e nella piazza San Pietro ai molti militanti che erano giunti con le fiaccole accese in mano e si erano disposti a cerchio intorno all'obelisco s'era subito aggiunte tantissime altre persone che speravano di vedere il Papa.

Mons. Capovilla: "Santità, c'è tante gente in piazza". Silenzio. "Dia appena un'occhiata". Lui si avvicina, scosta appena la tenda: "Mi dia il microfono".

Giovanni s'affacciò: Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la Luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare a questo spettacolo. Salì subito l'applauso e il grido che invocava la benedizione. Non era per suscitare l'applauso che Giovanni s'era affacciato, no. La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di Nostro Signore, ma tutti insieme paternità e fraternità è grazia di Dio (..). Come die: il Concilio ci ha immesso in un modno dove i valori sono ben altri: Facciamo onore alle impressioni di questa sera, che siano sempre i nostri sentimenti, come ora li esprimiamo davanti al Cielo, e davanti alla Terra: Fede, Speranza, Carità, Amore di Dio, Amore dei Fratelli. E poi tutti insieme, aiutati così, nella santa pace del Signore, alle opere del Bene.

Poi l'intuizione/capolavoro: Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza.

Eccola, la Chiesa nuova: la Chiesa che, al culmine della propri autenticità, si china sui deboli e li accarezza.

4.2 - La prima omelia

Nell'omelia per il primo giorno del suo ministero petrino Papa Giovanni dice: sono nella situazione di Giuseppe, *il figlio di Giacobbe, che incontrandosi con i suoi fratelli di umana sventura, scopre loro* (che fra l'altro lo avevano venduto per invidia ad un mercante di schiavi, n.d.r.) *la tenerezza del cuor suo e scoppiando in pianto dice: Sono io... il vostro fratello Giuseppe.*

Poi, con disarmante candore, riconosce i propri pesanti limiti culturali e li mette nel conto, ma in funzione di una scelta eminentemente pastorale: *A me sta a cuore in maniera specialissima il compito di pastore di tutto il gregge. Le altre qualità umane - la scienza, l'accorgimento e il tatto diplomatico, le qualità organizzativi - possono riuscire di abbellimento e di complemento per un governo pontificale, ma in nessun caso possono sostituirlo.*

Posso ricordare il brivido che a quelle parole colse anche i miei vent'anni? Mons. Ubaldi, venuto da a Roma per la Messa dell'Incoronazione (così si chiamava allora) aveva cercato di farmi superare, al suo fianco, lo schieramento dei famigli pontifici, preposti a che solo i vescovi potessero avvicinarsi al Papa; non c'era riuscito, ma io mi ero ugualmente intrufolato oltre l'*hic sunt leones*, non so bene come; ed ero riuscito a guadagnare la sommità di un altissimo sgabello che di solito usavano i fotografi, che in quell'occasione per mia fortuna non si fecero vivi Un brivido: fino ad allora era impensabile sentire un Papa parlare in quel tono.

4.3 - Il “papa buono” oltre il “papa buono”

Nella sensibilità della gente Giovanni XXIII divenne subito “Il papa buono”. Se lo meritava.

Quel suo presentarsi a tutti come fratello di tutti non era una *captatio benevolentiae*, ma l’espressione della rinuncia ad adottare atteggiamenti sempre e comunque magisteriali.

Questa scelta della fraternità come modulo del rapportarsi agli altri uomini ebbe la sua prima conferma nella visita al carcere romano di Regina Coeli, dove Giovanni mise a loro agio i carcerati raccontando che anche un suo parente era stato in carcere in realtà si trattava di un cugino che non s’era presentato a tempo alla visita militare e aveva dovuto passare un notte in cella. Era il giorno di santo Stefano, il 26 dicembre di quell’indimenticabile 1958. *Voi non potevate venire da me, così io vengo da voi... Dunque eccomi qua, sono venuto, m’avete visto; io ho fissato i miei occhi nei vostri, ho messo il cuor mio vicino al vostro cuore..la prima lettera che scriverete a casa deve portare la notizia che il papa è stato da voi e si impegna a pregare per i vostri familiari.* Un recluso gli si buttò ai piedi chiedendogli: *Le parole di speranza che lei ha pronunciato valgono anche per me?* Giovanni lo rialzò lo strinse a lungo nel suo abbraccio, con le lacrime agli occhi.

La gente avvertiva con forza la sua vecchia bontà giovanile, e le sue uscite dal Vaticano per incontrare a gente nella parrocchie romane suscitavano un tifo da stadio.

La sua bontà non escludeva, in occasioni molto particolari, decisioni drastiche. Accadde quando il Papa Buono si rese conto che un altro dei banditi dei quali Pio XII si era circondato, fratello del medico/bandito che qui sopra abbiamo ricordato, parlando della morte di Pipo XII, “faceva la cresta” sugli stipendi dei dipendenti dello Stato Vaticano. Giovanni si accertò in poche ore della reale consistenza dei fatti, e licenziò il bandito. Educatamente, ma in tronco.

Ma, oltre che buono, Giovanni era un uomo di straordinaria levatura morale ed ecclesiale. Di se stesso Giovanni aveva un senso modesto ma sereno, la sua autorità oggettivamente smisurata non ingenerava in lui né patemi d’animo di rilievo, né vertigine di potere. Era pienamente a suo agio nelle vesti di papa, un “mestiere” che mai e poi mai avrebbe immaginato di dover esercitare, Lui che aspirava di tornare da Venezia al paesello natio di Sotto il Monte, in quel di Bergamo, dove avrebbe finito volentieri la sua carriera facendo il viceparroco al servizio di contadini come lui..

Sul piano della dottrina, Giovanni XXIII ci ha lasciato due encicliche, la *Mater et magistra* e la *Pacem in terris*; non è che le abbia stese lui di persona, ma non c’è dubbio che i contenuti fu lui a dettarli; e sono contenuti spesso nuovi e profondi.

Primo fra tutti quello, famosissimo, della *Pacem in terris*, dove egli invita a non confondere le dottrine erranee sull’uomo e sul mondo con i movimenti storici che esse hanno ispirato: quelle dottrine restano sempre le stesse, invece i movimenti storici che da esse sono stati originati evolvono in continuazione. Applaudimmo tutti, tranne una bella fetta di Curia Romana e le destre di tutte le risme, in tutto il mondo

Sul piano della prassi, Papa Giovanni sapeva anche essere durissimo, della tremenda durezza dei miti; il caso che fece epoca in questa direzione fu il licenziamento in trono del responsabile dei lavori di manutenzione del Vaticano (la “Fabbrica di S. Piero”), perché aveva scoperto che quel tale “faceva una cresta” robusta, sia sulle forniture che soprattutto sui magri stipendi dei dipendenti del Vaticano.

Come nel caso della liturgia del Venerdì Santo del 1963.

Il 17 marzo 1962, trovandosi occasionalmente nei pressi del Portico di Ottavia (il ghetto di Roma) aveva benedetto gli ebrei che uscivano dalla sinagoga: un atto inatteso e inusuale, era la prima volta nella bimillennaria vicenda del papato che un pontefice lo compiva.

Ma non era un gesto estemporaneo: eletto da poco, Giovanni già nel 1959 aveva chiesto di cancellare dai riti della Chiesa cattolica ogni espressione antisemita, in particolare espungendo, nella Grande Preghiera Universale del Venerdì Santo, l’aggettivo *perfidus* dall’invito che il celebrante rivolgeva ai fedeli: *Oremus et pro perfidis iudaeis* (Preghiamo anche per i perfidi giudei): espressione che facilmente poteva alimentare tra i fedeli sentimenti di avversione agli ebrei.

Nei primi secoli cristiani l'aggettivo *perfidus* equivaleva a *incredulo*; ma nel corso del Medioevo aveva acquisito un valore morale: *fedifrago, in mala fede, perverso*. Più di un cristiano attraverso i secoli dalla sacralità di quella liturgia austera e bellissima aveva creduto che venisse consacrato quel disprezzo verso gli ebrei che, nel contesto delle più diverse vicende sociali e politiche, aveva favorito la nascita di discriminazioni e persecuzioni verso di essi.

Ebbene, il Venerdì Santo del 1963, nella basilica di San Pietro, quando si accorse che il celebrante aveva iniziato il rito senza tener conto delle modifiche da lui introdotte, ordinò di riprenderlo daccapo.

4.4 - *Il suo segretario, segretario per sempre*

Da Venezia Roncalli portò con sé quel bravo prete che gli aveva fatto da segretario, Mons. Loris Capovilla, perché continuasse quel suo prezioso servizio anche all'ombra della cupola di S. Pietro.

E don Loris lo fece egregiamente, e ne fu segnato per sempre, poiché dimostrò di non sapere più fare altro. Paolo VI lo nominò vescovo e, come presidente della Conferenza Episcopale Abruzzese, lo assegnò alla Diocesi di Chieti: un disastro.

Presto passò ad Amministratore Apostolico del Santuario di Loreto: un altro mezzo disastro.

La sua sede dimora definitiva (era facile prevederlo), quella nella quale dove vive ancora oggi, a 97 anni, è il Santuario di Sotto il Monte, il paese natale di Giovanni XXIII, dove egli ha allestito un museo colmo di memorie giovanee. Fino a tal punto quei cinque, intensissimi anni vissuti accanto a Papa Giovanni lo avevano segnato: ormai non sapeva fare altro che vivere alla sua ombra e celebrarne la santità autentica.

Del resto proprio a lui, morendo, Giovanni aveva riservato un ultimo gesto, uno dei suoi gesti, una raccomandazione che al solito sembrava imprevedibile nel contesto solenne della morte di un Papa; gli aveva detto: *Quando tutto questo sarà finito, si ricordi che è tanto tempo che lei non va a trovare sua madre. Stavolta ci vada, la prego!* E subito dopo: *Perché piangere? È un momento di gioia questo, un momento di gloria.*

4.5 - *La malattia e la morte.*

Sin dal settembre 1962 erano apparsi i segni del Cancro allo stomaco che l'avrebbe ucciso: ne erano già morti altri membri della famiglia Roncalli. Scrutavamo il suo volto, e lo vedevamo sempre più affaticato.

L'11 aprile 1963 firmò l'enciclica *Pacem in Terris*.

L'11 maggio 1963 il suo ultimo impegno pubblico: ricevette dal Presidente della Repubblica italiana Antonio Segni il premio Balzan per il suo impegno in favore della pace. Il 23 maggio 1963, Festa dell'Ascensione, si affacciò per l'ultima volta dalla finestra e recitò con enorme fatica l'antifona mariana per il tempo pasquale: *Regina Coeli, laetare! Rallegrati, regina del cielo!*

Il 31 maggio 1963 Giovanni XXIII entrò in agonia.

Alle 19,49 di domenica 3 giugno 1963 morì.

5 - Tra continuità e innovazione

Tutto il pensiero di Giovanni può essere così riassunto: tra continuità e innovazione, aggiungendo però che nella rapida e intensa evoluzione dei contenuti di quel pensiero lo spostamento deciso fu verso l'innovazione.

5.1 - La continuità negli inizi

All'inizio del pontificato alcuni provvedimenti, emanati dalla curia ma ovviamente riconducibili a lui, che nel governo della Chiesa non era tipo da lasciare agli altri quello che riteneva di sua competenza, sembrarono riproporre gli orientamenti assunti dai predecessori.

Nel 1958 si mossero in quest'ottica il ritiro dal commercio del libro *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani e il divieto fatto all'Università Cattolica di Milano di conferire la laurea *honoris causada* a Jacques Maritain.

Nel 1959 la tormentata vicenda dei preti operai ci concluse con una definitiva condanna, che non riconosceva affatto il valore quanto meno sperimentale di quella esperienza, che nell'immediato dopoguerra aveva cercato di individuare una strada per far uscire la Chiesa dal richiamo al regime di cristianità come l'unica risposta corretta per un cattolico ai problemi posti dalla secolarizzazione.

Nello stesso 1959 venne ribadita la scomunica verso i comunisti lanciata da Pio XII dieci anni prima; ma fu un gesto puramente formale, perché nessuna istruzione partì da Roma alla diocesi d'Italia su come farla rispettare. Diverse furono poi le censure verso quegli intellettuali cattolici che più si erano avvicinati agli orientamenti culturali moderni (nel 1959 allontanamento dalla diocesi di Firenze di padre Ernesto Balducci, che pure non era un prete diocesano, ma un religioso dell'ordine degli Scolopi).

Nel 1961 misure, l'anno in cui lo scrivente veniva ordinato prete a metà del IV anno di teologia, e nell'aula dei Corsi Riuniti Piolanti, con altri due cecchini al suo servizio, Romeo e Spadafora, sparava bordate furibonde contro l'Istituto Biblico, alcuni dei dottissimi Padri Gesuiti furono oggetto di lievi "punizioni" da parte della Santa Sede.

Nel 1962 monito austero, contro le opere del gesuita Pierre Theilard de Chardin.

Significativa fu anche l'emanazione della costituzione apostolica *Veterum sapientia* (febbraio 1962). Noi, al Seminario Regionale di Assisi, dove venne istituita ed affidata a me la cattedra di Latinitas, a beneficio degli studenti di teologia che non avevano studiato il latino, l'accogliemmo con la giusta carica di goliardia, ma la *Veterum sapientia* affermava che la lingua latina era la più idonea a mantenere *la purezza della fede* (addirittura!) e a promuovere in qualsiasi popolo *la cultura cristiana*.

Al Seminario Regionale di Assisi lo scrivente, che allora frequentava da poco la Facoltà di Lettere Classiche dell'Università di Perugia ebbe alunni, quasi coetanei a lui; tre o quattro futuri vescovi (tra i quali l'attuale vescovo di Gubbio Mons. Ceccobelli e l'attuale vescovo di Porto e Santa Rufina, Mons. Gino Reali), e il Card. Betori): tutti ovviamente renitenti a parlare di Cicerone & C. mentre valanghe di stimoli di esaltante novità arrivavano da Roma. Come libro di testo scegliemmo uno studio su Commodiano, un poeta cristiano del III secolo, giustamente sconosciuto. Era il libro che ci aveva fatto acquistare il prof. Salvatore, e sul quale io e i miei compagni di corso avremmo dato gli esami, a Perugia. Ma quel libro ad Assisi nessuno mai lo aprì.

La *Veterum sapientia* non rappresentava solo un richiamo diretto agli ambienti che auspicavano dall'imminente concilio l'introduzione del volgare nelle celebrazioni liturgiche, ma implicava anche la tradizionale rivendicazione secondo cui il modello culturale proposto da Roma costituiva il metro di giudizio per ogni altra civiltà.

In diversi discorsi il papa aveva del resto ripreso temi svolti dai predecessori, mostrando — anche con richiami all'esigenza di ricostruire una società cristiana — un indirizzo volto a ribadire la continuità con il passato piuttosto che a proporre nuove strade.

5.2 - Le cose cambiano con la *Mater et magistra*, ripiegata sul passato ...

La prima enciclica che egli aveva pubblicato, dedicandola a temi sociali, la *Mater et magistra* (1961) presentava alcune aperture a nuovi indirizzi; l'impianto del documento appariva assai tradizionale: il papa approfittò del settantesimo anno dall'uscita della *Rerum novarum* per riaffermare i principi che avevano ispirato la celebre enciclica di Leone XIII e ai quali si erano nella

sostanza attenuti anche i successori; Giovanni ne citava a più riprese brani e passaggi, sottolineando *l'attualità e la perenne validità della dottrina sociale della Chiesa, in quanto unica via per ricomporre i rapporti della convivenza secondo criteri universali [...] accettabili da tutti*. E anche nei confronti del comunismo e del liberalismo, l'enciclica sosteneva che ambedue le ideologie, elaborate nell'età contemporanea per regolare secondo giustizia le relazioni sociali, non erano in grado di raggiungere lo scopo; e ne indicava la ragione nel fatto che esse non tenevano conto delle universali leggi impresse da Dio nella natura umana, su cui invece si fondavano le concezioni sociali della Chiesa.

Siamo dunque in tal modo il pontefice asseriva la validità della linea elaborata tra Otto e Novecento dal papato: la "terza via" cattolica come esclusiva soluzione per la questione sociale.

5.3 - ... ma anche protesa verso il futuro ...

Tuttavia la riproposizione di questi consueti orientamenti non impedì la formulazione di qualche indicazione innovativa.

La prima era *la forte insistenza sull'opportunità di far partecipare i lavoratori alla vita delle imprese*; la seconda era sull'esigenza di correggere tramite un'attiva solidarietà internazionale lo squilibrio economico tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo: suggerimenti che si iscrivevano all'interno di un orientamento ormai consueto: modellare le specifiche soluzioni tecniche della dottrina della Chiesa alle esigenze emergenti dalle concrete contingenze storiche.

E c'erano altri aspetti, ancora più importanti, a denotare nel papa attenzioni e sensibilità originali.

Giovanni XXIII non si limitò infatti a ricordare che le sue proposte generali dovevano trovare realizzazioni nell'esperienza pratica dei cattolici impegnati, ma aggiunse che su questo terreno pratico si potevano dare tra i fedeli orientamenti differenziati, nessuno dei quali, prima di un formale giudizio del magistero, poteva essere dichiarato corrispondente alla ortodossa dottrina cattolica. In tal modo, senza mettere in questione i principi di fondo, veniva avanti, prioritaria, *la responsabilità nelle attività temporali del laicato cattolico*, delle cui scelte la gerarchia *solo successivamente* veniva chiamata a verificare, *a posteriori*, la corrispondenza a generali concezioni etiche: l'associazionismo cattolico più attento, e in particolare le correnti che in Italia erano favorevoli a una collaborazione con la sinistra, lessero in queste parole un'autorizzazione a procedere sulla strada che autonomamente ritenevano più consona ai bisogni del momento.

In effetti il documento pontificio, senza rinunciare alla tesi che spettava pur sempre alla gerarchia definire l'obiettivo finale dell'impegno dei credenti nella storia, ricordava anche, innovando rispetto alle direttive di Pio XII, la possibilità di una variegata molteplicità delle loro opzioni in materia politica e sociale.

Ma un altro elemento dell'enciclica merita di essere sottolineato. Alla sua conclusione il pontefice affermava: *la nostra epoca è percorsa e penetrata da errori radicali, è straziata e sconvolta da disordini profondi: però è pure un'epoca nella quale si aprono allo slancio della Chiesa possibilità immense di bene*". Emergeva qui, rispetto alla tradizione intransigente, un diverso accento nel formulare il giudizio sul rapporto tra Chiesa e società: il mondo non era solo caratterizzato in senso negativo, come il nemico che occorreva abbattere per far trionfare il cattolicesimo, unico depositario degli autentici valori umani. Senza sottacere il male che lo pervadeva, vi si individuava anche la presenza di straordinarie opportunità di cui la Chiesa poteva valersi per svolgere la sua benefica azione.

Era un chiaro richiamo alla presenza di elementi positivi nella storia degli uomini.

Ma quale ne era il senso?

Roncagli si preoccupava soltanto di sollecitare l'acquisizione dei nuovi ritrovati della nostra società contemporanea, per conseguire una più efficace presenza della Chiesa nel mondo, riproponendo così le indicazioni dei predecessori sull'opportunità di impossessarsi di tutti gli ammodernamenti giudicati utili ai fini della Chiesa?

Oppure intendeva in tal modo riconoscere l'intrinseca positività dei valori prodotti da quella modernità che si era sottratta al controllo ecclesiastico?

L'enciclica *Mater et magistra* non consente di dare a queste cruciali domande una risposta esauriente; ma in un successivo intervento la linea del papa si fa più esplicita.

6 - Al vertice del progetto innovativo : l'omelia di apertura del Concilio

L'11 ottobre 1962 il pontefice pronunciava l'allocuzione *Gaudet mater ecclesia*, l'omelia della solennissima liturgia che inaugurava la grande assise. Non fu un sermone di circostanza. Fu una presa di posizione forte e decisa, incentrata sull'affermazione forte che *il mondo non era solo caratterizzato in senso negativo, come il nemico che occorreva abbattere per far trionfare il cattolicesimo, unico depositario degli autentici valori umani.*

Alla radice di quei 37, esaltanti minuti di comunicazione, c'era una decisione epocale assunta dalla Chiesa: da quel momento *la Chiesa avrebbe evitato il ricorso alle condanne* con cui un tempo aveva stigmatizzato e, quando era stato possibile, stroncato le deviazioni dalla retta dottrina, per fare ricorso alla *medicina della misericordia, mostrandosi verso gli uomini "madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di bontà.*

La prova forse più significativa della serietà di questa scelta fu quando, nel gennaio del 1962, esattamente il 3, si diffuse la notizia che Papa Giovanni XXIII aveva scomunicato Fidel Castro, sulla base del decreto di Pio XII, che nel 1949 aveva vietato ai cattolici di tutto il mondo di appoggiare i governi comunisti. Era una balla, come ha rivelato il 28 marzo 2012 l'allora segretario di Angelo Giuseppe Roncalli, monsignor Loris Capovilla, e come Wikipedia ha subito riportato: *La parola "scomunica" non faceva parte del vocabolario del Papa Buono.* E di fatti il diario di Giovanni XXIII non accenna al fatto, né il 3 gennaio 1962, né in altre date. La balla era stata messa in giro da Mons Dino Staffa, un imolese che in quel momento era segretario della Congregazione per i seminari: fidando nella sua competenza in diritto canonico, era arrivato alla conclusione che, sempre sulla base di una sua lettura del decreto di Pio XII, quella scomunica era automatica (*latae sententiae*: la decisione era già avvenuta); intorno alla sua disamina s'era aggregato un buon gruppo di curiali che intendeva lanciare un *alto là!* Ai fautori del centrosinistra nascente in Italia. Il Papa ne fu molto amareggiato, soprattutto per il commento irridente che rilasciò Fidel Castro, che la fede cattolica l'aveva abbandonata da un pezzo; ci rimase molto male, ma lasciò che quella piccola malignità andasse a fondo da sola.

6.1 - La coscienza della sua importanza

Giovanni aveva piena coscienza dell'importanza di quella particolare omelia, anche se altre volte, per l'insediamento di altri Papi, era stata poco più che un predicuccia d'occasione.

Lui la sentiva talmente importante che non solo ne redasse personalmente il testo, ma ne seguì con cura anche la versione latina ufficiale.

La *Gaudet Mater Ecclesia* delineava il programma del Concilio. Non entrava nei dettagli di un analitico programma di lavori, ma additava obiettivi generali.

Obiettivi di largo respiro che il concilio doveva perseguire.

Innanzitutto occorreva che il cattolicesimo facesse *un balzo in avanti*, invocando dal cielo e accogliendo senza riserva mentali una *Nuova Pentecoste*.

E in che cosa sarebbe consistita questa *Nuova Pentecoste*? Nell'*aggiornamento del messaggio proposto dalla Chiesa*. Una aggiornamento che si articolava in diversi impegni.

6.2 - Aggiornamento come ripulitura dalle superfetazioni

Innanzitutto l'impegno a *ripulire* il messaggio cristiano dai rivestimenti che nel corso del tempo vi si sono accumulati. Da tutto quello che viene chiamato *devozionismo*.

Il devozionismo è la degenerazione della devozione. La devozione è un atteggiamento fondamentale nell'esperienza religiosa e consiste nel *se devolvere*, nel *votarsi a Dio e a Gesù Cristo*, nell'*offrire noi stessi* a colui che ci ha creato e ci mantiene nell'essere, e a colui che ci ha redento, nel metterci a loro totale disposizione per la crescita del Regno, nella coscienza e nella struttura; offerta che può esprimere in un gesto (l'offerta di una candela, il culto di un'immagine sacra, un pellegrinaggio, ecc), un'offerta che a volte chiede la mediazione dei suoi amici, i Santi, perché ci aiutino a mantenere sincera, stabile e ricca di buoni frutti la nostra devozione .

Devotio perfecta nei confronti del Padre è stata quella di Gesù: Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e portare a compimento la sua opera (Gv 4,34).

Ma troppo spesso nei comportamenti umani in questo campo si trovano mescolati ad elementi devozionali autentici elementi di chiara derivazione superstiziosa. Croci d'oro tra i seni prosperosi della *show girls*, immagini di Santa Rita all'ingresso della casa di appuntamenti, l'immaginetta di S. Ubaldo che pende dal passante dei pantaloni insieme con il cornetto rosso, amuleti al collo di calciatori famosi e di politici ladri e profittatori: gente che l'amuleto dovrebbe redimere dall'odio che coltivano, dalla vanità sfrenata, dall'ambizione, dalla sensualità mistificata... : loro però stanno tranquilli, perché sono devoti di Santa Rita, di San Gennaro, di San Pio: in ogni caso, saranno sempre e solo essi, questi santi, a trarli d'impaccio e, alla fine, portarli in paradiso. Il devozionismo dilaga in ogni strato sociale dove si trovano credenti senza un minimo di coscienza di fede.

6.3 - L'aggiornamento come recupero del rapporto con la società in termini antichi

Secondo la *Gaudet Mater Ecclesia* questa prospettiva di aggiornamento doveva investire nel suo complesso tutta l'istituzione ecclesiastica

Il Papa auspicava la *modernizzazione del cattolicesimo*, che però in un primo momento veniva intesa sul piano dei mezzi, non dei contenuti: quel tratto di omelia cioè non auspicava che i contenuti della fede andassero rivisitati, ma che i cattolici acquisissero dalle conquiste della scienza e della tecnica strumenti che fossero più idonei per la loro incisiva azione nella storia, senza mutarne gli scopi; Giovanni affermava che il mondo moderno aveva "aperto nuove strade all'apostolato dei laici" e invitava ad assumere ogni ritrovato del recente progresso per far penetrare in tutti i campi dell'attività umana il messaggio della Chiesa, che rimaneva quello che la società moderna ancora e sempre doveva assumere come modello: e questo era ancora una volta in linea con la linea dell'intransigentismo.

6.4 - L'aggiornamento come recupero del rapporto con la società in termini nuovi

Ma ad un certo punto la *Gaudet Mater Ecclesia* affermava che la dottrina cattolica andava studiata ed esposta *attraverso le forme d'indagine che avevano connotato "il pensiero moderno"*: questa valutazione positiva del pensiero moderno, nella forma d'indagine che lo caratterizzano, era totalmente nuova, ispirata da un'esigenza che egli sentiva profondamente, quella di superare la quella frattura tra scienze profane e scienze ecclesiastiche, che l'enciclica Pascendi di Pio X. (1907) sembrava aver reso incolumabile. In questa ottica il confronto tra Chiesa e modernità cominciava ad incidere sulle strutture profonde dell'eredità intransigente: la Chiesa non aveva solo da insegnare, ma anche da imparare dalla modernità. .

Ed ecco subito la vivacità con la quale Giovanni dice di non voler più condividere le *insinuazioni* dei *profeti di sventura* che nei tempi moderni scorgevano solo *prevaricazione e rovina*, in quanto ritenevano che *la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando*. Per quanto non negasse che la società contemporanea, *occupata dalla politica e dalle controversie di ordine*

economico, aveva dimenticato l'attenzione verso i veri valori dell'uomo, quelli spirituali, Giovanni nella società moderna coglieva anche elementi apprezzabili.

Non si trattava solo di una generica presa di distanza dai settori del mondo cattolico imbevuti di nostalgie passatiste, che possono facilmente essere individuati negli ambienti intransigenti fautori di un ritorno alla cristianità medievale. Si trattava anche di una posizione diametralmente antitetica rispetto al Sillabo di Pio IX, che vedeva il mondo moderno *sub specie erroris*: Giovanni Paolo II ha avuto la bella idea di beatificarli, Pio IX e Giovanni XXIII, ambedue lo stesso giorno, il 3 settembre 2000: può essere davvero una bella idea, oppure un'idea pessima: dipende da quale angolazione la si guarda.

Di per sé l'esemplificazione che, su questo punto cruciale, offriva la *Gaudet Mater Ecclesia* era unilaterale, chiedeva cioè da parte delle autorità civili l'abbandono della prassi che interferiva nella vita interna della Chiesa. Ed era già uno spostamento di visuale veramente epocale: la rinuncia dello Stato a condizionare la libertà ecclesiastica supponeva l'adozione da parte del papa di una logica separatista, che veniva giudicata in termini positivi. In tal modo un elemento importante dello schema intransigente era messo in questione. Lo Stato laico che, pur rifiutando il controllo ecclesiastico sui suoi ordinamenti, garantiva alla Chiesa piena libertà d'azione, non era più visto come una prevaricazione rispetto alla situazione privilegiata in passato a essa riservata dallo "Stato cattolico"; era invece presentata come una condizione di fecondo sviluppo per la vita ecclesiale.

A quel giudizio pessimistico di Pio IX e di tutto l'intransigentismo sul processo storico moderno, giudizio che portava alla richiesta di ricostruire la ierocratica società medievale, Roncalli sostituiva la serena accettazione di uno dei più significativi portati della modernità politica.

6.5 - Il clou: l'attacco ai profeti di sventura

IL massimo di efficacia nella direzione che qui sopra abbiamo tracciato la *Gaudet Mater Ecclesia* lo raggiunse con il famoso *attacco a fondo contro i profeti di sventura*.

Giovanni proclamava che, per quanto nel tempo presente non mancassero gli errori, la Chiesa preferiva ormai evitare il ricorso alle condanne con cui un tempo aveva stigmatizzato le deviazioni dalla retta dottrina, per fare ricorso alla "medicina della misericordia", mostrandosi verso gli uomini "madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di bontà".

E di nuovo emerge l'opposizione diametralmente antitetica rispetto al Sillabo.

In presa diretta con questa scelta l'attacco frontale, a fondo, forte, sdegnato contro i profeti di sventura. Nel quarto paragrafo del documento (*Opportunità di celebrare il Concilio*) pubblicato in *Italiano su L'Osservatore Romano* si legge:

4.1 *C'è inoltre un'altra cosa, Venerabili Fratelli, che è utile proporre alla vostra considerazione sull'argomento. Ad aumentare la santa letizia che in quest'ora solenne pervade i nostri animi, Ci sia cioè permesso osservare davanti a questa grandiosa assemblea che l'apertura di questo Concilio Ecumenico cade proprio in circostanze favorevoli di tempo.*

4.2 *Spesso infatti avviene, come abbiamo sperimentato nell'adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa.*

4.3 *A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo.*

4.4 *Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro*

aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa.

4.5. Questo è facile arguire se si considerano con attenzione i problemi e i pericoli di natura politica ed economica del giorno d'oggi. Essi tengono così occupati gli uomini da distogliere i loro interessi e le loro preoccupazioni dal fatto religioso, che è di pertinenza del sacro Magistero della Chiesa. Questo modo di agire non manca certo di errore, e dev'essere giustamente riprovato. Tuttavia nessuno può negare che queste nuove situazioni indotte hanno almeno questo vantaggio, che vengono così eliminati quegli innumerevoli impedimenti con cui un tempo i figli del secolo erano soliti ostacolare la libera azione della Chiesa. Basta sfogliare di sfuggita gli annali ecclesiastici per constatare con evidenza che gli stessi Concili Ecumenici, le cui vicende sono registrate a caratteri d'oro nella storia della Chiesa, sono stati spesso celebrati non senza gravissime difficoltà e motivi di dolore a causa dell'indebita ingerenza del potere civile. Talvolta infatti i Principi di questo mondo si proponevano sinceramente di assumere la protezione della Chiesa, ma molte volte ciò non avveniva senza danno e pericolo spirituale, perché più spesso essi erano guidati da calcoli politici e si preoccupavano troppo dei propri interessi.

In conclusione, dalla *Gaudet Mater Ecclesia* emerge un orientamento che, per quanto non venga esplicitato nelle sue conseguenze, comporta comunque rilevanti ricadute sullo schema intransigente attraverso il quale da secoli la Chiesa aveva guardato il mondo .

L'atteggiamento del magistero pontificio verso la modernità era stato condensato dal Sillabo di Pio IX che condanna, oltre alla separazione tra Chiesa e Stato, tutte le libertà moderne e in particolare la proposizione secondo cui *il romano pontefice può e deve riconciliarsi con la moderna civiltà*.

Ad un secolo di distanza, a questa dura censura subentrava una diversa prospettiva, che, certo, non era ancora ben definita nei suoi indirizzi, in ogni caso faceva cadere quella volontà di scontro con cui il cattolicesimo si era a lungo rapportato alla società moderna.

7 - Le scelte pastorali

Giovanni fondamentalmente è un improvvisatore, un capitano d'alto mare che con una mano tiene la scocca sempre in tensione, in attesa del Soffio, ma con l'altra mano governa il timone, e non lo abbandona mai. Sarà lo Spirito (il *soffio*) che muoverà la nave, ma sarà lui a orientarne il cammino.

Con quali scelte? Se Dio vuole, non ha la laurea in Teologia pastorale.

Le scelte che fa sono in presa diretta con quello che egli è.

Secondo l'*Annuario pontificio*, pubblicato annualmente dalla Chiesa cattolica, il Papi è vescovo di Roma, vicario di Gesù Cristo, successore del Principe degli Apostoli, Sommo Pontefice della Chiesa universale, Primate d'Italia, arcivescovo e metropolita della Provincia Romana, patriarca d'occidente², sovrano dello Stato della Città del Vaticano, servo dei servi di Dio.

L'annuario si ferma qui, perché è cosciente che nel corso dei secoli sono stati attribuiti al Romano Pontefice una tale colluvie vari altri titoli che ci vorrebbe non un libro, ma una biblioteca per ricordarli tutti.

Il più frequente è quello di *Servo dei Servi di Dio*, che non manca mai negli atti ufficiali; l'atto si apre con il nome del Papa, quello che lui stesso si è scelto all'atto della elezione (senza il numero ordinale: *Giovanni* e non *Giovanni XXIII*), sulla seconda riga la parola *episcopus*, sulla terza la dicitura *servus servorum Dei*.

E dunque un papa deve fare il papa lo a titolo di servizio, e non di potere o di prestigio, ma primo fondamento di questo suo impegno sta le fato che è solo lui L'EPISCOPUS, con l'articolo

² di recente Benedetto XVI ha rinunciato a questo titolo

determinativo, il *vescovo per antonomasia*, colui che per mandato divino *guarda dall'alto* il popolo di Dio, nel suo insieme e in quella sua particolare porzione che è Roma.

7.1 - Vescovo di Roma, il primo carisma

Il Papa è Papa in quanto è Vescovo di Roma. È il carisma di Vescovo di Roma quello che determina tutti gli altri carismi, e non viceversa.

La sera stessa della sua elezione papa Giovanni disse al Card Tardini: Mi propongo di dare accentuazione al primo servizio cui il Signore mi ha chiamato. Di fatto: io sono Papa “*quatenus episcopus Romae*”. Aveva piena coscienza che quello di vescovo di Roma non era uno dei vari titoli del papa, ma è il nucleo originale del suo ministero. Non concepiva l'idea di un Papa che non fosse anche effettivamente vescovo, ben radicato nel ministero pastorale. Per questo, ad una settimana dall'elezione, scrisse una lettera al vicario per la diocesi di Roma, Card. Micara, inviando una particolare benedizione ai fedeli che mi chiamano col dolce nome di vescovo.

7.2 - In continuità con tutto un passato

Una linea che aveva inaugurato a Sofia quando, da Delegato Apostolico in Bulgaria, Roncalli aveva interpretato in chiave pastorale il suo incarico diplomatico: come prima mossa aveva visitato le comunità cattoliche di rito orientale; poi, superando le resistenze degli ordini religiosi del posto, per promuovere la formazione del clero locale, aveva fondato un seminario; infine aveva consacrato di persona il primo vescovo bulgaro.

Dieci anni dopo, in Turchia, si è accreditato come nunzio «entrando per la petite porte», come scrive l'ambasciatore francese, con una diplomazia ancora una volta “pastorale”, condita d'amabilità e mitezza, per evitare d'imporre usi e costumi diversi dai locali, la Notte di Natale disse Messa in lingua turca, suscitando le proteste della diplomazia francese presso la Santa Sede.

Nunzio Apostolico in Francia (1944 – 1953), Roncalli visita quasi tutte le diocesi francesi e partecipa alle loro iniziative ecclesiali, moltiplica gli inviti a cena a Vescovi e ai responsabili nazionali della pastorale; è la sua “diplomazia del cuore” che crea l'atmosfera in cui si risolvono anche i problemi più spinosi, come quello notissimo dei vescovi collaborazionisti.

Da Patriarca di Venezia (1953 – 1958), attua con alacrità un pastorale di tipo tridentino, quella con la quale era venuto a contatto studiando la storia delle visite pastorali nella diocesi di Bergamo: una pastorale centrata sulla visita pastorale e sul Sinodo, celebrato nel 1957, al termine della visita a tutte le parrocchie.

7.3 - I primi gesti concreti

Coerentemente con questo passato, la sua prima uscita dal Vaticano da Vescovo di Roma ebbe come meta S. Giovanni in Laterano, che è la Cattedrale della diocesi di Roma: Papa Giovanni, ripristinando un rito che non si svolgeva da tempo, ne prese possesso, il 23 novembre, come fanno tutti i vescovi del mondo con la chiesa dov'è la loro cattedra. E parlò del nucleo essenziale del cristianesimo che secondo lui, venuto «soprattutto come pastore», si riassume nel Libro e nel Calice.

Fu il primo incontro con la città; le manifestazioni di simpatia della folla durante il percorso in automobile commossero il Card. Pizzardo che lo accompagnava e Giovanni annotò la sera sul suo diario: *Uno dei giorni più belli della mia vita..*

Pochi giorni più tardi tornò al Laterano per incontrare noi seminaristi e aprì l'anno accademico all'Ateneo Lateranense che poi avrebbe lui stesso promosso a Università.

Il 22 dicembre fece anticipare il tradizionale incontro quaresimale del papa con i Parroci di Roma, e parlò in chiave esclusivamente pastorale, interessandosi poi allo stato delle singole parrocchie di Roma e affermando che gli sarebbe piaciuto visitarle..

Nel primo periodo natalizio del suo pontificato visitò i carcerati di Regina Coeli e i piccoli malati del Bambin Gesù, accettando con un sorriso che alcuni di loro lo scambiassero per Babbo Natale.

7.4 - Il Sinodo Diocesano

Il 25 gennaio 1959, nell'aula capitolare del Monastero di San Paolo, Giovanni XXIII presentò il suo programma di pontificato: tre punti, il primo è quello che riguarda un Sinodo per la Diocesi di Roma, che il suo ultimo lo ha celebrato addirittura nel 1461!

I bisogni religiosi della popolazione richiedono una ristrutturazione dell'attività diocesana *nella sola «prospettiva del bonum animarum»*.

La preparazione occupa tutto il 1959, la celebrazione avviene tra il 25 e il 27 gennaio 1960.

Presiede mons. Traglia, il Vicegerente del Card Vicario. Il Papa fa sentire più volte il suo parere sui vari temi, incontra a sorpresa i parroci romani durante un loro rituale incontro ai Ss. Giovanni e Paolo, convoca più volte la commissione sinodale in Vaticano. Le sue preferenze vanno a disposizioni che, pur non diventando indicazioni ascetiche, non rimangano in puro stile giuridico.

Il Vicariato deve diventare centro coordinatore di una diocesi il più possibile "normale", sfatando il detto secondo cui «a Roma si fanno le leggi e fuori si osservano».

Insiste sul carattere fraterno delle liturgie, trasforma in rivista/organo di dibattito l'arido bollettino diocesano.

7.5 - La visita alle parrocchie

Nel corso della primavera del 1959 papa Giovanni, utilizzando l'antica consuetudine romana delle *stazioni quaresimali* (celebrazioni penitenziali quotidiane, in una chiesa sempre diversa) interviene a quelle domenicali: tre visite a tre Parrocchie del centro storico; nel '60 sposta le sedi stazionali nelle parrocchie dell'estrema periferia romana, anche in borgate malfamate, come Centocelle e Primavalle. E di volta in volta tocca al Tiburtino Terzo, al Terzo Miglio, al Quarticciolo, al Portuense, al Laurentino, con una partecipazione popolare sempre strabocchevole, con la gente assiepata lungo tutto il percorso dell'automobile del Papa.

L'ultima visita è S. Basilio, dove c'è ancora un capannone provvisorio al posto della chiesa. È il 31 marzo 1963, due soli mesi dalla morte. I 30 km. che separano la parrocchia dal Vaticano vengono percorsi in un'ora e mezza. Roncalli fa più volte fermare l'auto, benedice, e la gente gli urla il suo affetto. L'ultimo chilometro deve farlo in piedi sull'auto, tanta è la gente intorno. Parla: *È vero: c'è del male nel mondo, nondimeno, grazie al Signore, molte sono ancora le anime rette, zelanti, generose. Lo hanno confermato appunto le manifestazioni delle domeniche di questa Quaresima, suscitando ovunque commosso slancio spirituale ed indimenticabili impegni*. E la gente impazzisce per lui.

7.6 - Il senso del ritorno al Laterano

La strutturazione pastorale della Diocesi di Roma si conclude con il trasferimento degli uffici del Vicariato nella sede storica del Palazzo del Laterano, da troppo tempo declassato a museo.

Giovanni pensa ad una sorta di "cittadella" della diocesi: la cattedrale, il seminario e l'Ateneo, elevato al rango di Università; e decide in proposito, senza nessun colloquio preventivo, la sera del 24 giugno 1962, a San Giovanni, nella festa di San Giovanni Battista.

E così egli non solo annuncia (come nel discorso d'apertura del Concilio) la necessità della Chiesa di adeguarsi al mondo contemporaneo, ma innanzitutto nella *sua* Roma realizza quell'adeguamento. «Noi l'amiamo questa Roma sacra!», dice ai membri della Giunta Comunale in visita da lui, a pochi mesi dalla morte.

E quando muore qualcuno conta le volte che il Papa Buono è sceso tra i *figli amatissimi* della sua diocesi: sono più di 150.

7.7 - Il servizio petrino, epicentro del suo ministero

Ma ovviamente l'epicentro del suo servizio è il *servizio petrino* alla Chiesa universale, quello stesso servizio che Gesù affidò a Simon Pietro.

Vangelo di Giovanni, capitolo 21: ¹⁵ Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: *Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?*. Gli rispose: *Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*. Gli disse: *Pasci i miei agnelli*. ¹⁶ Gli disse di nuovo: *Simone di Giovanni, mi vuoi bene?*. Gli rispose: *Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*. Gli disse: *Pasci le mie pecorelle*. ¹⁷ Gli disse per la terza volta: *Simone di Giovanni, mi vuoi bene?*. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: *Mi vuoi bene?*, e gli disse: *Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene*. Gli rispose Gesù: *Pasci le mie pecorelle*. ¹⁸ *In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi*. ¹⁹ Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».

Ma questo servizio ai giorni nostri, per ovvi motivi, non potrebbe essere reso senza l'aiuto di un'organizzazione ampia e articolata, tradizionalmente chiamata la *Curia Romana*.

Fra parentesi, la Curia romana non era e non è né una congrega di amiconi, né quella sentina di vizi, di misteri e di rivalità assatanate che insinua certa abborracciata pubblicistica falsamente "popolare". In essa sono molte le persone esemplari, ma a volte ci si insinuano dei delinquenti comuni: il potere logora chi non ce l'ha

Da secoli identica a se stessa, la Curia Romana andava riformata, e lo avrebbe fatto Paolo VI; non la riformò, ma si preoccupò subito di ridarle consistenza.

I suoi rapporti con la Curia furono sempre problematici, ma Giovanni è colui che nel suo testamento scriverà di aver sempre cercato *più quello che unisce che quello che divide*. In questo spirito egli stima moltissimo i suoi fratelli Vescovi di tutto il mondo, così come prende sul serio i Cardinali titolari della varie Congregazioni e, contrariamente a Pio XII (che non l'aveva mai detto), esprime questa sua stima ad alta voce ogni volta che può.

E stima i curiali suoi collaboratori, anche quando non condividono le sue novità, primo fra tutti il grande Card. Alfredo Ottaviani, che con la titolarità del Santo Uffizio era assunto (parole sue) a "carabiniere della Chiesa", e si dichiarava pronto a battersi contro ogni innovazione. Giovanni gli voleva bene, ne ascoltava i consigli, la consacrò vescovo (prima era solo un cardinale diacono), lo nominò presidente della Commissione Dottrinale del Concilio.

Figlio di un fornaio di Trastevere, di grande preparazione giuridica, fece del tutto per far condannare i comunisti, i cattolici progressisti italiani, i *leaders* tedeschi e francesi della *Nouvelle Théologie* (Congar, Chenu, De Lubac, Danielou, ecc.³), i preti operai. Tramite l'Oratorio di San Pietro come un padre sollecito ed affettuoso si prese cura, impegnandovi tutti i suoi soldi, dei giovanastri che bighellonavano a Trastevere e nei pressi del Vaticano, incontrandoli spesso di persona, pagando le rette per farli studiare o perché potessero praticare una qualche attività sportiva. Il Concilio, la riforma della Curia, l'inizio dell'attività del Sinodo episcopale, la riforma del Sant'Uffizio, l'abolizione dell'Indice dei libri proibiti, abolizione del giuramento antimodernista imposto da Pio X a chiunque insegnasse furono per lui altrettanto pugni allo stomaco. In Concilio presentò un testo che indicava, come ottimale la realizzazione di uno Stato cristiano, sul modello della Spagna di Francisco Franco. Il testo ovviamente fu bocciato, ma Ottaviani lo difese ancora, orgogliosamente, confermando che per lui il modello cui la Chiesa deve e dovrà sempre attenersi è la cristianità medievale.

³ Tutta gente che Giovanni convocherà a Roma come esperti del Concilio, e Paolo VI alcuni ne nominerà cardinali

7.8 - Un nuovo stile di governo ordinario

Giovanni XXIII procedette in primo luogo a ridare vitalità a una macchina che l'accentramento e la personalizzazione voluti da Pio XII avevano paralizzato.

Ripristinò le udienze di tabella (cioè i regolari incontri del papa con i responsabili delle Congregazioni - i dicasteri preposti a dirigere e controllare da Roma i diversi ambiti della vita ecclesiale - che il predecessore aveva lasciato cadere).

Nominò un Segretario di Stato (è il pessimo nome affibbiato alla più importante di tutte le Congregazioni, il vertice del governo centrale della Chiesa): un ruolo che era vacante da ben 14 anni!

Per completare l'organico del Collegio cardinalizio, che s'era svuotato e non assolveva più alla funzione di rappresentare la Chiesa universale, già nel dicembre 1958 provvide a integrarlo e indisse diversi Concistori⁴ per la creazione di nuovi cardinali: 23 immediatamente e poi via via altri 22, tra cui il primo africano; e portò il numero massimo dei cardinali a settantacinque, superando il tetto di settanta cardinali fermo dai tempi di papa Sisto V (+1590).

Ci scherzava su, Papa Giovanni, quando rammentava che i 41 cardinali che lo avevano eletto papa non rappresentavano certo la Chiesa universale! Ci scherzava e intento riparava il guasto. Con gesti a volte inattesi, come quando gli presentarono la lista scritta degli eletti al primo Concistoro, lista che avevano concordato con lui. Ma lui notò che Montini era in fondo, e allora con un tratto di penna lo riportò al primo posto. E sembra che proprio in quell'occasione abbia bisbigliato: *Se in Conclave c'era lui, io certo non ero qui...*

Senza mai perdere la calma. Nemmeno i problemi più scottanti lo turbano. Quando, ad esempio, si riaccende la polemica sui preti operai, Giovanni attutisce i toni e invita tutti ad aver fiducia nel tempo, che maturerà le scelte giuste.

7.9 - Con folgoranti aperture improvvise

Qualcuno spera di trovare in lui un "rassegnato gestore dell'ordinario", ma Roncalli non si limita a rimettere in moto una macchina amministrativa anchilosata. Pensa e prega in continuazione, lui, il contadino che s'è trovato a fare il marinaio, al timone della barca di Pietro, e si chiede di che cosa la Chiesa abbia veramente bisogno.

E il 25 gennaio 1959...

È la Festa della Conversione di S. Paolo, è il giorno nel quale si conclude l'Ottavario per l'Unità dei Cristiani, che in tutto il mondo, da parte di tutte le diverse confessioni cristiane, è cominciato il 18 gennaio, Festa della Confessione di Pietro (variante protestante dell'antica festa cattolica della Cattedra di San Pietro).

Giovanni lo celebra nella basilica di San Paolo fuori le mura. È Papa da soli tre mesi, ma pensa che sia ugualmente suo dovere annunciare *con umile risolutezza* il programma che in quelle poche settimane intensissime gli è fiorito nel cuore: oltre alla riforma del Codice di Diritto Canonico, la cui formulazione risaliva al 1917 e la cui revisione era da più parti richiesta, il "Papa di transizione" si proponeva di convocare un sinodo diocesano (la riunione del vescovo con il suo clero) per i bisogni di Roma e di riunire un concilio ecumenico per le necessità della Chiesa universale. Lo annuncia nella grande sagrestia della basilica, al gruppetto di cardinali che sono lì per prendere

⁴ Il concistoro (dal latino *consistorium* = seduta, assemblea, consiglio) è la riunione ufficiale del collegio consultivo di un sovrano. In origine gli imperatori romani avevano un *sacrum consistorium* ("sacro collegio"). Più tardi la parola è trasmigrata nella terminologia cattolica, per indicare il più alto Consiglio Consultivo del Papa, che ufficialmente dovrebbe usarlo per consultare i cardinali sulla nomina di altri cardinali, in realtà con qualcuno di loro si è forse consultato, ma adesso si limita a comunicarlo a tutti.

parte alla Liturgia da lui presieduta. I cardinali accolgono l'annuncio del Concilio Ecumenico *con un impressionante silenzio*, scriverò lui stesso più tardi. Ma in un lampo la notizia arriva anche a noi che siamo nella navata della basilica.

Il mondo stenta a crederci: Concilio Ecumenico vuol dire svolta epocale non solo per la Chiesa ma per l'intera umanità, ancora sconvolta da una guerra planetaria che aveva provocato milioni di vittime, distruzione e miseria; su questo sfondo la Chiesa viene invitata a cogliere i segni dei tempi, a calarsi nella realtà storica, ad aprirsi al mondo e dialogare con esso, a cercare gli elementi di unione tra i popoli e le culture e a superare le divisioni, in nome della fraternità universale, a guardare al mondo ed al futuro con ottimismo, non sprecando il tempo in inutili confronti con il passato.

A distanza di oltre cinquant'anni da quell'annuncio le spinte innovatrici del Concilio Ecumenico Vaticano II sono ancora presenti, e il Concilio può essere considerato le più grandi e feconda utopia della seconda metà del Novecento. E Papa Giovanni ne era pienamente cosciente: quando qualcuno parlò di "continuazione del Concilio Vaticano I" (che nel 1870 era stato bruscamente interrotto dalla breccia di Porta Pia, Papa Giovanni sentenziò, secco: *Sarà il Concilio Ecumenico Vaticano II*

8 - Le scelte politiche

Le scelte politiche di Papa Giovanni furono il corollario delle sue scelte Pastorali.

Paradossalmente⁵ *la scelta politica fondamentale* di Papa Giovanni fu quella di **predicare il vangelo lontano dalla politica**. Per lui fare il papa voleva dire soprattutto predicare il Vangelo a salvezza delle anime, evitando scrupolosamente che gli affari terreni, in particolare quelli politici, potessero compromettere questa assoluta priorità.

Abbiamo parlato, sì, di un *nuovo stile di governo della Chiesa*: ebbene, questo stile si manifestava soprattutto in alcuni atti semplici in sé, ma che, nella concreta situazione storica in cui venivano posti, assumevano un valore fortemente innovativo. Non si trattava solo del fatto che a Pio XII, che s'era presentato al mondo come una figura separata, sacrale e ieratica, succedeva ora un pontefice cordiale e bonario, pronto a uscire dai confini del Vaticano con un pellegrinaggio a Loreto e ad Assisi, disponibile a compiere personalmente gli atti di misericordia corporale della tradizione cristiana, come la visita ai malati dell'Ospedale del Bambin Gesù e ai carcerati di Regina Coeli: Roncalli adeguava la sua intera attività a quell'affermazione del *primato della pastorale* che in sé può apparire scontata e banale, ma che in quel preciso contesto storico assumeva una pregnanza tutta particolare.

Il fatto da rimarcare era che, comportandosi in questo modo nella sua azione quotidiana, nei suoi discorsi, nei suoi incontri sia con semplici fedeli, sia con qualche personalità di spicco, senza avere alle spalle nessuna elaborazione teorica Giovanni forniva l'esempio di un distacco dalla politica che suonava come una sconfessione di comportamenti a lungo praticati dalla Chiesa, e che sembrava difficile sradicare.

8.1 - Come scenario il mondo

Giovanni ridefinì il ruolo della Santa Sede nello scenario mondiale.

Ma questa ridefinizione passava innanzitutto, e obbligatoriamente, attraverso un nuovo rapporto con le confessioni cristiane non cattoliche.

Larga eco nell'opinione pubblica ebbe il ricevimento (dicembre 1960) del primate della confessione anglicana, l'arcivescovo di Canterbury Geoffrey F. Fisher.

Roma apriva, dopo secoli di ostilità, di reciproche incomprensioni, di vere e proprie calunnie

⁵ cfr. MENOZZI, o.c., 35 s

una nuova stagione di contatti amichevoli con le chiese uscite dalla Riforma protestante.

Nella mente giovane e credulona dello scrivente, soprattutto nel Venerabile Seminario Vescovile di Gubbio, soprattutto dal grande don Bosone Rossi (che ci invitava a prendere a calci negli stinchi il gruppetto di Protestanti che si era formato a Pietralunga), Lutero venne presentato come un frate sanguigno che aveva spaccato la Chiesa in due perché s'era innamorato di una monaca, Caterina Bora, sporcacciona come lui.

A conferma di questa linea volta innanzitutto a ricercare l'intesa tra le confessioni cristiane si ebbe con l'intensificazione dei rapporti con le Chiese ortodosse, sia in direzione del Patriarcato di Costantinopoli che verso il Patriarcato di Mosca.

8.2 - Con un'attenzione particolare al mondo comunista

Ma un'altra udienza suscitò clamore, ma anche diffidenze e resistenze: quella concessa nel marzo 1963 Alexis Adjubei (direttore di un giornale governativo sovietico, *Izvestja*, e genero di Nikita Krusciov, presidente dell'URSS).

Il retroscena, cinque mesi prima: il 25 novembre 1962 Papa Giovanni compiva 81 anni; per l'occasione, con una mossa del tutto impreveduta, il Primo Ministro dell'URSS Krusciov gli inviò un telegramma d'auguri e lo ringraziò pubblicamente per il suo intervento nella "crisi di Cuba".

La tensione sempre forte tra URSS e USA, caratteristica della Guerra Fredda, si acuitò quando, nell'aprile del 1961, Kennedy, a meno di tre mesi dal suo insediamento alla Casa Bianca, promosse la più infelice di tutte le poche mosse infelici della sua gestione: ordinò di invadere Cuba, il paese comunista a due passi da Washington; un nutrito gruppo di esuli cubani, addestrati dalla CIA, tentò di conquistare la parte sud-ovest dell'isola di Cuba, per rovesciare il governo di Fidel Castro; ma le forze armate cubane, equipaggiate ed addestrate dalle nazioni filo-sovietiche dell'Europa orientale, li sconfissero in tre giorni di combattimenti.

Allora Cuba, per difendersi da altri possibili episodi consimili, chiese all'URSS un congruo quantitativo di missili nucleari sovietici. Il 14 ottobre un aereo americano U2, in volo da ricognizione, fotografò un convoglio navale sovietico che si dirigeva su Cuba con un carico di missili a testata nucleare. Fu uno dei momenti più critici della Guerra Fredda.

Il 15 ottobre Kennedy intimò all'URSS di invertire la rotta del convoglio navale: con quel tipo di missili Fidel Castro avrebbe potuto minacciare direttamente gli USA. Le navi russe continuarono ad avanzare per altri 12 giorni, l'*ultimatum* di Kennedy venne accolto solo all'ultimo momento, e il febbrile intervento di Papa Giovanni contribuì, pare in maniera decisiva, ad evitare che scoppiasse la III guerra mondiale: fosse scoppiata, non ce ne sarebbe mai stata un'altra. Ma dopo 12 giorni che furono di angoscia totale per tutti noi, a Dio piacendo Krusciov, vista la fermezza di Washington e di Kennedy, ordinò il ritiro dei missili in cambio della promessa di non invasione dell'isola e del ritiro dei missili *Jupiter* installati nelle basi di Turchia e d'Italia: ritiro che sarebbe puntualmente avvenuto sei mesi più tardi.

Fino a quel momento, grazie all'incondizionato sostegno dato da Pio XII alla *Chiesa del silenzio*, nessun paese dell'Est aveva relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Anche là dove (come in Polonia) la Chiesa era molto viva, i vescovi che potevano esercitare il ministero erano pochissimi. Il primate Ungherese Mindzenty era rifugiato nell'ambasciata americana dal tempo della rivolta del 1956; il primate jugoslavo Stepinač era in esilio, il metropolita ucraino Slipyi in campo di concentramento russo.

Ma le cose stavano cambiando: nel 1962, quando ancora il Concilio non è cominciato., la proposta di istituire un *Organismo Internazionale per la Lotta al Comunismo*, avanzata in sede di commissione preparatoria, s'infrange contro il "no" secco del card. Montini: *I comunisti -dirà- si sentono sempre anatemizzati e colpiti da scomunica, non chiamati come pecore erranti; essi hanno fatto l'esperienza della nostra severità, non della nostra carità.*

Quel colloquio rappresentò un momento epocale, perché prelude alla creazione di rapporti diplomatici fra i paesi del Patto di Varsavia e il Vaticano, il che a sua volta prelude al recupero della normalità fra i paesi del Patto di Varsavia e i paesi della NATO. E Giovanni condì l'evento col solito gesto geniale: regalò un rosario d'oro a Rada, figlia di Krusciov e moglie di Adjubei, che per

tutti era ufficialmente atea. Era la manifestazione visibile di una sottile rete di rapporti allacciatisi tra Roma e il governo di Mosca, anche in vista di ottenerne il consenso alla partecipazione dei vescovi dell'Est europeo al concilio Vaticano II.

Ma Giovanni ebbe molto a soffrirne: come egli stesso scrisse in una lettera privata, da parte di ambienti cattolici non meglio identificati vennero compiuti *giochi innominabili* (parole sue): lo accusavano di “cedimento dottrinale”!

Di più: *incredibile dictu!*, il monarca più assoluto del mondo chiese più volte, ma sempre invano, alla sua Segreteria di Stato che fosse reso pubblico il resoconto del colloquio.

Era comunque evidente che l'incontro con Adjubei implicava anche, a livello di politica internazionale, un disimpegno dal precedente appiattimento sulle posizioni occidentali e in particolare americane. Il papa manifestava l'orientamento a mettere in pratica l'imparzialità e il distacco della Santa Sede rispetto alle dispute politiche internazionali.

8.3 - La grande speranza del mondo

I primi anni sessanta, gli *anni di Papa Giovanni*, vibrano di radicali speranze: politiche e culturali, pare davvero che il mondo intero sia sull'orlo di un totale rinnovamento.

Ma quelle speranze così come rapidamente sono fiorite, rapidamente si deteriorano.

Certo è che in tutto il mondo una grande speranza, anche se spesso dai contorni indistinti, anche se abbondantemente sovrastimata, supporta quella sete di novità che costituisce la costante forse più eclatante di questi anni.

Gli anni '50 si chiudono e gli anni '60 si aprono con la fine della *guerra fredda* e all'insegna di tre grandi figure inattese, che incarnano da diversi punti di vista la stessa speranza di un mondo più giusto, più pulito, più fraterno: Kennedy, Krusciov e Papa Giovanni.

Sul piano internazionale,

la speranza alla fine degli anni 50 ha il volto della *destalinizzazione* di N. Krusciov;

la speranza nei primi anni 60 ha il volto della *Nuova frontiera* di John F. Kennedy, che si attiva sulla scorta di una lunga incubazione, risalente a ben dentro gli anni 50, con l'ondata della contestazione giovanile che reclama mutamenti rapidi e radicali.

8.4 - Nell'URSS

Nell'URSS era morto Stalin, nel 1953. Nel'immediato un oceano di lacrime artefatte. in tutto il mondo accompagnò la dipartita del “Piccolo Padre”; poi però in Russia la musica cambiò: non era possibile legittimare con il silenzio, in nome del radioso futuro socialista, quei metodi spregiudicati fino alla crudeltà e al genocidio che in oltre 25 anni di potere assoluto Stalin aveva adottato.

Se ne fece portatore il nuovo Primo Segretario del PCUS, Nikita Krusciov, che nel 1956 dalla Tribuna del XX Congresso del PCUS demolì la figura di Stalin; il suo discorso doveva rimanere segreto, ma il New York Times ne venne in possesso e lo pubblicò.

La ventata di quell'evento fece sperare in una liberalizzazione di tutto il sistema sovietico; ma non c'erano le condizioni perché la liberalizzazione iniziata da Krusciov potesse andare molto oltre, e in novembre lo dimostrò la repressione dei carri armati contro gli Ungheresi in rivolta, illusi di poter abbattere rapidamente il loro governo filosovietico; e tuttavia la scelta di Krusciov mise le basi per il crollo del “socialismo reale”, nel 1989, con il crollo del muro di Berlino: e il mondo seppe che, ad onta delle tante speranze che da tutto il mondo aveva concentrato su di sé, il “Socialismo reale” aveva ... socializzato quasi solo la miseria.

Nei confronti della nuova URSS Papa Giovanni moltiplicò i segni del suo consenso.

Famosa fra tutti gli eventi, entusiasmanti per molti cattolici, traumatici per altri, la visita in Vaticano di Adjubei, genero di Krusciov e Direttore del quotidiano di regime, *La Pravda*: alla

consorte del quale il disarmante candore di Papa Giovanni regalò un ... rosario. Ovviamente gli anticomunisti viscerali che gremivano la Chiesa videro in quell'evento il realizzarsi della famosa profezia (non s'è mai saputo chi l'abbia messa in circolazione) a proposito dei *Cosacchi che abbeverano i loro cavalli alle fontane di Piazza S. Pietro*.

8.5 - Negli STATES

Negli Stati Uniti, dopo i due mandati presidenziali del repubblicano Eisenhower (1952 - 1956 e 1956-1960), furono soprattutto le nuove generazioni, insoddisfatte della moderatismo conservatore dell'ex Capo di Stato Maggiore dell'esercito americano nella II guerra mondiale, che vollero il cambiamento.

E il cambiamento venne con l'elezione di John Fitzgerald Kennedy nel 1960. Era il più giovane presidente della storia degli Stati Uniti. Era il primo cattolico che si insediava la Casa Bianca.

Kennedy lanciò il programma della *Nuova Frontiera*: gli Stati Uniti dovevano porsi alla testa di una nuova fase della vita di mondo, non più segnata dalle lotte per il predominio ma dalla tensione di tutti agli ideali di libertà e di giustizia, da perseguire su tre fronti di lotta:

- lotta all'ignoranza,
- lotta alla povertà,
- lotta alla segregazione razziale.

L'opposizione dei repubblicani, che avevano la maggioranza al congresso, gli impedì di realizzare decentemente questi obiettivi.

Ma per quanta riguarda i diritti civili delle minoranze, e segnatamente della popolazione di colore, l'apposita legge approvata sotto il suo successore, il Vicepresidente Johnson, rimane tutt'oggi una pietra miliare

Alla linea della Nuova Frontiera Papa Giovanni affiancò le sue due grandi encicliche, la *Pacem in terris* e la *Mater et Magistra*.

8.6 - Il ruolo che Giovanni rivendica al papato

In questo contesto mondiale Giovanni rivendica al papato il ruolo di promotore della pace

Col pensiero della pace sempre al primo posto, Giovanni puntò a creare rapporti realisticamente ottimali con tutti gli Stati. Una diplomazia fatta di pazienza, senza anatemi, improntata a saggezza evangelica; da essa maturarono novità epocali; due soprattutto: la Chiesa non è più appiattita sulle posizioni occidentali, il comunismo non è più il mostro da combattere all'ultimo sangue.

Che il papato intendesse assumere un nuovo ruolo nel contesto mondiale era del resto emerso in occasione della crisi di Cuba dell'ottobre 1962, che abbiamo qui sopra raccontato. Il conferimento al papa del premio Balzan per la pace (marzo 1963, a meno di tre mesi dalla sua morte) fu il riconoscimento internazionale dell'efficacia del ruolo svolto soprattutto, ma non solo, in quella critica circostanza.

L'orientamento a rendere il papato un attivo promotore di pace comportò anche un significativo spostamento a livello dottrinale.

Nell'enciclica *Pacem in terris* (1963) Giovanni, affrontando, il tema della guerra, innanzitutto abbandonò la posizione che da sempre la Chiesa aveva sostenuto, cioè la distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta, la prima lecita e anche doverosa, la seconda illegittima e condannabile: Giovanni affermò chiaramente che nell'età atomica ogni guerra risultava del tutto irragionevole.

Ma nella traduzione italiana apparsa su *L'Osservatore romano*, il quotidiano della Santa Sede, tale passaggio venne sostanzialmente travisato, per allineare l'insegnamento di Giovanni alle tesi tradizionali.

In secondo luogo con la sua enciclica il papa compì un ulteriore passo rilevante: abbandonò la interpretazione, tanto cara alla mentalità intransigente, secondo la quale la guerra era sempre la inevitabile punizione irrogata da Dio all'umanità che si era allontanata dalle direttive della Chiesa.

Giovanni invece affermò che la pace era un obiettivo reclamato dalla ragione e un obiettivo che può essere conseguito dalla buona volontà degli uomini.

Con questo egli non manifestava più pessimismo sull'uomo e sulla sua possibilità di organizzare autonomamente un'ordinata convivenza internazionale; incoraggiava invece i contemporanei perché con fiducia ricorressero agli strumenti razionali di cui disponevano per raggiungere lo scopo di una pacifica organizzazione delle relazioni mondiali.

E con questo anche la scomunica dei comunisti e dei socialisti, le cui tesi combaciavano sempre di più con le sue, si svuotava ulteriormente di significato; nel contesto di una radicale revisione della tradizione intransigente, la revisione operata da Roncalli sullo specifico punto della guerra e della pace, non costituisce un elemento isolato del suo insegnamento, ma si inquadra perfettamente in quel tipo di atteggiamento di reinterpretazione complessiva della eredità del papato otto/novecentesco circa il rapporto tra cattolicesimo e società.

EXCURSUS: DON MILANI E L'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

Nel 1958 il Sant'Ufficio (futura Congregazione per la Dottrina della Fede) decreta il ritiro dal commercio e il divieto di stampa di *Esperienze pastorali*, un libro redatto da don Lorenzo Milani (1923-67).

Il volume costituiva una lucida testimonianza delle difficoltà del cattolicesimo nell'ultima parte del governo di Pio XII. Le puntuali analisi coglievano le ragioni di fondo di questa crisi nell'ossessiva preoccupazione della gerarchia contemporanea a che il potere politico venisse sempre gestito dai cattolici.

Non mancavano le provocazioni, chiaramente intese dall'autore come iperbole di situazioni reali: come l'accusa che le Case del Popolo e gli Oratori fossero i massimi corruttori delle gioventù, perché mietevano consensi vendendo giochi, permettendo che giocassero a calcio sui rispettivi campetti solo quelli che si allineavano al "pensiero" (si fa per dire) del parroco o del capocellula.

Molte le frasi folgoranti e profonde quando, nel finale del libro, in una lettera aperta ad un confratello scriveva: "Per un prete quale tragedia più grossa potrà mai venire? Esser liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Aver la chiesa vuota. vedersela vuotare ogni giorno di più. Saper che presto sarà finita per la fede dei poveri. Non ti vien fatto pensino di domandarti se la persecuzione potrà esser peggio di tutto questo?".

8.7 - La rapida fine di quel momento magico

Ma Kennedy venne assassinato nel novembre del 1963.

E Kruscev venne destituito l'anno dopo, sotto l'accusa di "avventurismo politico", un peso rilevante nella sua destituzione l'ebbe anche il fallimento della campagna di colonizzazione delle cosiddette "terre vergini", nella quale l'estroverso personaggio aveva impegnato tutto il suo prestigio.

Do.....meni
ca 3 giugno 1963 morì anche Papa Giovanni, per un cancro allo stomaco. Fece il giro del mondo la copertina che Beltrame disegnò per *La domenica del Corriere*: i tre, presi di spalle, se ne andavano a braccetto, voltandosi e salutando col volto triste.

A metà degli anni 60 lo scenario mondiale torna ad essere cupo come lo era stato, e ancor di più, da quando la guerra era finita.

Nel 1965, scoppia il conflitto vietnamita, destinato a sconvolgere gli USA e il mondo. Si succedono vari colpi di stato in Africa nel (1966) , nel '67, il colpo di mano israeliano che, con la “guerra dei sei giorni” sconvolge ulteriormente i gracilissimi equilibri del Medio Oriente.

Nella seconda metà degli anni '60 il panorama internazionale si deteriora ulteriormente: l'URSS invade la Cecoslovacchia nell'agosto del '68, ponendo fine al “socialismo dal volto umano” di Alexander Dubcek; nel caso della Cecoslovacchia le modalità della prepotenza sovietica sono molto più *soft* di quelle del '56 in Ungheria; ma Jan Palach, mite studente universitario, tragico testimone del dolore di tutto un popolo, si dà fuoco e arde senza una parola in piazza Venceslao; il conflitto cino/sovietico sull'Ussuri si aggrava.

Non mancano certo motivi di speranza, ma in tono minor, sottovoce, come se qualcuno vi avesse messo la sordina: il cancelliere tedesco Brandt, con la sua Ostpolitik, cerca un rapporto nuovo con l'Est europeo, a cominciare dalla “sorella” Repubblica Popolare Tedesca; al suo successore, Helmut Kohl, riuscirà l'impresa titanica di riunificare le due Germanie che, gestite in modo abissalmente diverse da quando erano nate, si presentavano come abissalmente lontane; preceduto dal cauto avvicinamento con la Cina tramite la “diplomazia del ping-pong”, il Presidente USA Nixon e il suo onnipotente consigliere Kissinger si recano a Pechino.

Ma la scena internazionale è tragicamente dominata dalla caduta in picchiata del prestigio americano nel mondo (la *tigre di carta*) a causa della Guerra del Vietnam. Una storia infinita, di crudeltà reciproche e di eroismi inutili, di medaglie al valore buttate nel giardino prospiciente la Casa Bianca

8.8 - In Italia

Come aveva fatto sul piano internazionale, anche per quanto riguarda l'Italia Giovanni XXIII interpretò l'esercizio del servizio petrino come *scuola e incoraggiamento* ad un riallineamento della pratica della Chiesa a fini spirituali e religiosi; con questo veniva messa in questione l'abitudine della Chiesa italiana a intervenire pesantemente sulle scelte politiche dei cattolici.

E anche in Italia, come sul piano internazionale, rapidamente affiorò e rapidamente declinò una grande speranza: il primo *Centro Sinistra*. A volerlo fermamente furono i cattolici di spiccata sensibilità sociale, soprattutto i più giovani, quelli che non avevano vissuto i giorni bui della guerra fredda e la grande paura del 1948, quando parve drammaticamente inevitabile che il Fronte Popolare (PCI + PSI) potesse rovesciare le sorti politiche dell'Italia. A trattare concretamente l'ingresso del PSI nel governo furono quei militanti nella DC che valorizzarono al genio politico tranquillo e paziente di Aldo Moro e dall'Arcivescovo Montini di Milano (assistente della FUCI quando Moro ne era stato presidente) si sentirono protetti dall'ostilità di quasi tutti gli altri Vescovi.

In questi giovani, ma non solo in loro, s'era fatta strada la coscienza degli immani danni del capitalismo selvaggio e del mercato come “Moloch dei poveri”. Ma certo solo durante il pontificato di un papa come Giovanni poteva avere via libera un'alleanza parlamentare tra democristiani e socialisti: precedentemente la gerarchia l'aveva osteggiata con forza, successivamente i vescovi italiani, *in sostanziale distonia con gli orientamenti pontifici*⁶, continuarono a guardarla con sospetto, perché le resistenze della CEI del Card. Siri di Genova continuarono: sorde ma vane.

Il silenzio papale, dopo tanto baccano che contro quell'ipotesi era stato fatto sotto Pio XII, fu letto come una benedizione da parte di Giovanni, che, dopo averla solo formalmente confermata, aveva fatto cadere nel dimenticatoio la scomunica del 1949 a PCI e PSI.

Oltretutto quel silenzio permise di risolvere un problema politico di vitale importanza per la giovane democrazia italiana: l'allargamento delle basi dello Stato.

⁶ D. MENOZZI, *o.c.*, 37.

In ultima analisi, il senso politico di Pio XII gli faceva vedere nemici dappertutto, l'ottimismo nutrito di fiducia in Dio che caratterizzava Papa Giovanni lo spingeva a vedere nel mondo una sterminata messe di *uomini di buona volontà*, che rimangono tali anche quando hanno preso le distanze dalla Chiesa o addirittura la combattono.

Coniata da Papa Giovanni per dire che la verità e il bene sono presenti dappertutto, l'espressione è attinta dal Vangelo⁷, ma ne costituisce una cattiva traduzione: nel messaggio degli Angeli quel "di" introduce un genitivo non soggettivo, ma oggettivo: gli uomini non sono il soggetto, ma l'oggetto della buona volontà, non sono loro che hanno buona volontà, ma è la volontà di Dio che li abbraccia tutti; "Pace agli uomini che il Signore ama".

Finita l'età dell'intransigenza, comincia l'età della mediazione e della collaborazione con tutti. La Chiesa non sarà più il baluardo contro il male, ma la casa che accoglie e valorizza tutti.

8.9 - L'entusiasmo per il primo centro sinistra

Con il Fronte Popolare il Partito Comunista aveva fagocitato il Partito Socialista, ad onta del profilo decisamente elevato della linea politica di fondo di quel partito e di tanti suoi esponenti.

Questo predominio del PCI era stato possibile grazie alla dedizione fideistica di molti suoi militanti e alla poderosa struttura organizzativa (che sfiorò i 30.000 dipendenti) finanziata dal'URSS e dalle cooperative rosse.

Il malumore represso di molti Socialisti aveva preso vigore, come già abbiamo ricordato, dai fatti di Ungheria, di fronte alla brutalità della repressione del 1956.

L'evoluzione anticomunista dei Socialisti portò prima ad un governo che si reggeva sull'astensione del PSI, poi al "Centro sinistra organico": Moro alla Presidenza del Consiglio e il segretario del PSI, Pietro Nenni, al Ministero degli Esteri

8.10 - Risultati maturati e domande inevase

Durò poco; vennero, sì, realizzate due importanti riforme strutturali: la nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'istituzione della scuola media unificata.

Ma il paese era e rimaneva allo sbando: il divorzio fra politica ed economia si aggravava: certo, il reddito nazionale lordo cresceva ad una media del 6 % annuo, ma in larghissima misura ne beneficiavano come sempre le classi abbienti, e la giustizia sociale si allontanava; le correnti frammentavano all'eccesso la D.C. al suo interno, e il Parlamento usciva spesso paralizzato dai conseguenti veti incrociati; le tre grandi riforme promesse (tributaria, sanitaria e universitaria) morivano per asfissia nei cassetti di qualche "burosauro".

Mentre in Francia De Gaule la realizzava in poche settimane, dopo aver incontrato i *lieders* del movimento studentesco e aver loro annunciato che *La récreation c'est finie*, (la ricreazione è Finita), la nostra riforma universitaria rimase addirittura 19 mesi in Commissione, dopo aver atteso 7 mesi prima di essere iscritto all'odg dei lavori delle Camere; la relativa domanda era stata presentata 8 mesi prima, dopo che da 2 anni e 3 mesi era stata istituita la Commissione parlamentare che ne aveva apprestato il materiale: in complesso 5 anni e mezzo del tutto inutili.

Il Centro sinistra si spense nel 1968, con la fuoruscita del PSI dal governo; il Partito Comunista, dopo alcuni anni di regresso, era andato rapidamente riconquistando forza ed incidenza e nelle elezioni del 1968, mentre calerà il PSI, il PCI passerà dal 25% dei suffragi avuti nel '63 a quasi il 27%.

⁷ Lc 2, 14

8.11 - Traballa il modulo di presenza dei Cattolici in politica

Con la povertà dei risultati politici del Centro sinistra sembrò riprendere fiato lo schema di presenza dei Cattolici nella società che si era formato al tempo dei Comitati Civici.

Illusione. Quello schema prevedeva una visione concentrica della Chiesa che esaltava il ruolo della gerarchia e deprimeva quello dei laici.

Quello schema aveva al centro la Parola e l'Eucaristia, ma così come la proclama la Gerarchia, che è il primo e decisivo cerchio che si dispone intorno alla Parola e all'Eucaristia. Tutt'intorno, per cerchi concentrici, prima la Gerarchia come *Chiesa docente*, che in segna e impartisce ordini, poi il clero che collabora nell'obbedienza cieca sorda e muta, poi i laici, la *Chiesa discente*, che impara ed esegue, infine la Democrazia Cristiana.

Ma anche dopo la fine del Centro sinistra molti tra i Cattolici più socialmente sensibili non intendono affatto tornare indietro dal rifiuto totale della DC come "cerchio esterno" che sul piano della prassi e della finanza tiene insieme tutto del mondo cattolico.

Inizia un cammino che nessuno sa dove porterà l'Italia. Si comincerà a saperlo solo nel 1989, con il crollo del muro di Berlino e l'unificazione del mondo all'insegna del santissimo mercato.

In Italia quel cammino portava alla fine della prima Repubblica.

9 - Il vertice del pontificato giovanneo: la *Pacem in Terris*

Il papa dunque promuove un radicale *ri/orientamento* del rapporto tra Chiesa e società; e questo *ri/orientamento* trovò la più matura elaborazione nell'ultima enciclica pubblicata da Giovanni XXIII, la *Pacem in terris* (9 aprile 1963, due mesi prima di morire).

9.1 - *I destinatari*

La *Pacem in terris* è indirizzata, anziché ai soli responsabili della Chiesa, a tutti gli uomini di buona Volontà: il papa sollecitava la collaborazione tra cattolici e uomini ispirati da ideologie a-cristiane o anti-cristiane, perché si dessero tutti, credenti e non cedenti, un obiettivo comune: una migliore convivenza civile.

A questo proposito Roncalli riprendeva una distinzione (quella tra errore ed errante) assai abituale nella teologia cattolica; ma lui ne aveva dato un perché nuovo e profondo: perché le ideologie rimangono sempre le stesse, mentre i movimenti storici nati da quelle ideologie mutano senza sosta. La distinzione fra errore ed errante, intesa in passato in chiave esclusivamente personale, applicata alle organizzazioni politiche, rendeva possibile e auspicabile una diversa forma di presenza dei credenti nella società: un lavoro comune con "gli erranti", i quali, pur permanendo nell'errore sul piano dottrinale, nella vita potevano benissimo essere portatori di autentici valori umani.

9.2 - *I segni dei tempi*

Alla base di questa linea stava la convinzione giovannea che occorreva fare grande attenzione ai "segni dei tempi".

Anche questa espressione era tutt'altro che inusuale nella cultura cattolica e aveva avuto applicazioni molteplici e variegata; ma Giovanni non era un professore, e per lui quello che contava era l'orizzonte storico concreto: *cogliere i segni dei tempi* voleva dire evidenziare quegli elementi che nel mondo moderno corrispondevano al messaggio evangelico, ma dei quali nel recente passato il cristiano medio non s'era nemmeno accorto. Occorreva superare l'atteggiamento che faceva della vicenda della Chiesa un qualcosa di separato dalla vicenda umana, l'immagine della comunità

cristiana come cittadella di verità religiosa e sociale assediata dalle tenebre di un mondo ostile: anche al di fuori della Chiesa erano individuabili valori che, nati dall'autonomo svolgersi della storia degli uomini, erano anche profondamente cristiani in quanto conformi al Vangelo.

9.3 - *La ragione, sine addito*

La collaborazione tra credenti e non credenti era secondo Giovanni la strada per il raggiungimento di quegli obiettivi, da tutti condivisi, *che la ragione indicava agli uomini*. E anche questo linguaggio era nuovo.

La Chiesa non aveva mai esaltato la *ratio* (la ragione, *sine addito*: senza ulteriori specificazioni) ma la *recta ratio* (la *sana* ragione); stavolta Giovanni sosteneva che il puro e semplice esercizio della ragione umana, anche privata del sostegno etico e religioso, derivante dall'adesione alla Chiesa, poteva risolvere i problemi: la presa di distanza dalla schema intransigente, secondo il quale solo il cattolicesimo poteva fornire il fondamento di una corretta attività razionale e dei SUOI svolgimenti sul piano sociale, è ormai nettissimo.

E la ragione indicava quali erano gli obiettivi che andavano perseguiti da tutti

Sostanzialmente che tutti gli uomini di buona volontà introducessero, negli ordinamenti politici del loro Stato, quegli *inalienabili e inviolabili diritti della persona* che le Nazioni Unite erano impegnate a far riconoscere da tutti i popoli della terra, senza distinzioni politiche, culturali e razziali. La tradizionale posizione intransigente, che abbiamo colto tante volte nella sua scelta più qualificante, quella di contrapporre i diritti di Dio ai diritti dell'uomo nella determinazione degli assetti costitutivi delle comunità politiche, era evaporata: il papa proclamava infatti che gli assetti politici in grado di assicurare la pace erano il prodotto di una generale razionalità umana da tutti, anche dai cattolici, pienamente riconosciuta, accettata e da praticarsi.

9.4 - *Contraddittorio?*

Ma nella *Pacem in terris* Giovanni respingeva la tesi di quanti *erigono la volontà degli esseri umani, presi individualmente o comunque raggruppati, a fonte prima e unica donde scaturiscono diritti e doveri; così come dichiarava inaccettabile che da una autonoma decisione degli uomini scaturisse tanto la obbligatorietà delle costituzioni che l'autorità dei poteri pubblici*.

Giovanni XXIII in tal modo ribadiva che i fondamenti della vita collettiva non potevano trovare legittimazione ultima nella libera autodeterminazione delle comunità umane. E dunque anche nell'insegnamento giovanneo il papato continuava pur sempre a riservarsi un supremo controllo etico sulle forme della socialità umana. Roncalli ribadiva la posizione tradizionale secondo cui la Chiesa era depositaria non solo della verità religiosa e soprannaturale, ma anche della verità sociale: dov'era dunque la conclamata novità del suo atteggiamento? Non mancò che, già durante il pontificato giovanneo, parlò di un *magistero roncalliano apertamente contraddittorio*.

No, la novità c'era, e come! Era nel fatto che egli aveva ormai inserito all'interno della tesi tradizionale elementi che l'uomo aveva prodotto nel corso della storia, e che la Chiesa non solo non aveva promosso, ma aveva a lungo avversato.

Più recentemente alcuni studiosi hanno cercato di separare gli indirizzi di Giovanni XXIII da quelli della curia, su cui cadrebbe la responsabilità esclusiva delle concezioni conservatrici. In realtà Roncalli sviluppò spunti e intuizioni innovative che, senza toccare i presupposti ultimi dello schema intransigente, ne investivano aspetti rilevanti, pro spettando un felice equilibrio tra tradizione e mutamento.

Nel sollecitare il mondo cattolico a liberarsi dalle eredità di un passato per i tempi moderni improponibile, egli avviò un adeguamento della Chiesa alla modernità che, pur senza affrontare le radici di fondo del contrasto, sembrava permetterne il superamento di alcune ragioni.

Giovanni XXIII morì nel giugno del 1963, in un momento in cui il concilio Vaticano II, pur avendo terminato la sua prima sessione, non era ancora giunto a nessuna deliberazione.

Si apriva così un problema: le aperture del magistero giovanneo sarebbero state riprese e svolte dall'assemblea ecumenica in un disteso e compiuto rinnovamento dottrinale e pastorale del cattolicesimo contemporaneo?

PAOLO VI

Papa Giovanni, il 31 maggio 1965, tre giorni prima di morire, aveva inviato ai Cardinali il suo *saluto*, aggiungendo: *Sono sicuro che si provvederà alla successione senza alcuna fatica.*

All'indomani della scomparsa di Giovanni XXIII, uno dei teologi più autorevoli, Yves Congar, aveva coraggiosamente dichiarato che il Concilio era appena cominciato e che la via aperta da Roncalli doveva esser proseguita fino in fondo.

Tra i cardinali, i tradizionalisti più “puri”, con Ottaviani in testa, volevano invece un papa che riparasse gli “immani guasti” prodotti da Roncalli: preoccupazione ampiamente condivisa dall'Episcopato italiano nel cui ambito, fatte alcune grandi eccezioni (Montini, Lercaro, Guano e pochi altri), prevaleva la paura del futuro e quindi la tentazione di frenare.

Ma nel Sacro Collegio i progressisti erano la maggioranza grazie ai molti cardinali che Papa Giovanni aveva saggiamente creato nei cinque anni del suo mandato; essi condividevano in pieno l'auspicio di Padre Congar.

Il 21 giugno 1965, a soli 18 giorni di distanza dalla morte di Giovanni XXIII, Montini diviene Paolo VI.

Era un fatto importante che al soglio pontificio salisse, in quel particolare momento, un uomo di quella caratura.

10 - Giovanni Battista Montini

L'uomo che sale sulla cattedra di Pietro ha alle spalle una famiglia cattolica di primo piano, s'è dato una sua fisionomia culturale unica e nutre delle idee precise in ordine all'arduo compito che lo attende.

10.1 - Le radici

Giovanni Battista Montini quando venne eletto aveva 66 anni; bresciano, era nato alla fine dell'estate del 1897, non però a Brescia, ma a Concesio, un paese della parte bassa della Valtrompia, dove la sua famiglia aveva una casa che utilizzava per le ferie estive.

Suo padre, l'Avv. Giorgio Montini, direttore del quotidiano cattolico di Brescia, *Il Cittadino*, nella città che durante i moti risorgimentali aveva meritato di chiamarsi la *Leonessa d'Italia* (per i dieci giorni di eroica resistenza agli Austriaci, dal 21 marzo al 1 aprile 1849) in città era il leader del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo, che avrebbe rappresentato in Parlamento per tre diverse legislature. Il fratello maggiore di Giovanni Battista, l'Avv. Ludovico, che aveva un anno più di lui, tra il 1946 e il 1948 verrà eletto al Senato della Repubblica nelle liste della Democrazia Cristiana. L'altro fratello, Francesco, di tre anni più giovane, anche lui dirigente del movimento cattolico, sarà un medico molto apprezzato.

10.2 - La formazione

Cagionevole di salute, a sei anni venne iscritto al collegio "Cesare Arici", come studente esterno; frequentò quella scuola fino al diploma di maturità classica, che conseguì nel 1916 presso il liceo statale “Arnaldo da Brescia”.

Il collegio era retto dai padri Gesuiti e al suo interno erano attivi dei gruppi giovanili, animati soprattutto dagli Oratoriani di Santa Maria della Pace: al loro interno il giovane Montini fu tra i più attivi.

Nell'ottobre del 1916 entrò in seminario, sempre come studente esterno. Ed esordì come mini/giornalista sul periodico studentesco *La Fionda*: Wikipedia dice: *Pubblicando numerosi articoli di notevole spessore*; e a titolo di esempio, ripescò questo stralcio di articolo (novembre 1918): *Guai a chi abusa della vita. Quando la creatrice mano di Dio delineava in un ordine meraviglioso i confini della vita, poneva altresì custode di questi confini la morte, vindice di quanti li avrebbero varcati in cerca di vita più ampia, di felicità maggiore.*

Nel 1919 si iscrive alla FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana): la federazione di diversi gruppi di studenti universitari cattolici era nata nel 1896 a Fiesole, durante il XIV Congresso dei cattolici italiani, inglobandola nell'*Opera dei Congressi*. La FUCI è stata la massima fucina di intellettuali cattolici italiani del Novecento ed ancora oggi è attiva nella formazione alla politica ed alla responsabilità civile ed ecclesiale delle coscienze degli studenti universitari. Alla fine dell'800 i pochi circoli universitari cattolici, un po' in tutte le università italiane, vivevano a fatica la propria esistenza, aggrediti dal laicismo anticlericale imperante, intriso di positivismo, nella quasi totalità degli studi accademici. Urgeva costituire una presenza giovane e nuova, culturalmente impegnata ed in grado di conciliare la fede e lo studio all'interno del laicato cattolico, intransigente ed immobile in un tempo tormentato: era questa la risposta fu la FUCI.

Prete dal maggio del 1920, in novembre si trasferì a Roma, dove si iscrisse contemporaneamente alla Facoltà di Diritto della Gregoriana e alla facoltà di Lettere e filosofia alla Statale; non contento, iniziò anche gli studi diplomatici presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica e, per volontà esplicita di Pio XI, che lo aveva conosciuto, anche la sua collaborazione con la Segreteria di Stato. Qualche mese a Varsavia, come addetto alla nunziatura apostolica. Rientrato in Italia, nel 1924 conseguì tre lauree: in Filosofia, Diritto Canonico e Diritto civile.

E subito cominciò a lavorare in Segreteria di Stato.

10.3 - L'apostolato

Naturalmente do Giovanni Battista non dimenticò di essere un prete, e nel 1925, lo stesso anno in cui veniva eletto Presidente nazionale Igino Righetti, sollecitò la nomina ad Assistente ecclesiastico nazionale della FUCI. E lo rimane fino al 1933: dopo di che non interruppe mai il contatto personale con i suoi "ragazzi".

A contatto con dei giovani dall'intelligenza brillante, Montini si rivelò in possesso di una sua spiritualità fortissima, di un senso di Dio e della vita eterna che non lo abbandonano mai, ma che non degenerano mai in spiritualismo, non vanificano mai in lui l'appartenenza totale, laica e religiosa al tempo stesso, al mondo nel quale vive: l'impegno politico e sociale in lui è sempre presente, è l'altra faccia dell'impegno religioso.

Su questo modulo ha impostato la formazione dei "ragazzi" a lui affidati, a cominciare dai presidenti nazionali che sostituirono Righetti, "ragazzi" dal cognome che in un futuro ancora lontano diventerà famoso, Andreotti e Moro.

Erano anni di totale chiusura dell'orizzonte ecclesiale: abbiamo visto come Pio XI, più che *valorizzare* i laici, e puntare sulla loro libera adesione al Vangelo, puntasse piuttosto schierarli a battaglia a difesa di Santa Madre Chiesa. Montini operò prudentemente a che le forze intellettuali contassero ancora qualcosa nella Chiesa, a che non venissero totalmente disattese le loro istanze, e si continuasse a coltivare prospettive di pensiero teologico nuove anche quando la gerarchia attaccava ufficiosamente Jacques Maritain o, sempre ufficiosamente, proscriveva la rivalutazione del laicato proposta dalla teologia di Yves Congar, e bastonava duramente tutta la ricerca teologica, a cominciare dalla teologia delle realtà terrene, in nome di una tradizione insegnata e coltivata come immobilismo assoluto.

10.5 Un'esperienza ecclesiale ricca e articolata

Sul piano pratico, quando diventa Papa Montini ha alle spalle un'esperienza ecclesiale unica, sia istituzionale che pastorale.

Trenta anni trascorsi nella Segreteria di Stato, fino a diventarne Pro/segretario, in coppia con Mons. Domenico Tardini, che nel 1958 Papa Giovanni avrebbe scelto come Segretario di Stato.

Nel 1931 Montini venne incaricato di visitare celermente Germania e Svizzera, per organizzare la diffusione e la corretta comprensione dell'enciclica *Non abbiamo bisogno*, nella quale Pio XI condannava lo scioglimento delle organizzazioni cattoliche da parte del regime fascista.

Il 13 dicembre 1937, nominato sostituto della Segreteria di Stato, iniziò a lavorare fianco a fianco con il Segretario di Stato Card. Eugenio Pacelli.

Il 10 febbraio 1939, per un improvviso attacco cardiaco, Pio XI morì. Alle soglie della seconda guerra mondiale, Eugenio Pacelli venne eletto pontefice con il nome di Pio XII.

Poche settimane dopo, Montini (sempre con il ruolo di sostituto) collaborò alla stesura del radiomessaggio papale Pacelli del 24 agosto che tentò di scongiurare la guerra, ormai imminente; sembra che siano sue le storiche parole: *Nulla è perduto con la pace! Tutto può esserlo con la guerra!*

Durante la guerra lavorò all'Ufficio Informazioni del Vaticano, per raccogliere notizie su soldati e civili. Si occupò dell'assistenza che la Chiesa forniva ai rifugiati ed agli ebrei (ai quali distribuì ripetute provvidenze economiche a nome di Pio XII). Furono oltre 4.000 gli Ebrei romani che la Chiesa riuscì a salvare dalla deportazione.

Il 19 luglio 1943 era con Pio XII in visita al quartiere San Lorenzo, appena bombardato.

Nel 1944, alla morte del cardinale Luigi Maglione, il futuro papa assunse la carica di pro-segretario di Stato, insieme a Domenico Tardini, futuro segretario di Stato di Giovanni XXIII. Si impegnò a fondo nell'affiancare le trattative che la principessa Maria José di Savoia, nuora del re Vittorio Emanuele III, in tutta segretezza andava tessendo con gli Americani per giungere ad una pace separata: in vista della disfatta i Savoia cercavano di sganciarsi da Mussolini: Montini curò i contatti giusti e coordinò gli incontri segretissimi.

Stante la centralità della sua posizione nella Curia, fu anche lui in ballo nella tempesta che investì Pio XII, accusato di aver mantenuto verso il Nazismo un atteggiamento troppo blando. Montini difese se stesso ed il Pontefice ricordando fra l'altro il suo ruolo nelle tentate trattative di Maria José.

Al termine della seconda guerra mondiale, Montini era in piena attività per salvaguardare il mondo cattolico nello scontro con la diffusione delle idee marxiste; ma in modo meno aggressivo rispetto a molti altri esponenti. Nelle elezioni amministrative del 1952 non fece mancare il suo appoggio ad uno dei politici che stimava di più, Alcide De Gasperi.

10.5.1 Promoveatur ut amoveatur?

Nel 1954 morì il Card. Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano dal 1929, e Pio XII a Milano ci spedì Montini, senza peraltro crearlo cardinale.

Era una riedizione della classica tecnica del *promoveatur ut amoveatur* (“lo si promuova in modo tale da toglierlo di mezzo”)? Milano era la più grande fra tutte le diocesi del mondo, ma il fatto che fosse intervenuto personalmente Pio XII, con una sua precisa disposizione, induce a pensare che l'obiettivo prioritario del Papa fosse l'estromissione dalla Segreteria di Stato, per come

si era comportato l'anno prima, in occasione dell'*Operazione Sturzo*⁸, quando aveva lasciato che i vertici dell'Azione Cattolica trovassero nella propria coscienza il santo coraggio di dire di no al Papa, non aveva impiegato la sua straordinaria autorevolezza per piegarli alla suprema volontà. Pio XII, ossessionato dalla paura del comunismo, in vista delle elezioni amministrative, per scongiurare l'ipotesi "tremenda" che un comunista diventasse sindaco di Roma, aveva chiesto alla DC di fare un'unica lista con i neofascisti del MSI (Movimento Sociale Italiano).

Era una proposta traumatica, quella di Pio XII: basti pensare che, a dieci anni dalla fine della II guerra mondiale, tra i Missini erano presenti e numerosi gli avanzi della Repubblica di Salò, che tali rimanevano anche se anche avevano usufruito di un'ampia amnistia nel contesto della pacificazione nazionale post-bellica.

Ritenuti a buona ragione i massimi responsabili del fallimento dell'operazione, i vertici dell'Azione Cattolica erano stati spazzati via: il Presidente della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) Mario Rossi, medico psichiatra pieno di idee nuove e costruttive, era stato licenziato in tronco; Carlo Carretto aveva preso la via del deserto, Arturo Paoli quella dell'America latina.

Anche Montini era sulla lista nera di Pio XII? Pare proprio di sì, e alla prima occasione fu eliminato; ma il filosofo Jean Guitton, amico e confidente di Paolo VI, nonché suo biografo, sostiene che la nuova missione affidata a Montini nella mente di Pio XII doveva completare la sua personalità con una robusta iniezione di pastorale, forse anche pensando a lui come un futuro papa potenzialmente ideale, quando i tempi fossero cambiati e avesse vinto la linea del colloquio con il mondo.

Certo è che i potentati del Vaticano non hanno amato Montini, e i tradizionalisti e i filofascisti che tuttora gremiscono la Curia romana hanno avuto buon gioco anche a puntare il dito contro di lui: troppo democratico, troppo antiautoritario, troppo *liberal*, troppo gradito a quel cattolicesimo francese che ai loro occhi era la sentina di ogni progressismo deteriore.

10.6 Arcivescovo di Milano

E così Montini a Milano si è fatto un'esperienza pastorale di prim'ordine.

Con un occhio attento a tutte le esperienze, anche a quelle più controverse, come l'esperienza di quel don Milani che per papa Giovanni era "un pazzerello" e al quale poi arrivarono, debitamente coperti dal segreto prima vescovile e poi pontificio, diversi assegni robusti da parte di Montini.

La Chiesa lombarda, duramente provata di un ateismo vivace, che col marxismo penetrava a fondo nel mondo del lavoro, era messa molto male: al problema economico della ricostruzione ancora ampiamente da completare si aggiungevano il problema sociale dell'immigrazione dal sud.

La Grande Missione che Montini organizzò con puntigliosa determinazione, fu un fallimento.

Eppure al momento in cui dovette lasciarla, la grande diocesi aveva visto riavvicinarsi alla Chiesa e coalizzarsi verso il suo rinnovamento ampie fasce di società civile e anche le migliori forze economiche: Montini aveva impostato un dialogo serio con tutte le forze sociali; anche con gli imprenditori, ma in modo particolare con il mondo del lavoro, attraverso le ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani).

11 - PAPA

Ha una cultura vasta e moderna, d'impronta francese, con forti simpatie per la filosofia esistenzialista. È intimamente problematico. Dell'uomo moderno condivide le *aspirazioni*, ma

⁸ Pio XII con tutta la sua autorevolezza aveva convinto don Luigi Sturzo, ormai ultraottantenne e decisamente tagliato fuori dalla dialettica politica italiana, per aver subito un troppo lungo esilio dall'Italia, a capeggiare quella lista, se mai essa si fosse formata.

anche il *tormento* (Jean Guitton); Montini non può certo contare, caratterialmente, sulla santa incoscienza di Giovanni XXIII; l'angoscia lo invade spesso, dilaga nella sua anima un sentimento di *estrema solitudine* (parole sue), una solitudine *tremenda*, che dà le vertigini, come una statua sopra una guglia.

11.1 - Papa della Chiesa

Anche se senza ombra di animosità, Paolo VI con la Curia Romana aveva da molti anni un conto aperto: non per nulla in Conclave i Cardinali di Curia, anche se inutilmente, avevano fatto barricate contro la prospettiva di una sua elezione a papa.

Così *Wikipedia* presenta la Curia Romana: è il complesso di organi ed autorità che costituiscono l'apparato amministrativo della Santa Sede, che coordina e fornisce l'organizzazione necessaria per il corretto funzionamento della Chiesa cattolica e il raggiungimento dei suoi obiettivi. Viene generalmente considerata il governo della Chiesa. Curia nel latino medioevale e dell'epoca successiva, significava "corte", nel senso di "corte reale" piuttosto che in quello di "corte legislativa" (anche se i due significati sono storicamente correlati). La Curia romana, quindi, è la Corte papale, e assiste il Papa nello svolgimento delle sue funzioni. In questo senso la Curia romana è cresciuta poco per volta nella storia della Chiesa cattolica, raggiungendo l'apogeo della sua importanza durante l'ultimo periodo del potere temporale del Papato, cessato *de facto* nel XIX secolo, con l'annessione all'Italia dello Stato Pontificio e il volontario isolamento sdegnoso del Papato, e cessato formalmente con i Patti Lateranensi del 1929 e la riconciliazione con *la diletta nazione italiana*.

Ovvio che l'intento prevalente in un organismo del genere sia quello conservatore. Ma il cattolicesimo francese che Montini di portava dentro si riassumeva in un motto (*Aux sources! Alle sorgenti!*) che era l'esatto contrario.

Tornare alla Bibbia. Tornare alla Patristica (l'insieme delle dottrine dei Padri, gli autori ecclesiali del I millennio), sottrarsi al secolare abbraccio opprimente della Scolastica.

Il rinnovamento sarà profondo e toccherà contenuti profondi. Ma, come sempre, salteranno via per prime le cianfrusaglie.

11.1.1 - Via gli orpelli

Nella cerimonia dell'incoronazione di Paolo VI apparvero per l'ultima volta la sedia gestatoria e i grandi flabelli di piume di struzzo che oscillavano nel cuore del corteo pontificio (ufficialmente per fare aria, in realtà perché erano "un gran bel vedere"): ciarpame che finì nei magazzini.

Apparve per l'ultima volta il codazzo di gentiluomini che seguivano la sedia gestatoria in pompa magna. E fra poco sarebbe restata a casa per sempre, anche se da secoli la sua era una funzione di pura rappresentanza, la cosiddetta "aristocrazia nera", i rappresentanti delle grandi famiglie romane dei Borghese, dei Torlonia, dei Gentileschi, degli Odescalchi, dei Chigi ecc., che in passato avevano contato molto in Vaticano, e avevano dato alla Chiesa fior di Papi, a volte addirittura non indegni del loro ruolo⁹.

Che bello, il Principe Borghese, in pompa magna, ritto in piedi a poca distanza della cattedra del Papa. Una volta Leone XIII gli offrì da fumare e lui disse: Grazie Santità, ma non ho questo vizio. E Leone, di rimando: Tranquillo! Se fosse un vizio lei ce lo avrebbe di sicuro.

Ma soprattutto per l'ultima volta il Cardinale Camerlengo impose ad un Papa il *triregno*, o *tiara papale*, quella specie di curioso uovo concavo che sulla testa del Sommo Pontefice faceva da supporto a tre diverse corone, simbolo dei tre ambiti della presunta autorità papale: Padre dei

⁹ Sulla sezione centrale del frontale della Basilica di S. Pietro campeggia tuttora la scritta PAULUS V BURGHESIUS ROMANUS: si attende tuttora un Papa che ne ordini la cancellazione.

principi e dei re, Rettore dell'orbe, Vicario di Cristo¹⁰; e scusate se è poco, per i seguaci di Colui che ai suoi aveva dato come segno distintivo: *Lavatevi i piedi gli uni gli altri*¹¹.

Dei quattro corpi di guardia dei quali il Vaticano disponeva, restarono solo le Guardie Svizzere, formate da un piccolo numero di ufficiali di carriera e da ragazzi svizzeri in servizio militare.

Vennero sciolte la Guardia Nobile, la Gendarmeria Pontificia e la Guardia Palatina.

11.1.2 - Una Curia Romana ripensata in radice

La Curia romana è un organismo potente, ma tarlato. Paolo VI intende riformarla, innanzitutto depotenziandola, ma soprattutto ripensandone in radice il ruolo.

Il depotenziamento della Curia comporta innanzitutto la sua internazionalizzazione: Segretario di Stato diviene un Francese, il Card. Villot; nel Sacro Collegio cresce il peso dei cardinali non/Italiani e non/Europei (nel 1965, fine del Concilio, gli Italiani a capo di un dicastero pontificio erano 14, nel 1978, anno della morte di Paolo VI, saranno 9; nel 1965 i non/italiani a capo di un dicastero pontificio erano 8, nel 1978 saranno 14). Ma “depotenziamento” vuol dire anche fine della inamovibilità dei cardinali di curia: da Paolo VI in poi ogni cinque anni essi decadranno automaticamente dal loro incarico, che potrà essere rinnovato solo da un'esplicita nuova designazione papale.

Il ruolo ripensato in radice.

Il ruolo operativo: vengono istituzionalizzati tre Segretariati (Per l'Unione dei cristiani, Per i non-cristiani, Per i non-credenti); nascono il Consiglio dei laici, la Pontificia Commissione Iustitia et Pax, due Prefetture (Prefettura degli Affari economici della S. Sede e Prefettura del Palazzo Apostolico); ogni Cardinale prefetto di questa o quella Congregazione (i dicasteri vaticani) va per conto suo; da qui avanti la Segreteria di Stato li coordinerà tutti, seguendoli tutti da vicino, secondo il dettato di un Regolamento che prevede la gestione collegiale del tutto e la presenza di vescovi residenziali provenienti da tutto il mondo alle riunioni plenarie; il tutto secondo i dettami della moderna managerialità, ma senza appiattirsi su di essi; questo tipo di riorganizzazione porta a 3146 i dipendenti del Vaticano, che nel 1961 erano 1322.

Il ruolo teologico; alla Curia romana Paolo VI chiede l'*obbedienza più assoluta al Papa*: vuole che la Curia Romana sul piano delle idee la smetta di coltivare una sua concezione di Chiesa: la Chiesa autentica è solo quella che il Concilio sta disegnando e ha disegnato e sul piano del governo, la Curia deve aiutare il Papa e il Collegio Episcopale a governare la Chiesa, che non è stata affidata al *Papa e ai suoi familiari*, ma a *Pietro e agli Apostoli* (Maximos IV Saigh).

L'elemento più debole della riforma di Paolo VI sono gli automatismi previsti per evitare la gerontocrazia ecclesiale: a 75 anni tutti (Vescovi, Cardinali Prefetti di Congregazione, titolari di questo o quell'ufficio curiale) debbono andare in pensione; un provvedimento che, nel contesto del deciso innalzamento del tempo di vita che ha caratterizzato i nostri giorni, equivale spesso ad accantonare vescovi che potrebbero ancora risultare utili come non mai al bene della Chiesa.

In Italia la politica italiana seria in tempi recenti ha potuto far conto soprattutto, o quasi esclusivamente, su “grandi vecchi” di eccellente spessore: Pertini, Scalfaro, Ciampi, Napolitano.

La mattanza di Vescovi ancora abili al ministero pastorale ha avuto il suo drammatico contrappasso nell'incomprensibile permanenza sulla cattedra di Pietro di Giovanni Paolo II, un papa dal passato sicuramente eccellente, ma ormai impossibilitato a svolgere il suo ministero da una serie di malattie invalidanti

Inoltre la riforma di Paolo VI escluse dal Conclave i porporati ultraottantenni. Se pensiamo che la maggior parte dei suoi cinque anni di servizio Giovanni XXIII la realizzò oltre gli 80 anni ...

¹⁰ cfr DEVOTO - OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Readers digest 1979, pg. 1423

¹¹ Gv 13, 14

11.2 - Papa nel mondo, Papa del mondo

Secondo il Concilio, fedelmente ripreso dal I cap. del nostro catechismo degli adulti¹², due sono le grandi realizzazioni che danno senso alla vita di un cristiano: la *costruzione del Regno di Dio*, cioè l'umanizzazione dei rapporti e delle strutture e la *costruzione della Chiesa*.

Di conseguenza il papa è chiamato a servire sia la Chiesa che il Mondo, papa nel mondo e papa del mondo. Ed ecco le aperture dialogiche dell'*Ecclesiam suam*, gli sguardi in avanti della *Populorum progressio*, letteralmente demonizzata da alcuni ambienti cattolici conservatori, i grandi viaggi.

Come *papa nel mondo* Paolo VI intraprende alcuni viaggi internazionali, che diventeranno abituali con Giovanni Paolo II; Giovanni XXIII s'era spostato una sola volta fuori da Roma, in treno speciale, per andare a pregare per l'imminente Concilio ad Assisi e a Loreto; Paolo VI si reca prima in Palestina, poi ad Istanbul, a Ginevra, in Grecia (al *Fanàr*, epicentro dell'Ortodossia), a Costantinopoli, in India, in America Latina, in Uganda, nelle Filippine.

Come *papa del mondo* Paolo VI muove da due convinzioni teologiche: *il primato del papa va ripensato*: formulato così come l'hanno formulato Pio IX e il suo Concilio Vaticano I, il mondo moderno non l'ha mai accettato e mai l'accetterà; *l'ecumenismo va ripensato*: l'incontro tra le Chiese andrà visto sempre e soltanto come reciproca fecondazione, ogni voglia di riconquista dovrà essere messa da parte; per questo Paolo VI si presenta ai leaders delle altre confessioni cristiane dicendo: *Il nostro nome è Pietro*, ma subito aggiunge: *Noi siamo convinti che il Signore ci ha dato un ministero di comunione. E certo non è per isolarci da voi che ci ha dato questo carisma*. La componente ecumenica è sempre presente nei primi viaggi: recarsi in Palestina vuol dire che la strada per l'unità dei Cristiani passa dalla grotta di Betlemme; a Istanbul l'attende il patriarca ecumenico Atenagora, a Ginevra la Chiesa calvinista, il viaggio al Fanar il patriarca ortodosso.

Ma i risultati dell'impegno ecumenico di Paolo VI sono esigui.

Vengono a Roma solamente il Patriarca siro-ortodosso, il Catholicòs degli Armeni, l'arcivescovo di Canterbury e primate anglicano Ramsey, il metropolita Melitone.

Nei loro confronti Paolo VI compie gesti appassionato ed estremamente significativo: nel 1966: Paolo VI mette al dito del Primate anglicano il proprio anello episcopale, s'inginocchia davanti a Melitone, metropolita del Patriarcato di Costantinopoli, per chiedergli perdono delle divisioni del passato. Risultati esigui..

11.3 - Avvocato dei poveri di fronte al mondo opulento

La scelta fondamentale di Paolo VI in campo sociale è quella di un'inedita collocazione: À COTÉ DES EMARGINIAUX, *a fianco degli emarginati*. In questa prospettiva vanno compresi i viaggi di Paolo VI in India (1964), America Latina (1968), Uganda (1969) Asia (1970).

L'acme nell'ottobre del 1965. Paolo VI è all'ONU, nel Palazzo di vetro, come uno che non dispone di alcuna potenza temporale, come uno che non ha nulla da chiedere per sé, nessuna questione da sollevare; è lì solo come avvocato dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso.

Un fremito ci percorse tutti quando in TV vedemmo il successore di Bonifacio VIII e di Giulio II inquadrato da una telecamera, dall'alto, piccolo, fragile, bianco, come sperduto; ma quando un'altra telecamera gli si avvicinò, i nostri occhi si velarono di lacrime alla vista dell'unica insegna che il Papa aveva voluto per quella circostanza: una piccola croce d'oro sul petto. Ha portato con sé a New York cinque cardinali, uno per ogni continente, fioriti sulla melma dell'opulenza sfacciata che uccide l'anima o nel deserto arido e screpolato della miseria che uccide il corpo.

Latore di una lettera simbolica, che gli hanno affidato non solo la Chiesa cattolica, riunita nella sua massima espressione, il Concilio, ma anche numerosi cristiani non cattolici che condividono il

¹² cfr CEI, *La verità vi farà liberi*, Roma 1995, Cap. 3, 66-76

suo discorso, Paolo VI chiede che la qualifica di “avvocato dei poveri” gli venga riconosciuta dal massimo consesso dell’umanità che sta consumando il primo millennio di storia da quando Cristo scese nel suo cuore.

Lo chiede in nome di quella Chiesa che non presume più (come voleva Pio XII) di candidarsi a *maestra di civiltà* in nome del diritto naturale e della rivelazione divina, ma il suo *status* civile di “esperta in umanità” se l’è guadagnato con la sua secolare, unica, continua vicinanza ai meno fortunati.

À COTÉ DES EMARGINAUX.

È la scelta chi ispira le linee di tutta l’attività internazionale di Paolo VI:

- sul piano della politica internazionale, il rifiuto della *logica dell’aut-aut*, o con gli USA o con l’URSS;
- sul piano ecclesiale, il rifiuto di ogni forma residuale di *temporalismo* e il rifiuto dello schema a cerchi concentrici (al centro i Sacramenti e la Parola, poi la gerarchia, poi il clero, poi...) che fra l’altro ha generato *partiti d’ispirazione cristiana* che la gente ha sempre colto come *partiti cristiani*.

È la scelta lungo la quale si muove la diplomazia pontificia; in questa luce Paolo VI le chiede molto, e per questo durante il suo pontificato le rappresentanze ufficiali del Vaticano presso i vari stati del mondo passano da 74 a 163; e sono sempre più numerose le visite dei capi di Stato e di governo in Vaticano; e nascono le Missioni permanenti presso l’ONU, a New York e a Ginevra.

Il prestigio internazionale della Santa Sede cresce; tra i suoi successi, la partecipazione della Santa Sede alla Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la pace in Europa; tra i buchi nell’acqua, il fallimento delle mediazioni su Vietnam e Palestina.

Ma da allora nessuno mai contestò alla Chiesa il ruolo di “avvocato dei poveri”.

11.4 - La “*Populorum progressio*”

Forte di questo riconoscimento, nel 1967 Paolo VI firma l’enciclica *Populorum progressio*, che ribadisce la preferenza della Chiesa per i poveri del mondo e lega a filo doppio la lotta alla povertà all’impegno di Giovanni XXIII per la pace.

La *Populorum progressio* addita nella disuguaglianza abnorme che corre tra le condizioni di vita dei popoli dell’Occidente progredito e quelli del Terzo mondo LA QUESTIONE MONDIALE¹³; ricorda la dottrina dei Padri sulla destinazione universale dei beni; ribadisce il diritto del povero, in estremo bisogno, a *procurarsi l’indispensabile a partire dalle ricchezze altrui*; lancia infine un motto che avrà grandissima fortuna: LO SVILUPPO È IL NUOVO NOME DELLA PACE¹⁴.

Erano gli anni in cui gli Stati Uniti tentavano di arginare la protesta montante del Sudamerica. Erano gli anni in cui i vescovi cattolici, fino a qualche anno prima legati a filo doppio ai colonizzatori, si facevano promotori e interpreti.

Erano gli anni in cui il “Corpo di pace” voluto da Kennedy, mantenendo intatti sul piano ufficiale gli impegni umanitari per i quali era nato, in realtà fungeva da *longa manus* ai colossali interessi delle multinazionali in quel subcontinente.

Su questo sfondo si stagliò e tuttora giganteggia la figura di Paolo VI.

¹³ Paolo VI, *Populorum progressio*, 1-10

¹⁴ *ibid.* n. 76-80

11.5 - Nel contesto di un'aggressiva cultura giovanile

Il 68 fu un anno ricchissimo di intuizioni e di contraddizioni. Fu l'anno della *Humanae vitae*, ma anche della potente emersione di una inedita cultura giovanile e del mondo studentesco nel cuore della società.

A distanza di 40 anni, le interpretazioni del Sessantotto dei giovani sono anche molto diverse; allo scrivente è parsa pregevolissima l'interpretazione che ne ha dato l'amico carissimo Giulio Pinna¹⁵.

11.5.1 - Istanze culturali diverse

Occorre innanzitutto premettere che la contestazione giovanile italiana è esplosa, sì, nel 1968, ma ha avuto una lunga incubazione e si è nutrita di istanze culturali diverse.

11.5.2 - L'Internazionalismo proletario

Il primo riferimento culturale dei giovani contestatori è l'internazionalismo proletario.

Il superamento di ogni confine tra le nazioni era stato il sogno anche del liberalismo più illuminato, che, nutrendosi di vaghe aspirazioni cosmopolite, aveva auspicato il crollo dei confini politici, dei confini militari, dei confini economici, dei confini territoriali.

Ma adesso al sostantivo *internazionalismo* si abbina un aggettivo ... magico: *proletario*.

L'*internazionalismo proletario* considera esiziale per lo sviluppo umano della specie umana la divisione del mondo da vari punti di vista (geografico, giuridico, religioso, ecc.); ma la più grave e devastante di tutte le divisioni è (come vuole il marxismo ortodosso) la *divisione in classi*.

Specularmente, l'internazionalismo proletario sostiene che solo la solidarietà fra i proletari di tutte le nazioni porterà alla fine dei conflitti fra nazioni, e quindi alla scomparsa delle stesse divisioni.

E i maestri incontrastati diventano Mao Tse Tung e Fidel Castro

Mao-Tse-Tung: Chi non ha paura di morire di mille ferite, osa disarcionare l'imperatore. Questo è l'indomabile spirito necessario nella nostra lotta ... Non siamo solo capaci di distruggere il vecchio mondo, siamo anche capaci di costruirne uno nuovo.

Fidel Castro: Il meno che può fare questo popolo è mobilitarsi per proclamare davanti al mondo la propria protesta, perché non abbiamo aerei, non abbiamo radar, ma abbiamo il Popolo.

11.5.3 - Il terzomondismo

Il secondo riferimento culturale dei giovani contestatori è il Terzo Mondo.

Il sottosviluppo dei paesi del terzo mondo è innanzitutto un prodotto del colonialismo occidentale e delle sue derivazioni; le antiche potenze coloniali sono responsabili della povertà delle loro antiche colonie, nella misura in cui lo sfruttamento intensivo delle ricchezze e delle risorse naturali di queste ultime non è servito a creare maggiore benessere e sviluppo nelle regioni occupate, ma ha procurato benefici solo alle stesse nazioni colonizzatrici.

Chi ha impedito ai popoli colonizzati di trovare una propria via allo sviluppo sono stati gli abusi dei colonizzatori, che hanno adattato la geografia politica ed economica ai propri interessi, hanno sfacciatamente favorito le monoculture, hanno prosciugato le risorse naturali, hanno provocato problemi demografici immensi.

¹⁵ G. PINNA, *Controcanto*, Postfazione a A. M. FANUCCI, *Io, prete padre, sessantottino non pentito*, Cittadella 1999, 179 - 193

Oggi le vecchie potenze, alle quali si sono aggiunti altri paesi come gli Stati Uniti, proseguono l'antico sfruttamento del terzo mondo nuovi strumenti: strumenti economici (i monopoli delle multinazionali, il debito estero), strumenti politici (appoggio militare e politico a regimi dittatoriali).

Le bocche s'aprivano da sole; le voci gialle e nere parlavano ancora del nostro umanesimo, ma era per rimproverarci la nostra inumanità... Dapprima fu un bello stupore: ma come? parlano da soli? Vedete però che cosa abbiamo fatto di loro! (J. P. Sartre).

Presentata nella sua nudità, la decolonizzazione lascia trapelare, per tutti i pori, pallottole infuocate, coltelli insanguinati. Poiché se gli ultimi devono essere i primi, ciò non può essere che in seguito ad uno scontro decisivo e micidiale dei due protagonisti (F. Fanon)

Cara Joan, in avvenire calcoleremo tutto il tempo dal giorno della morte dell'uomo-bambino. Il nero uomo-bambino è stato libero per qualche tempo ... il terribile, vendicativo, calmo uomo-bambino, flagello degli ingiusti (G. Jakson).

11.5.4 - La battaglia per i diritti civili

Altro riferimento: la battaglia per i diritti civili, quei "diritti del cittadino" che dovrebbero essere garantiti ad ognuno dalla legge come tutela/base della dignità di ogni persona.

In quel tempo quei diritti erano anche formalmente negati a certe minoranze, soprattutto di colore, in Sud Africa, negli USA e altrove.

11.5.5 - La controcultura americana

Ha scagliato in alto le mani e ha scritto che l'universo non esiste. Ed è morto per provarlo (A. Ginsberg, in ricordo di J. Keruac). L'America dice: non farlo. Gli hippies dicono: fallo! (J. Rubin)

A partire dalla metà degli anni 50 negli USA si moltiplicano e fanno sempre più rumore alcuni movimenti e gruppi i cui valori culturali e i cui comportamenti sono ostentatamente in antitesi con quelli del paradigma dominante nella società.

Nei primi anni 60 fu soprattutto la critica all'imperante e pervasiva "american way of life".

Sono componenti minoritarie della società che esprimono un rifiuto più o meno radicale alla visione del mondo e al comune stile di vita.

Molte di questi modelli, modificando sostanzialmente l'idea controculturale originaria, ma rimanendo sempre minoritari, vengono rapidamente assorbiti dalla società ed entrano nel costume un inedito rapporto uomo/donna, la libertà sessuale, la concezione dell'arte e dello spettacolo.

11.5.6 - La critica alla società dei consumi e della tecnica

Un "circolo maledetto" caratterizza la nostra società: l'alternanza angosciata lavoro-consumo; è l'eredità che ci ha lasciato il "macchinismo industriale"(H. Arendt).

L'equazione classica alla quale la mia generazione ha creduto, quella tra tempo libero e libertà, diventerà del tutto falsa. Il tempo libero verrà percepito come una maledizione. E al posto della famosa maledizione biblica (Genesi 3, 14) bisognerà dire: "Sta' seduto sul tuo culo a guardare con occhi spalancati la TV per tutta la vita!" (G. Anders).

Lo spettacolo è l'ideologia per eccellenza. Ecco ciò che è imposto a ogni ora della vita quotidiana sottomessa allo spettacolo: un'organizzazione sistematica della mancanza della facoltà di incontro e la sua sostituzione con un fatto sociale allucinatorio (G. Debord)

Solo velleità queste, ed altre, rivendicazioni scaturite dai movimenti giovanili del '68? Solo giovanilismo scipito e senza spessore?

Non sono d'accordo con quelli che, anche di recente, hanno sostenuto l'inesistenza di un problema dei giovani. Ci si lamenta tanto dell'indifferenza, dell'edonismo, della svogliatezza dei

giovani. Ecco invece che gruppi di loro (e molte volte sono i più studiosi e intelligenti) affrontano i problemi non al limitato proprio vantaggio, ma al vantaggio della società e del suo avvenire (A. Capitini).

Complesso dunque, questo '68 "maggiore"; attualissime, le questioni poste sul tappeto, magari col rischio di una sovrapposizione dei protagonisti, declinatasi anche nel volere *tutto e subito*.

Entro questa complessità, come formulare un abbozzo di interpretazione al di là delle autocelebrazioni o, al contrario, delle velleità di liquidare tout-court il movimento?

Per il '68 c'è che parla di affinità di atteggiamenti mentali ed emotivi, di forme di lotta e di pratiche collettive che si prolungano nel tempo (dal Free Speech di Berkley, 1964).

Il Sessantotto come un complesso di eventi che si sarebbero prolungati, pur con cesure, riflussi e deviazioni, dai secondi anni sessanta fino a Piazza Tien-An-Men, dal movimento statunitense dei diritti civili fino al multiculturalismo attuale, dalle molteplici solidarietà dei gruppi giovanili verso le popolazioni colpite da calamità e oppresse dal sottosviluppo neocoloniale, fino all'esplosione dei fenomeni di volontariato sociale.

11.5.7 - Si può parlare di una cultura giovanilista?

Il movimento giovanile della fine degli anni '60, anche se la sua esplosione fu improvvisa e per certi versi imprevedibile, aveva però una sua storia e radici profonde¹⁶ nel giovanilismo che si era andato affermando nell'età moderna.

PER "GIOVANILISMO" intendiamo l'assunzione tendenzialmente acritica di tutto quello che i giovani fanno e dicono come automaticamente positivo.

Noi veniamo da una cultura passatista: tutto quello che era giovane e nuovo veniva tendenzialmente guardato con sospetto, al punto che in latino *novus* significa contemporaneamente sia *nuovo* che *strano*. Questa cultura si riversò nel suo contrario: oggi nel linguaggio dei giovani "nuovo" e "positivo" si equivalgono; in tutto il mondo i giovani, invece di dire "facciamo qualcosa di buono", dicono "Facciamo qualcosa di nuovo".

UN MIX DI CULTURA E DI BANALITÀ. In questo contesto i giovani possono permettersi di caricare di significati culturali eccellenti quelle che sono autentiche banalità: nel pre-sessantotto americano dello *Youth International Party* gli Hippies con la stessa serietà aderivano alle manifestazioni contro la guerra in Vietnam e scoprivano il fascino salvifico delle religioni dell'Estremo Oriente, assumevano una posizione acutamente contestativa dei modelli di vita, di lavoro e di consumo dell'America tradizionale, prendendo aggressivamente le distanze da quella dimensione commerciale/consumistica che tra l'altro comportava totale passività politica e davano vita a numerose comunità di vita fragilissime, (soprattutto in California), coltivavano i loro piccoli "miti" (la "strada", la motocicletta, le droghe psichedeliche, la musica rock, l'arte pop, i fiori, i capelli lunghi ...) ma non si sganciavano dai consumi culturali dei primi anni '60 (la *cultura yè-yè*)¹⁷.

In Europa invece l'emergere della "controcultura" fu piuttosto un'anticipazione del '68: lo furono i *provos* di Amsterdam, gli *arrabbiati* di Strasburgo, i *situazionisti* in Francia.

11.6 - Il movimento studentesco

L'esplosione del movimento avvenne contestualmente all'affermarsi della "scuola di massa".

¹⁶ F. PIVANO, *Beat, Hippie, Yippie*, Bompiani 1990.

¹⁷ P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, 1998.

11.6.1 - La scuola di massa

La parola “massa” non è intesa diversamente a seconda dei punti di vista: per certi osservatori esterni “scuola di massa” è sinonimo di dequalificazione, per il movimento è parte di un più vasto processo di proletarizzazione.

In positivo questo processo di proletarizzazione legittima lo studente come soggetto politico.

La scuola di massa si è venuta affermando in Occidente secondo un doppio e contraddittorio processo di emancipazione: l’emancipazione dell’individuo cui la scuola promette una mobilità sociale verso l’alto; l’emancipazione della “società che diventa più giusta” secondo l’ideologia del Welfare State, convinta che “una società più educata sia anche una società più giusta”¹⁸.

Ognuna delle due linee di emancipazione comportava una diversa paura: ricercando il miglioramento dello status personale per gli studenti il timore era quello della crisi degli sbocchi occupazionali; ricercando la “società che diventa più giusta” il timore era quello che in realtà la carriera progettata avrebbe significato divenire ingranaggi di un gigantesco meccanismo impersonale, il “sistema”, che avrebbe mortificato e spento ogni slancio personale, ogni istanza di libertà e di senso individuale in nome del buon funzionamento del meccanismo collettivo .

11.6.2 - I moti studenteschi

I moti furono innescati dal rifiuto di una condizione sentita come intollerabile: quella dello studente che si sentiva privo di diritti.

Due parole-chiave miseria e autoritarismo.

MISERIA: il disagio percepito dagli studenti nella vita quotidiana; il termine era provocatorio, ma sentito istintivamente come vero da moltissime persone, che lo riferivano sia all’inautenticità della propria condizione, sia al mancato controllo sugli aspetti materiali della propria esistenza.

AUTORITARISMO soprattutto nel movimento di Torino indicava la percezione di un indottrinamento continuo in cui lo studente è costretto a svolgere un ruolo puramente passivo e recettivo, tanto più ingiusto quanto più mascherato sotto le spoglie delle esigenze dell’apprendimento ¹⁹.

In tale prospettiva gli intellettuali non costituiscono una minoranza di avanguardia esterna la movimento, ma al contrario la base sociale del movimento stesso, per cui gli intellettuali non debbono riferirsi agli interessi del popolo o della classe proletaria per ribellarsi, ma semplicemente ai propri.

Il movimento si diffuse fino all’Europa orientale, al Sudamerica, al Giappone; ovunque fu subito attraversato da due interrogativi tra loro collegati: che cosa legittima la lotta degli studenti in una prospettiva di cambiamento sociale complessivo? Come collegare la lotta nella scuola con la lotta in altri settori sociali?

11.6.3 - Il movimento studentesco italiano

Nel movimento studentesco italiano si possono distinguere due anime principali: da una parte quella ANTIDEOLOGICA (Torino e Trento); parola d’ordine: POTERE STUDENTESCO, cioè scontro con gli studenti “fascisti” e l’apparato repressivo, incontro con le “avanguardie interne” di altri strati sociali; dalla’altra quella IDEOLOGICA (Pisa), con tendenze terzinternazionaliste, basata su di una *raffinata analisi di classe*: lo studente come forza-lavoro in formazione, in una società capitalistica avanzata che deve sempre più appoggiarsi sulla produzione e l’elaborazione delle conoscenze come strumenti direttamente produttivi.

¹⁸ F. W. DUPEE, Rivolta alla Columbia University, De Donato 1969.

¹⁹ R. ROSSANDA, L’anno degli studenti, De Donato, 1968 ; Documenti della rivolta universitaria, Laterza, 1968.

12 - Una panoramica globale

Proviamo a cogliere le istanze di base di tutto quello cui abbiamo accennato.

12.1 - Il primato di una nuova utopia (A. Touraine)

La rivolta studentesca, nata in un'epoca di transizione verso un'economia post-industriale, non fu un movimento di interessi, ma si ispirò all'utopia tecnocratica del capitalismo oppose non una serie realistica di rivendicazioni, ma una *controutopia libertaria*. La parola d'ordine dei tecnocrati era: adattati! Il movimento rispondeva: esprimiti!

L'utopia contrappose il '68 alle istituzioni organizzate: l'evento oggettivo del formarsi di una comunità studentesca giovanile era vissuto come un evento radicalmente nuovo e qualitativamente diverso rispetto a tutti i rapporti umani del passato.

Una nuova UNITÀ DI FONDO compatta tutti coloro che parteciparono ai fatti del '68; è la *presenza di uno spirito unitario ed egualitario*, che nasce proprio dall'esistenza di forme di vita comunitaria, si esprime in intense relazioni interpersonali, che va oltre le differenze ideologiche.

12.2 - L'egualitarismo

Il movimento studentesco era, di fatto, egualitario: *in positivo* si fondava su una coesione interna di gruppo, nata spontaneamente, ma preservata con grande energia; *in negativo* esprimeva come insofferenza per ogni gerarchia interna e come radicale ribellione morale contro l'ordine costituito.

Concretamente il movimento studentesco tendeva a differenziarsi dalla società degli adulti sia attraverso la creazione di propri spazi, gelosamente esclusivi, sia attraverso una differenziazione degli abiti e dei costumi, consapevolmente tesi a sottolineare la semplicità del proprio modo di vivere.

12.3 - Il modello interpretativo di Hanna Arendt

Un'esperienza nuova è entrata nel gioco politico: ci si è accorti che agire è divertente. Questa generazione ha scoperto quella che il XVIII secolo ha chiamato la "felicità pubblica"²⁰.

In positivo tutto muove da una *specificca eccitazione* che non si riferisce alla sfera privata ma anzi si pone consapevolmente fuori di essa; il suo referente è la libertà realizzata: non la libertà dell'individuo, ma la possibilità di muoversi in uno spazio collettivo nella tensione allo scambio reciproco più totale.

In negativo, questa scelta comporta una frattura storica, ridefinisce in maniera assolutamente nuova la *sfera pubblica*

Un modello interpretativo che dà ragione di molti aspetti dell'esperienza del movimento: l'intenso coinvolgimento emotivo congiunto alla rivolta, che segna ancora oggi la memoria di chi vi partecipò; l'interesse accentuato per le attività comunicative, in particolar modo il *prendere la parola*; la gratuità della partecipazione all'attività politica; l'assolutizzazione della politica, che assorbe l'intera esistenza; il continuo intrecciarsi di azione politica, impregnata di aspetti ludici, e momenti di svago, sempre intrisi di politica.

²⁰ H. ARENDT, *Politica e menzogna*, Sugar Co, 1985.

Ed in questo vi era UN'AMBIZIONE IDEALE NOTEVOLE: quella di dare dignità politica alle forme di oppressione più inespresse e perciò più drammatiche, di valorizzare e far accedere alla sfera pubblica addirittura tutto ciò che sembrava definitivamente sepolto nell'inconscio, di rovesciare totalmente l'atteggiamento dominante che tendeva a ridurre integralmente la sfera politica nei limiti angusti delle pratiche amministrative.

Dapprima concentrato nelle università occupate, il Movimento studentesco tentò di dar vita a forme di 'contro-educazione' alternativa a quella ufficiale. Quando poi entrarono anche giovani operai puntò allo sviluppo di forme di controllo operaio, strutturate e autogestite dal basso ²¹.

12.4 - La nuova sinistra

Dal '68 nacque la *nuova sinistra*, così battezzata dal sociologo americano Mills. “**Nuova**”:

- nella diffidenza con la quale guardava ogni organizzazione di tipo leninista;
- nella proposta di nuove forme di aggregazione, che valorizzassero la partecipazione di massa ai processi decisionali;
- nel riferimento alle lotte dei popoli del terzo mondo (Cuba, Algeria, Vietnam); in rottura con le posizioni dei partiti comunisti tradizionali, l'URSS non veniva più considerata lo statoguida della rivoluzione mondiale, ma, insieme agli USA, garante dell'ordine costituito ²².
- nel riferimento alla Rivoluzione Culturale cinese (1964- 1966): giovani studenti/operai, cultori della necessità della ribellione permanente contro l'ordine costituito, foss'anche l'ordine socialista ²³.
- nel rifiuto della convinzione, comune a tutta la sinistra tradizionale, che l'evoluzione storica lavora necessariamente in favore dell'emancipazione del proletariato e dei popoli oppressi.

ECCESSIVO? INFANTILE? No.

- perché quello che rendeva in quegli anni la ribellione una necessità morale era il timore di una razionalizzazione capitalistica che cooptasse e integrasse i ceti sociali antagonisti nello sfruttamento del terzo mondo, sopprimendo ogni spazio reale di dissenso: e sarà proprio questo che accadrà negli anni '80 e '90, con il *salto* della III rivoluzione industriale²⁴;
- perché sul piano della “società allargata” si formulò il progetto di una ‘lunga marcia attraverso le istituzioni’ (proposto in origine dalla nuova sinistra tedesca): un movimento che avrebbe dovuto attraversare l'intera società trasformandola culturalmente e idealmente dal basso e in profondità.

12.4.1 - Una meteora?

Il fallimento del movimento fu dovuto, secondo diversi autori, anche al recupero che le sue dirigenze fecero del modello leninista ²⁵, con esodi diversificati. Tra gli esodi il più rinomato, oltre al cosiddetto riflusso (che ha portato in anni recentissimi illustri sessantottardi come Colletti,

²¹ AA VV, *La sinistra e il controllo operaio*, Feltrinelli, 1969.

²² E. MANDEL - F. CHARLIER, *L'URSS è uno stato capitalista ?*, Samonà-Savelli, 1971. Collana diretta da L. Colletti.

²³ L. MAITAN, *Partito, esercito e masse nella crisi cinese*, Samonà-Savelli, 1969; M. A. MACCIOCCHI, *Dalla Cina dopo la rivoluzione culturale*, Feltrinelli, 1971.

²⁴ R. LAING - G. BATESON - H. MARCUSE, et al., *Dialettica della liberazione. Integrazione e rifiuto nella società opulenta*, Einaudi, 1961. J. P. SARTRE - P. GAVI - P. VICTOR, *Ribellarsi è giusto. Dal maggio '68 alla controrivoluzione in Cile*, Einaudi, 1975.

²⁵ G. FOFI, *Pasqua di maggio*, Marietti, 1988 ; *Prima il pane*, Ediz. e/o, 1990 ; *Benchè giovani. Crescere alla fine del secolo*, Ediz. e/o, 1993; S. TARROW, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, 1990; P. ORTOLEVA, *Op. cit.*

Ferrara, o radicali come Pannella, Bonino, Taradash, tra le braccia prima del PSI craxiano e poi di Forza Italia del Cavaliere Nostro), è il terrorismo degli anni di piombo.

Ma il terrorismo, tra i fenomeni di deriva dal '68, fu il più clamoroso e spettacolare, ma non il più significativo; al '68 incompiuto infatti si collegano i movimenti che esaltano le nuove soggettività²⁶:

- il movimento femminile,
- il movimento ecologista,
- il movimento pacifista,
- il movimento contro l'emarginazione sociale dei malati mentali, degli handicappati, degli omosessuali, dei precari in genere,
- il volontariato sociale nelle sue forme più autentiche e meno retoriche.

12.4.2 - "Non pentirsi del 68"

Al termine di questa sua carrellata, l'amico Giulio Pinna esorta a *non pentirsi del '68*.

Un invito che accolgo in pieno, facendolo mio. Perché?

Perché il '68 è stato una cometa luminosa che ha permesso a moltissimi di cambiare il modo di pensare e di vivere la propria vita²⁷. Esso fu davvero il tentativo di difendere la capacità dell'uomo di esercitare un qualche controllo individuale sul proprio destino, di riaffermare le ragioni dell'autonomia e dell'identità individuale e sociale.

Non pentirsi, anche perché, nei decenni successivi al '68,

- si radicalizzava la massificazione sociale che privava in misura crescente gli individui dei margini minimi di identità,
- si realizzava la resa della cultura alla tecnocrazia²⁸;
- rimaneva solo qualche rara possibilità, gestita spesso nel silenzio e nel privato, per i soggetti resistenti alla società dell'informazione, al sistema di dominio globale e monolitico che cancella la diversità culturale dei singoli e dei gruppi²⁹.

Non pentirsi, dunque, perché a quanto pare la ricreazione è davvero finita: nel modo peggiore e non sempre con buona pace di tutti!

Forse, è proprio la strada ancora da percorrere, questa incompiutezza del '68, che può saldare le sue due anime: quella 'minore' a quella 'maggiore'.

Ma il saldo può avvenire solo a patto che, accanto agli errori, si riconoscano anche i pregi, dell'una e dell'altra anima.

12.5 - La contestazione nella Chiesa cattolica

Lo scrivente nel 1999 è intervenuto sul tema da un'angolazione particolare, e tra i vari livelli del '68 ha rivendicato il primato di quel "Sessantotto minore", provinciale e operoso³⁰, che si è espresso anche e soprattutto nel grande fenomeno del volontariato, ai suoi tre grandi livelli: volontariato del tempo libero, volontariato della cittadinanza (lotta per i diritti civili), volontariato della condivisione praticato nelle Comunità d'accoglienza (l primato del *vivere con* sul *vivere per*).

Nel 2008 è intervenuto sull'argomento Roberto Beretta, con un libro molto bello, che si legge tutto d'un fiato, ricco di episodi, polemico fin dal titolo ("Cantavamo Dio è morto. Il '68 dei cattolici"),

²⁶ A. TOURAINE, *Uguaglianza e diversità*, Laterza, 1997.

²⁷ P. ROVATTI, *Pensare è giusto. Riflessione sul 1968*, in Aut-Aut, Dic. 1998.

²⁸ N. POSTMAN, *Tecnopoli*, Bollati Boringhieri, 1992, p.11-25.

²⁹ Cfr. l'intervista ad A. Touraine in *Il manifesto*, 15.12. 1998,.

³⁰ A. M. FANUCCI, *Io, prete padre, sessantottino non pentito*, Cittadella 1999

*Dio è morto*³¹ è il titolo della prima canzone scritta da Francesco Guccini nel 1965, portata alla notorietà dai Nomadi in un'occasione frivola, il *Cantagiorno* del 1967. Il titolo del brano riprende il celebre aforisma di Friedrich Nietzsche, rivisitato sulla falsariga di *Urlo*, il poema di Allen Ginsberg. Censurata dalla RAI per il suo contenuto antireligioso, la canzone fu trasmessa dalla Radio Vaticana; anche Papa Paolo VI dichiarò di apprezzarla.

Amaro fino al sarcasmo: C'erano quelli che "andavamo in via Veneto" e quelli che "vestivamo alla marinara". Noi no. Noi cantavamo "Dio è morto". Beretta rifà il verso

- al libro di ricordi di Eugenio Scalfari, *La sera andavamo in Via Veneto. Storia di un gruppo da "Il mondo" a "L'Espresso"*;
- all'autobiografia di Susanna Agnelli, intitolata -appunto- *Vestivamo alla marinara: un best seller* non solo in Italia ma anche all'estero, Premio Bancarella 1975, centrato sulla frase all'insegna della quale la governante inglese educò lei e i suoi fratelli e sorelle, *Remember you are an Agnelli*.

Beretta motiva perché allora si cantassero quelle cose: Cantavamo perché eravamo scontenti del mondo così com'era. Ma anche perché credevamo di poterlo cambiare;

Nel libro, ricchissimo di episodi ed organizzato, con uno schematismo che non convince, in *Pars destruens*³² e *Pars construens*, non ho però trovato quella sintesi che, sul piano generale, per me è risultata più convincente: quella di Paolo Gheda in *Il Sussidiario.net* del 23 maggio 2008.

Cerco di sintetizzarla.

12.5.1 - La tensione ad una forte mutazione culturale

Anche al di là del 68, nella seconda metà degli anni 60 la cultura vincente nella società italiana da un'impostazione morale che ancora era fondamentalmente di carattere confessionale (e quindi improntata, nei comportamenti sociali, alle indicazioni del Magistero della Chiesa), ad una fase di *laicizzazione critica* che auspicava l'avvento di un'etica naturale, "positiva", condivisibile e condivisa, interamente centrata sui diritti individuali.

12.5.2 - Conseguenze e cause

Una delle *conseguenze* più eclatanti e sofferte di questa tensione ad una forte mutazione culturale furono la vicenda del divorzio (legge e fallito referendum abrogativo) e la vicenda dell'aborto (legge e fallito referendum abrogativo).

³¹ ① Ho visto la gente della mia età andare via //lungo le strade che non portano mai a niente, //cercare il sogno che conduce alla pazzia //nella ricerca di qualcosa che non trovano //nel mondo che hanno già, //dentro alle notti che dal vino son bagnate, //dentro alle stanze da pastiglie trasformate, //lungo alle nuvole di fumo del mondo fatto di città, //essere contro ad ingoiare la nostra stanca civiltà ... //è un dio che è morto, //ai bordi delle strade dio è morto, // nelle auto prese a rate dio è morto, //nei miti dell' estate dio è morto...

② Mi han detto che questa mia generazione ormai non crede // in ciò che spesso han mascherato con la fede, // nei miti eterni della patria o dell' eroe //perché è venuto ormai il momento di negare // tutto ciò che è falsità, le fedi fatte di abitudine e paura, //una politica che è solo far carriera, //il perbenismo interessato, la dignità fatta di vuoto, //l' ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col torto ... //è un dio che è morto, //nei campi di sterminio dio è morto, //coi miti della razza dio è morto //con gli odi di partito dio è morto...

③ Ma penso che questa mia generazione è preparata //a un mondo nuovo e a una speranza appena nata, // ad un futuro che ha già in mano, //a una rivolta senza armi, //perché noi tutti ormai sappiamo //che se Dio muore è per tre giorni e poi risorge, //in ciò che noi crediamo Dio è risorto, // in ciò che noi vogliamo Dio è risorto, //nel mondo che faremo Dio è risorto.

³² La Comunità di Capodarco, il Gruppo Abele, la Comunità di S. Egidio, la Comunità di Bose vengono inseriti al culmine di questa prima parte, insieme con Comunione e liberazione e l'Associazione Papa Giovanni di don Oreste Bensi

Tra le cause, due si impongono alla nostra attenzione: la prima è la *campagna sessantottina di rivendicazione dei diritti delle donne* e della loro autonomia nelle decisioni che le riguardano: il 68 ci fece su una campagna, ma quelle tesi circolavano già da anni; la seconda è la versione che i media dettero dell'*iniziale riflessione* chela Chiesa aveva intrapreso durante il *Concilio Vaticano II sul tema dell'autorità ecclesiastica*.

Nella sostanza il Concilio ribadì un'impostazione etica complessivamente fedele alla tradizione; ma nei tre anni del suo svolgimento (1962 -1965) i giornali- che per la prima volta stavano dando all'evento una diffusione popolare, e all'interno delle loro redazioni avevano appositamente creato una nuova figura di giornalista, il "vaticanista" – accreditarono davanti all'opinione pubblica una sommaria immagine di Chiesa: "nuova", "progressista", "democratica", enfatizzando senza chiarirli alcuni temi delicati: il sacerdozio universale dei fedeli, le pari opportunità di santificarsi che veniva attribuita a tutti i credenti, ponendo in discussione la tradizionale gerarchizzazione tra gli stati di vita (monaci - clero – popolo), l'affermazione della libertà religiosa, la rivisitazione dell'*autorità del papa come servizio petrino*: il Papa non è un autocrate che decide in base all'andamento dei propri umori personali, ma la sua *infallibilità ex cathedra* va intesa come possibilità di garantire l'autenticità della coscienza comune della Chiesa espressa dai Vescovi che con lui la governano.

Riflessioni dogmatiche complesse, che stavano faticosamente trovando una rigorosa definizione nelle costituzioni dogmatiche *Dei Verbum* e *Gaudium et Spes*, due costituzioni (= *documenti fondamentali*):sono quattro in tutto nel Vaticano II), che rappresentano il vero *novum* del Concilio di Papa Giovanni e di Paolo VI.

Ma sul piano della pubblica opinione la critica generalizzata dell'autorità che fu alla base del pensiero sessantottino ("Vietato vietare!") fu alimentata in Italia sul piano ideale soprattutto dalla presunta "democratizzazione" della Chiesa, sul piano concreto l'esaltante adozione da parte dei giovani, a titolo di modelli esemplari, delle lotte delle minoranze di colore in molti paesi "avanzati" e (più tardi) alla rivolta dei "piccoli" Vietnamiti del piccolo generale Giap contro la "tigre di carta degli USA del potentissimo Westmoreland.

12.5.3 - Le ragioni della perdita di autorevolezza da parte della Chiesa

Queste ragioni vanno individuate nella crisi del movimento cattolico tradizionale (che peraltro sollecitò la nascita e lo sviluppo di nuovi gruppi ecclesiali, molto sensibili alla contemporaneità) e in alcune, pesantissime difficoltà del clero nell'interpretazione degli stimoli pastorali del Concilio.

La crisi dell'autorevolezza sino allora goduta dalla gerarchia intaccò a fondo la capacità della Chiesa di orientare le coscienze nelle scelte morali e civili e indusse il mondo cattolico, nel suo insieme, ad una condizione difensiva di fronte alle profonde modificazioni sociopolitiche del paese.

12.6 - Il contesto socioculturale

Parlando di perdita di autorevolezza da parte della Chiesa non si può dimenticare che quelli erano anni in cui il clima socio/culturale vedeva crescere l'ideologia materialistica, che tendenzialmente esaltava come fondamento della coscienza (giudicata *una sovrastruttura* dello spirito) i rapporti concreti (soprattutto di lavoro) e favoriva un'acritica esaltazione ideologica del progresso scientifico quale nuovo principio orientante della realtà.

Poi arrivò Pannella, che con i suoi Radicali disancorava le istanze morali fondamentali, come il diritto alla vita e il diritto alla famiglia, da ogni Weltanschauung, e quindi anche dal Cristianesimo, per farne oggetto solo di rivendicazioni libertarie.

Anche all'interno dello stesso mondo cattolico si contrapposero nettamente le prospettive in merito all'etica: proprio nel momento in cui alcuni Cattolici cercavano difficili mediazioni con le posizioni "laiciste", i referendum, quello sull'aborto e quello sul divorzio, provocarono all'interno della Chiesa una discussione sul proprio diritto di indirizzare le coscienze: una parte dei cattolici (alcuni gruppi di studenti universitari della FUCI) sembrò mostrare una maggiore comprensione per

le ragioni dei sostenitori delle nuove leggi, entrando così in rotta di collisione con la posizione ufficiale della gerarchia sul fronte opposto la posizione intransigente di quei Cattolici che in termini assoluti ribadivano la tradizionale pastorale sociale della Chiesa, allineandosi all'indirizzo bioetico presente nell'enciclica *Humane vitae* (Paolo VI, 1968) non solo in merito alla paternità responsabile, ma anche all'inscindibilità, nell'atto sessuale, tra dimensione unitiva e dimensione procreativa.

Nel clero, profonde tensioni al rinnovamento mettevano in discussione l'impostazione tradizionale del sacerdozio, il ruolo del prete nella società, la figura tradizionale del "buon parroco", che prescindeva da ogni "specializzazione" delle competenze pastorali, il suo *status* di celibe.

Era in atto un "livellamento" del prete rispetto alla comunità, che poneva ai sacerdoti (soprattutto a quelli del nord Italia e a quelli che si erano trovati a stretto contatto con il mondo del lavoro e delle università) la necessità di rimotivare la scelta di vita consacrata sulla base di nuovi schemi.

13. La nuova evangelizzazione

In questo quadro di mutamenti profondi, a partire dalla seconda metà degli anni '70, la Chiesa maturò soprattutto in Italia la consapevolezza di dover intraprendere un cammino di dialogo con la società da impostare nei termini di una vera e propria "ri/evangelizzazione".

Tra i motivi che spingevano a impegnarsi in una nuova evangelizzazione c'era quella *progressiva ri/emergenza del senso di "sacro"*, che a volte nell'opinione pubblica cattolica destò consensi affrettati e ingiustificati, perché, invece di incanalarsi naturalmente nelle tradizionali vie ecclesiali di partecipazione liturgica e comunitaria, quel "recupero del sacro" tendeva a dirigersi verso forme estemporanee di spiritualità e subiva una superficiale fascinazione di filosofie e religioni orientali, compatibili con un clima di fondo che rimaneva comunque materialista.

13.1 I nuovi movimenti e la desertificazione della DC

Nacquero nuovi movimenti, che puntavano prevalentemente sulla radicalità dell'esperienza cristiana e ne intensificavano la dimensione comunitaria, mettendo in ombra il compito dell'animazione delle realtà terrene. Fu così che l'associazionismo tradizionale entrò in crisi.

E questa crisi, fra l'altro, comportò il progressivo declino delle scuole di formazione; ne soffrì la Democrazia Cristiana, che, nel contesto di una forte crisi di figure e di valori che toccava l'insieme dei partiti dell'arco costituzionale (erano le basi per la crisi definitiva della "prima Repubblica"), vide essiccarsi la fonte del suo ricambio generazionale.

Nella DC la nuova classe dirigente si rivelò più sensibile alla realizzazione di obiettivi parziali e meno agli ideali di fondo.

13.1.1 La fine dell'unità politica dei cattolici

Le diverse anime dei cattolici – affermatesi nei decenni precedenti, ma quasi esclusivamente a titolo di correnti della DC – si trovarono liberate dalla necessità di ricercare il consenso attraverso una sola etichetta elettorale e si distribuirono nelle forze vecchie e nuove del sistema politico italiano, portando quindi i cattolici a trovarsi spesso divisi tra loro, in posizioni di governo ed opposizione.

La diversificazione politica non avvenne a caso, ma sulla base di modelli ecclesiologici che presentano aspetti tra loro diversi e talvolta di difficile composizione, se non nel superiore richiamo all'unicità della testimonianza cristiana.

Conclude il nostro Gheda: anche il modo cattolico italiano dopo il Concilio ha percorso un suo Sessantotto, che ne ha mutato il modo d'intendere il rapporto Chiesa/mondo. E la società italiana ha risentito (durante e dopo la stagione contestataria), dei nuovi orientamenti ecclesiali, la cui

considerazione appare pertanto indispensabile per la comprensione di una stagione delicata che ancora oggi ci interroga.

14. Un nuovo blocco politico al potere

Le geografie del potere mutò rapidamente e in profondità: nacque un inedito blocco di potere, che governò in il paese in modo totalmente nuovo.

14.1 Il laicismo all'attacco

È in questo contesto che il mondo laico/laicista prende in mano il timone, soprattutto tramite l'azione del Partito Radicale, una formazione numericamente esigua ma capace di offrire nuovi contenuti e di stimolare l'elettorato in questa o in quella direzione.

L'italiano medio comincia a domandarsi se non sia il caso di sostituire il blocco cattolico con qualcosa di più efficiente e funzionale a progetti di autentico progresso, che la rissosità della D.C. non è in grado di supportare; in questa prospettiva si saldano ulteriormente, in chiave anticlericale, i legami tra laicismo e neocapitalismo; e al permissivismo, mettendo tra parentesi ogni considerazione etica, viene attribuita un forte valenza politica, identificata nella formula della *riconquista della borghesia attraverso il sesso*: sono gli anni in cui nella cinematografia si fa spazio il film erotico, con attricette che si spogliano senza garbo, atteggiandosi (niente meno!) a protagoniste, mentre come sempre sono pedine di un gioco molto più grande di loro.

12.7 - Due equivoche battaglie perdute

Il nuovo blocco ideologico/politico portò a due grandi ed equivoche leggi: quella sul divorzio e quella sull'aborto.

12.7.1 - La legge sul divorzio

In Italia il primo stato moderno a regolamentare per legge il divorzio era stato il Regno di Napoli, ai primi del '800, con il *Codice Napoleonico* promulgato da Gioacchino Murat nel 1809; il clero di quel regno, il più conservatore d'Italia, fece fiare di fuoco, perché (non senza un sottinteso di interesse economico) vedeva sottratto alle parrocchie il monopolio della gestione delle politiche familiari, normate da leggi risalenti al 1560.

Nel Parlamento italiano il primo a presentare un disegno di legge sul divorzio fu nel 1878 l'on. Morelli: quel suo progetto fu bocciato, come anche i progetti presentati nel 1882 e nel 1883.

Nel 1902 Zanardelli presentò un disegno di legge che prevedeva il divorzio in caso di sevizie, adulterio, condanne gravi ed altro: ottenne 400 voti sfavorevoli e solo 13 in favore.

1920: scontro fra Popolari e Socialisti (tesi: *in certi casi il divorzio in virtù dei soli principi religiosi non si può rigettare*).

1929: Mussolini, acclarato *tombour de femmes*, nel contesto di quella politica di avvicinamento del fascismo alla Chiesa che gli meriterà da parte di Pio XI la qualifica di "uomo della Provvidenza", con i Patti Lateranensi impedisce ogni discussione su di una possibile legge sul divorzio.

1965: l'On. Fortuna, PSI, presenta alla Camera un progetto di legge per il divorzio; si mobilita il PR (Partito Radicale), nasce la Lega italiana per l'istituzione del divorzio (LID): grandi

manifestazioni di massa, continue pressioni sui parlamentari laici e comunisti, i più incerti, questi ultimi.

1970: il Parlamento vara due leggi: quella che (la n. 898) introduce il divorzio nell'ordinamento giuridico italiano, sulla base del progetto di legge di Fortuna integrato col progetto di legge del liberale Antonio Baslini e quella che regola il referendum popolare previsto dalla Costituzione.

12.7.2 - Il flop del referendum abrogativo delle legge sul divorzio

Gli antidivorzisti quindi, sotto la guida del giurista cattolico Gabrio Lombardi, con il sostegno dell'Azione cattolica e l'appoggio esplicito sia della CEI che di gran parte della DC, raccolgono oltre un milione e trecentomila firme. Ma nel maggio 1974 i no all'abrogazione della legge Fortuna-Baslini furono il 59,3%, i sì furono solo il 40,7%.

L'equivoco: era *una legge che rimediava* a dei casi non diversamente rimediabili, e invece venne presentata e recepita come una conquista di civiltà.

12.8 - La legge sull'aborto

Fino al 1975 l'interruzione volontaria di gravidanza era un reato penale: in quell'anno il segretario del Partito Radicale Spadaccia venne arrestato, insieme la Faccio e la Bonino, per aver praticato degli aborti e essersene autodenunciati alle autorità di polizia, secondo un stile, quello di Azione Politica Nonviolenta, introdotto allora per la prima volta in Italia. La richiesta di un referendum abrogativo degli articoli 546 - 555 del Codice di Diritto Penale, riguardanti i reati d'aborto fu appoggiata dal Partito Radicale, dal Movimento per la liberazione della donna, dal Partito di Unità Proletaria, dal Manifesto, della Lega XIII Maggio, da Lotta Continua e da Avanguardia Operaia (due delle formazioni extraparlamentari più attive, queste ultime) raccolse oltre 700.000 firme (ne sarebbero bastate 500.000); determinante fu il contributo de *L'Espresso*.

Dopo varie peripezie la *Legge sulla Interruzione Volontaria di Gravidanza*, venne approvata il 22 maggio 1978 con il n. 194; a proporla erano ancora il PSI Fortuna e il PLI Baslini.

EXCURSUS : RIFLETTENDO CON MENTE PURA

Il testo della legge:

La 194 consente alla donna, nei casi previsti dalla legge di poter ricorrere alla IVG (interruzione volontaria di gravidanza)

- in una struttura pubblica (ospedale o poliambulatorio convenzionato),
- nei primi 90 giorni di gestazione

Tra il quarto e quinto mese è possibile ricorrere alla IVG solo per motivi di natura terapeutica.

Il prologo:

Il prologo della legge 194 (art. 1), recita: *Lo Stato*

- garantisce il diritto alla *procreazione* cosciente e responsabile,
- riconosce il valore sociale della *maternità*,
- tutela la vita umana dal suo inizio.

L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il *controllo delle nascite*.

Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie funzioni e competenze, promuovono e sviluppano i servizi socio-sanitari, nonché altre iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite.

L'equivoco:

Lo stesso che nel caso del divorzio: era *una legge che rimediava* a dei casi che diversamente non erano rimediabili, venne invece presentata e recepita come una conquista di civiltà.

I cattolici proposero di nuovo il referendum abrogativo: la Chiesa, identificando aborto e omicidio, era convinta che i cattolici italiani facessero un passo indietro rispetto al comportamento adottato per l'abrogazione della legge sul divorzio. Invece fecero esattamente l'opposto.

12.8.1 - Il nuovo flop del referendum e la reazione della Chiesa Italiana: il Card. Biffi

17 maggio 1981: i NO alla richiesta di abrogazione della 194/1978 furono una valanga, raggiunsero il 68% dei votanti.

La reazione della Chiesa Italiana fu di enorme e giustificato sconcerto. La reazione ecclesiale più diffusa fu ben riassunta dalla penna all'acido muriatico dell'Arcivescovo di Bologna, Card. Biffi³³.

UN GIUDIZIO SUL REFERENDUM. Il risultato del referendum è stato disastroso: nessuno dei "profeti di sventura" tanto deprecati da Giovanni XXIII aveva mai osato prevedere nel suo pessimismo ciò che è accaduto: 68% dei votanti contro il 32%; abbiamo potuto tutti rilevare l'accelerazione di quello sfacelo morale del mondo cattolico consapevole e militante, che aveva avuto la sua premessa nel referendum sul divorzio.

Certo, questo secondo disastro è ben più grave del primo, anche per la natura del contenzioso. Qui per dire "no" bisognava tradire l'autenticità della semplice intelligenza umana. In entrambi i casi poi si è trattato della stessa ignobile vittoria del - l'egoismo degli adulti che è stato legittimato a prevaricare sui più piccoli e più indifesi; ma sotto il preciso profilo delle conseguenze, ben più determinante si deve giudicare il comportamento di quelli che nel 1974 hanno contribuito a deteriorare quella diga morale, eredità della tradizione cristiana, che da sempre aveva preservato la gente d'Italia dal totale deterioramento etico. Adesso l'onda che ci sta alluvionando è ovvio che diventi sempre più limacciosa ed esiziale.

IL TRIONFO DELL'IPOCRISIA. Ho ammirato la raffinata ipocrisia dell'intitolazione: *Norme sulla tutela della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*.

Essa metteva *in primo piano un valore indiscusso* e un programma da tutti condivisibile, quale la "tutela della maternità" (che però nell'attuazione sarebbe stata avvertita fatalmente come una preoccupazione secondaria), e *per indicare un'azione da sempre percepita nella coscienza comune come abietta* ed esecrabile usava una perifrasi costruita con parole in se stesse innocenti: *gravidanza - volontà - interruzione*. Una coraggiosa schiettezza, senza "laici" bigottismi, avrebbe dovuto preferire la denominazione più perspicua e più "onesta", che sarebbe stata: *Norme che regolano l'aborto volontario e il suo pubblico sovvenzionamento*.

Anche *il diverso valore assegnato alla vita umana prima e dopo il concepimento* trascura ogni conoscenza biologica e ogni dato sperimentale ed è innegabilmente conseguenza di un'ideologia, che nasce da un intelletto volontariamente accecato.

AGLI ANTIPODI: LA FRANCHEZZA CRISTIANA. La franchezza cristiana del discorso della Chiesa su questa materia è invece

- senza infingimenti,
- perfettamente razionale,
- del tutto conforme ai risultati di ogni seria ricerca scientifica.

La Costituzione conciliare *Gaudium et spes* così si esprime: "*L'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti*". Tale franchezza di insegnamento e di linguaggio nella cristianità non è mai venuta meno. In uno dei primi scritti cristiani, la *Didachè*, che viene fatta risalire al primo secolo, e utilizza testi più antichi, anche giudaici, si legge: *Non ucciderai il bambino con l'aborto e non lo sopprimerai dopo la sua nascita... Questa è la strada della morte (2,2)*. Così si chiamano le cose col loro nome.

³³ cfr. G. BIFFI Memorie e digressioni di un italiano cardinale, Cantagalli 2007

UN FARDELLO PERICOLOSO SULLE SPALLE DELLE DONNE. Il fardello opprimente creato dal l'egoismo umano, che spesso è più che altro egoismo maschile, ancora una volta *viene caricato soprattutto sulle figlie di Eva*. Quelle tra loro che istigate e persuase da una legge "galeotta" – si sono lasciate indurre ad abortire, in seguito *non lo dimenticano più*.

La loro indole di donna e di madre, che è stata pensata e vagheggiata dal Creatore in funzione della trasmissione e della salvaguardia della vita, qui *è stata violata*; e tale violazione resta come una ferita spirituale che non si rimargina.

Si istituisce in loro come *uno stridore psicologico ed etico permanente* una specie di rimorso non accettato – che si tramuta facilmente in un'avversione incontrollata e in un sordo rancore verso la verità e la giustizia.

E poiché dall'insegnamento indeformabile della Chiesa si sentono poste continuamente sotto accusa, nasce in loro *un distacco amaro dalla Sposa di Cristo*, che pur resta la loro Madre e potrebbe riportarle alla pace dell'anima. E invece talvolta, in uno strano ma reale groviglio di sentimenti, finiscono col percepirla come nemica e persino colpevole: colpevole della loro colpevolezza. E così le donne, che per naturale vocazione sono sempre state le più fedeli e assidue alla vita ecclesiale, diventano in questi casi le più estranee e le più ostili all'evento cristiano.

Concludeva l'Arcivescovo di Bologna: "Compito di ogni fratello di fede è di adoperarsi a fare arrivare a tutte la notizia e a far maturare il convincimento che la misericordia di Dio non si arrende mai; la notizia e il convincimento che, da quando il Signore ci ha redenti con il suo sangue, quali che siano i nostri errori tutti possiamo sempre cominciare da capo".

Il giudizio di Biffi, a parte l'accento irriverente e ingiusto a Papa Giovanni, era ampiamente condiviso dall'episcopato italiano.

13 - Una più matura considerazione del problema

Con gli anni quel giudizio è rimasto fondamentalmente lo stesso, ma si è anche articolato in ragionamento più complessi e aperti, seriamente ancorché polemicamente, alle ragioni di chi la pensa diversamente.

La verità vi farà liberi, catechismo degli adulti pubblicato dalla CEI nel 1995, dove aver inserito l'aborto tra le scelte gravemente contrarie al quinto comandamento³⁴, affronta in maniera organica il tema collocandolo tra le *violenze da evitare*³⁵. L'affermazione fondamentale rimane quella del Concilio: *l'aborto e l'infanticidio sono delitti abominevoli, perché la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura*; e la prassi ecclesiale della *scomunica ne sottolinea la gravità*.

Poi però il testo della CEI accetta il contraddittorio con gli abortisti.

IL FETO COME INGIUSTO AGGRESSORE? No. *Non può essere considerato aggressore l'individuo umano appena formato nel grembo materno*: non esiste alcuna condizione per poterlo considerare tale. , così da poterne giustificare la soppressione diretta con l'aborto.

IL FETO COME APPENDICE DEL CORPO MATERNO? No. L'ovulo fecondato ha da subito una sua autonomia biologica in quanto possiede un programma genetico scritto nel DNA dei cromosomi in base al quale realizzerà il successivo sviluppo fisico e psichico; dipende dalla madre per il nutrimento e la protezione, ma non è certo parte del suo corpo né una sua proprietà.

L'OMINIZZAZIONE RITARDATA? C'è chi ha proposto di ritardare il momento in cui l'embrione può essere definito individuo umano

- dopo le prime due settimane, cioè nel momento in cui l'embrione può dividersi per dare origine ai gemelli,
- dopo la formazione della corteccia cerebrale.

³⁴ Nel capitolo 22, Libertà cristiana e legge evangelica, al n. 885

³⁵ Nel capitolo 26, Accoglienza e rispetto della vita, n. 1029

Il Catechismo della CEI: questi tentativi non hanno solido fondamento; l'unica cosa sicura è la perfetta continuità biologica, dal concepimento alla nascita, dalla nascita alla morte.

CERTEZZA ASSOLUTA? Basta questo per esigere il rispetto della vita appena concepita nessuno può permettersi di uccidere un individuo anche solo nel dubbio si tratti di un uomo.

LA TRADIZIONE CRISTIANA NON È TUTTA D'ACCORDO. Non è vero: malgrado le diverse opinioni teologiche circa il momento della creazione dell'anima, la tradizione cristiana ha sempre condannato senza esitazione l'aborto.

NON È UOMO PERCHÉ ANCORA NON È COSCIENTE? Ma

- anche un bambino appena nato non è pienamente cosciente,
- e un cerebroleso non lo diventerà mai,
- e un addormentato cessa di esserlo temporaneamente.

“DIRITTO ALL'ABORTO”? L'aborto non è un diritto per nessuno. La società non ha certo il potere di stabilire chi è un uomo e chi non lo è. La legge civile non può rendere onesto quello che non lo è.

LO STATO DI FRONTE ALLA RICHIESTA DI ABORTIRE Anziché autorizzare in determinati casi l'interruzione volontaria della gravidanza dovrebbe piuttosto riconoscere il diritto dei piccoli indifesi e una speciale cura e protezione prima e dopo la nascita. I diritti della persona lo Stato li riconosce, non li crea.

LO SPAZIO DELLA MISERICORDIA. La comunità cristiana rifiuta con fermezza l'aborto e ogni connivenza con la mentalità abortista ma sa pur di dover essere segno della misericordia di Dio che non esclude nessuno. Deve esserlo anche mediante una concreta accoglienza sia delle madri in difficoltà sia di quanti fossero caduti in tale peccato magari per pressioni psicologiche o sociali per smarrimento o debolezza.

13.1 - Oggi, nella prassi dei governanti più illuminati

Come ci comportano oggi, in merito a questo problema, i governanti laici più illuminati?

Esemplare, in proposito, la vicenda della visita di Barack Obama, Presidente degli Stati Uniti, del paese cioè dove il conflitto fra abortisti e antiabortisti è più radicale, all'Università Cattolica di Notre Dame, nell'Indiana, il 17 maggio 2009.

Tra gli studenti alcuni indossavano un tocco da laureato di protesta su cui era stampata in giallo una croce e la sagoma dei piedini di un feto, ma altri avevano un adesivo con *Viva Obama!*

Pochi minuti dopo l'inizio del suo discorso Barack Obama è stato fischiato dagli antiabortisti; egli non si è scomposto e ha invitato 12.000 studenti e professori presenti, e tramite loro tutti gli Americani, a *tenersi per mano in uno sforzo comune...per ridurre il numero degli aborti, le gravidanze non volute*. E ha proseguito: *Rendiamo invece più facili le adozioni e sosteniamo le donne che portano avanti le loro gravidanze*. Egli non si illude *che il dibattito sull'aborto sia destinato a scomparire*. Anzi, è certo che *ogni parte continuerà a sostenere la propria causa con passione e convinzione ma possiamo farlo senza ridurre a caricatura chi non la pensa come noi*.

Poi ha invitato i suoi contestatori a replicare e al termine della replica ha detto: *Va tutto bene, nessun problema, a certi livelli i punti di vista nei due campi (pro e contro aborto) restano inconciliabili*" ma la nazione deve trovare un modo per "conservare saldamente i propri principi combattendo per ciò che consideriamo giusto ma senza demonizzare coloro che allo stesso modo sono convinti avere ragione sull'altro fronte.

Obama è stato interrotto a tratti dalle grida di qualche 'pro-life' che inneggiava *l'aborto è un omicidio*" ma la maggioranza ha applaudito il presidente che invitava alla tolleranza.

13.2 - Oggi, nella coscienza della Comunità di Accoglienza

Nella coscienza delle Comunità di Accoglienza il giudizio sull'aborto è quello della Chiesa, ma con due sottolineature molto forti:

- la prima riguarda il taglio dell'intervento della Chiesa in questa materia: deve essere un intervento di testimonianza e non di pura teoria, un intervento caratterizzato da quel "farsi carico" che si conviene ai cultori dell'Incarnazione;
- la seconda riguarda la necessità di unificare la battaglia per l'accoglienza delle vite del feto, anche malformato, con la battaglia per l'accoglienza e la valorizzazione della vita che si rivela anche drammaticamente debole dopo la nascita.

Non ci sembra sufficiente delegare a cristiani particolari, come le suore, una "cura" che deve qualificare in maniera evidente la pastorale ordinaria.

14 - Il travaglio di Paolo VI nel post-concilio

L'innovazione era stata radicale: a volte aveva assunto l'aspetto di un terremoto. Ipotizzare che tutto potesse procedere in forma ordinata e piana era impossibile.

14.1 - La fine dell'euforia

Quel clima di ottimismo dilagante che aveva caratterizzato l'immediato post/concilio s'infranse ben presto contro gli *scogli del dolore* del grande e tormentato Papa Montini.

14.2 - Alla scuola di don Milani

Paolo Vi si riteneva un discepolo di don Milani, al quale abbiamo ricordato che ripetutamente fece pervenire assegni sostanziosi.

E quello di don Milani era davvero un magistero altissimo, che solo nel 1967, l'anno della sua morte, si concretizzò in due documenti che sono di eccezionale spessore profetico, oltre che di eccezionale qualità letteraria.

L'obbedienza non è più una virtù, Lettera ai Cappellani Militari della Toscana, in difesa di quei giovani che, in nome del loro ideale pacifista e per fare pressione sullo Stato italiano a che anche nel nostro paese venisse introdotta la legge che in molti altri paesi di democrazia avanzata permetteva di sostituire il servizio militare con un servizio di taglio civile, non si presentavano alla leva e pagavano questa disobbedienza con anni di carcere; Si chiamavano Filippini, Trevisan, Fabbrini ...: in Umbria il primo fu Pietro Pinna, di Perugia. La "lettera aperta" era indirizzata ai Cappellani Militari della Toscana, che avevano definito in pubblico "vigliacchi" i giovani che avevano fatto quella scelta.

Lettera a una professoressa, ancora nel 1967: un tema affrontato e svolto collegialmente, con i suoi ragazzi, nell'arco di un intero anno scolastico, presto tradotto in tutte le lingue e diffuso in tutto il mondo, in non meno di 500 mila copie (don Lorenzo aveva rinunciato a tutti i diritti).

La lettera fu pubblicata postuma, perché nel frattempo il Priore era morto. Di cancro. Quando aveva saputo di soffrirne aveva chiesto a suo fratello, il dr. Adriano, direttore del CIM (centro di Igiene Mentale) di Firenze, di tenere ai suoi ragazzi una lezione in proposito, chiamando le cose con il proprio nome. Quel giorno lui avrebbe fatto da cavia.

Tesi di fondo, intuizioni sulle quali poggiavano analisi acute, accuse mai banali, indicazioni che chiedevano un'applicazione immensamente più vasta: la scuola esistente risponde bene al fine che le hanno assegnato, che è quello di formare i quadri dirigenti per il mantenimento dello *status quo*;

la scuola invece dovrebbe rispondere a tutt'altre esigenze, la scuola dovrebbe servire a rendere uguali gli uomini, visto che la vita discrimina alcuni (molti) dalla nascita; la scuola deve forgiare il cittadino; e il buon cittadino è sempre e soltanto colui che, contemporaneamente, rispetta le leggi e lavora a migliorarle; la prima di tutte le emarginazioni è quella legata alla povertà del linguaggio: *Che sia ricco o povero conta meno, basta che parli* (frase assegnata come tema agli esami di maturità, metà anni 70).

Il prete Lorenzo Milani si fece seppellire rivestito con i paramenti della Messa solenne. Ma ai piedi volle gli scarponi del contadino.

Sul testamento scrisse a quella manciata di mocciosi che avevano riempito per intero la sua vita e per i quali aveva rinunciato alla sue chicche da intellettuale, a cominciare dagli amatissimi *Quartetti* di Beethoven: *Cari ragazzi, ho voluto più bene a voi che a Dio.*

14.3 - Capodarco

Nel 1966, a poco più di un anno dalla chiusura del Concilio, nell'omonimo paesino tra Fermo e Porto S. Giorgio nascerà al Comunità di Capodarco di don Franco Monterubbianesi, con un robusto retroterra di riflessione che l'ex docente di filosofia in seminario e di religione nelle scuole superiori di Stato somministrava ai suoi disabili, quelli che, rispondendo ad un suo appello lanciato nel 1965 sul "treno bianco" dell'UNITALSI che tornava da Lourdes, nel 1966 erano andati a vivere con lui in una vecchia villa di campagna.

Contro il dolorismo imperante, che assegnava i disabili il compito di offrire la propria vita per la redenzione degli altri, a Capodarco circolava uno slogan, verificabile nel quotidiano dei "Comunitari": "La rassegnazione è solo il risvolto negativo della forza".

15 Il dissenso ecclesiale

Quel dissenso giovanile cattolico, che nel 1968 ebbe il suo acme, si fondava su un'interpretazione del Concilio Vaticano II che ne portava alle estreme conseguenze il senso di svolta epocale. I suoi prodromi si ebbero con la contestazione studentesca all'Università cattolica, promossa dallo studente tifernate Mario Capanna, che era stato inviato a studiare a Milano, alla Cattolica, con la raccomandazione del Vescovo di Città di Castello, Mons. Cicuttini.

15.1 Sul piano politico

Il dissenso cattolico organizzato si manifestò in primo luogo sul piano politico.

Il 25-26 novembre 1967 il convegno su *La fine dell'unità politica dei cattolici, la socialdemocrazia al potere e le prospettive della sinistra italiana* vide tra i relatori, accanto a Luigi Anderini (socialista) e ad Achille Occhetto (comunista), il cattolico Vladimiro Dorigo, per molti anni dirigente della DC e direttore di *Questitalia*, che si impegnò in un'opera di coordinamento dei gruppi spontanei della sinistra cattolica.

L'esaurimento dell'unità politica dei cattolici nella DC parve divenire, specie nel 1969, una realtà concreta: Livio Labor, presidente delle ACLI, proclamò la fine del collateralismo della sua associazione rispetto alla DC; Carlo Donat Cattin, all'epoca il più vivace esponente della sinistra DC, mostrò disponibilità all'ipotesi di un secondo partito cattolico, un partito dei lavoratori schierato a sinistra.

15.2 Sul piano ecclesologico

Nel 1968 il dissenso cattolico ebbe però una prospettiva più vasta di quella politica: veniva contestata la validità dei tradizionali vincoli di obbedienza all'interno della Chiesa, venivano denunciati gli inciuci della Chiesa con il Potere e si affermava l'esigenza che la Chiesa si schierasse dalla parte dei diseredati.

Sempre nuove idee, in particolare, continuavano ad animare il mondo cattolico da un capo all'altro della Terra, impegnato a realizzare quella "Chiesa dei poveri" che proponeva la II Conferenza Generale dell'episcopato latino-americano a Medellín (Colombia).

E nella rivoluzione epocale del '68 accade anche che Mons. Franjoso, vescovo brasiliano, uomo di punta della Teologia della Liberazione, difenda a spada tratta la rivoluzione cubana e inviti i cristiani a riconoscere *le virtù evangeliche di Fidel Castro*.

16 Un sommovimento globale

Parole e fatti di liberazione si rincorrono. Il Card. Lercaro prende posizione contro la guerra in Vietnam, e il suo grandissimo amico Paolo VI lo invita (lo obbliga) a dimettersi. Gli studenti della Cattolica manifestano in piazza San Pietro. La Cattolica verrà occupata 4 volte e l'ultima durerà 15 giorni con il Rettore chiuso nel suo ufficio. L'occupazione della facoltà di Sociologia di Trento è appoggiata apertamente da 9 preti iscritti alla facoltà. I due presidenti nazionali della Fuci, Mirella Gallinaro e Giovanni Benzoni, in una lettera aperta sostengono le ragioni della contestazione.

In febbraio oltre seicento cristiani di base, al convegno organizzato ancora da Vladimiro Dorigo, contestano l'intervento Cei a favore del voto cattolico per la Dc e auspicano l'azione comune di *credenti e non credenti per una nuova sinistra in Italia*.

Dopo gli scontri di Valle Giulia con la polizia Paolo VI rileva l'inquietudine della Chiesa *per un turbine di idee e di fatti che sono secondo lo spirito buono*, che però sfocia in una inaccettabile *teologia della rivoluzione*.

16.1 Colpi durissimi

16.1.1 Gli assassini in USA

Durissimi colpi alle speranze dei "Cattolici progressisti" vengono inflitti dai due omicidi dei due loro massimi esponenti, Martin Luther King e Robert Kennedy, ma soprattutto dall'invasione della Cecoslovacchia di Dubcek da parte dell'URSS che soffoca la "primavera di Praga".

16.1.2 L'*Humanae vitae*

Alla fine di luglio viene promulgata l'enciclica *Humanae Vitae*, che disattende le speranze dei cattolici di un'apertura sul tema della contraccezione, scatenando durissime proteste.

16.1.3 A Parma la contestazione più radicale

Il 14 settembre la cattedrale di Parma è occupata da cristiani di base; essi denunciano che una Chiesa (quella dedicata a S. Evasio) sarà costruita con i soldi della Cassa di Risparmio e sarà così la Chiesa della Cassa di Risparmio e non del popolo del quartiere; contestano il fatto che la rimozione, la promozione e il trasferimento dei sacerdoti avvengono come fatti burocratici, senza alcuna partecipazione o consultazione dei fedeli, e che nella diocesi ci sono disparità economiche gravi tra i sacerdoti, e che il settimanale cattolico diocesano mangia soldi inutilmente visto che non si differenzia per niente dalla solita stampa borghese, e che l'educazione impartita ai seminaristi tende a comprimere la loro personalità e a farne degli esecutori passivi, e che troppe prove dimostrano la

connessione strettissima della Chiesa con i poteri politici ed economici costituiti: per questo non può essere la Chiesa dei poveri.

16.1.4 L'Isolotto

Il 22 settembre la Comunità ecclesiale dell'Isolotto, quartiere popolare di Firenze scrive una lettera di solidarietà agli occupanti di Parma; fra l'altro l'Isolotto *concorda pienamente con gli scopi degli occupanti, primo fra tutti "chiedere una scelta discriminante tra coloro che sono dalla parte del Vangelo dei poveri e coloro che servono due padroni, Dio e il danaro". Siamo convinti che si tratta di una richiesta veramente evangelica "Beati voi che siete poveri... ma guai a voi ricchi..." Può esserci una scelta discriminante più netta? Una scelta consacrata dalla morte di croce, cioè dalla partecipazione piena di Cristo alla sorte dei poveri, dei discriminati, degli oppressi (...). Rigiri di parole, interpretazioni accomodate, non riescono ad attenuare la portata di questa chiara e fondamentale scelta evangelica. Purtroppo tale scelta discriminante non risulta alla base del Vangelo che predichiamo. Viviamo in una Chiesa che non ha a fondamento i poveri, gli oppressi, i rifiutati, gli affamati e assetati di giustizia.*

La Gerarchia e la parte ufficialmente più responsabile della Chiesa non fa parte del mondo dei poveri, dei rifiutati, degli oppressi. Il Papa, i Vescovi e spesso anche i sacerdoti e i laici più qualificati sono ricolmi di onori, di potere, di prestigio, di privilegi, di amicizie influenti, di cultura ed in ultimo anche di beni.

L'arcivescovo Card. Florit dà subito l'ultimatum al Parroco, don Enzo Mazzi: o ritira la solidarietà o si dimette. Dopo un lungo braccio di ferro, don Mazzi viene rimosso dalla parrocchia, ma la sua comunità rimane a lungo compatta al suo fianco.

16.2 Contro la Chiesa collusa con il potere

In lungo e largo per l'Italia veniva contestata dai cristiani, anche in sedi molto autorevoli, la collusione clericale con il potere: e così il consiglio Pastorale della diocesi di Ivrea si pronuncia contro la partecipazione azionaria del Vaticano alla Lancia.; contestata anche la funzione della DC, "braccio secolare della Chiesa"; vivacissime in questa dimensione le ACLI, che prendono sempre più le distanze dal collateralismo con la Dc.

Contestazioni ovunque, nel 68, "così in cielo come in terra": durante la messa di Natale del card. Colombo a Milano, e, sempre nel tempo di Natale, nei tanti "presepi della contestazione" lungo tutta la penisola.

Tra i teologi alza la voce J. M. Gonzales-Ruiz : La Parola di Dio viene incatenata dei fortissimi legami degli interessi finanziari. Questa è la tragedia della nostra Chiesa Cattolica in tanti paesi occidentali i pastori perdono spesso la coscienza del loro ruolo profetico e dormono nella dolce ubriachezza di un culto finanziato dai grandi padroni del capitale, che stringono la Chiesa con i legami aurei delle loro splendide elemosine. (...). Una Chiesa che ammette indiscriminatamente alla mensa eucaristica sfruttati e sfruttatori senza denunciare efficacemente questa degradante situazione non fa che "mangiare e bere senza discernere il Corpo del Signore", ossia senza attribuire al cibo e alla bevanda eucaristica il loro valore di agglutinante sociale; e pertanto commette un tremendo sacrilegio: "mangia e beve il proprio castigo".

E Adista, agenzia dei Cattolici di Sinistra, nel n. 30 dell'1 ottobre 1968 scrive: Si tratta di sapere se la Chiesa è veramente al servizio del Vangelo "nascosto ai saggi ed agli intelligenti e rivelato ai piccoli", se assolve la missione di Cristo: "Portare ai poveri la buona notizia, sollevare i cuori sfiduciati, annunciare ai pionieri la libertà, restituire ai ciechi la vista, rendere liberi gli oppressi" (Lc 4, 14-30). O se invece la Chiesa è di fatto a servizio di coloro che strumentalizzano il Vangelo per tappare la bocca ai piccoli, nei quali è vivente lo spirito di Cristo, per negare ai poveri la buona notizia, deprimere i cuori sfiduciati, soffocare la libertà, impedire ai ciechi la vista, rendere più dura l'oppressione. (...).

16.3 Cristianesimo e marxismo

Di fronte alla possibilità che proprio nel settore che Lercaro avrebbe voluto come perno ideale di tutto il Concilio, il *Mistero di Cristo nei poveri*, la spinta del Concilio venisse vanificata, nella nostra Chiesa italiana si verificarono dei piccoli terremoti, individuali e collettivi.

Fra i più radicali contestatori individuali vanno ricordati i salesiani Gerard Lutte con la sua piccola Comunità di Pratorotondo nei pressi di Roma, e Giulio Girardi con il suo saggio su *Cristianesimo e marxismo*, edito da Cittadella di Assisi e don Roberto Sardelli con la sua scuola tra i baraccati dell'Acquedotto Felice di Roma; Tra le comunità che entrarono in rotta di collisione con la Chiesa ci fu quella di P. Agostino Zerbinati a Oregina (Genova) e la parrocchia fiorentina dell'Isolotto di don Enzo Mazzi, l'unica esperienza che riuscì a vivacchiare fino alla "sanatoria" di vent'anni dopo.

Ma il caso più clamoroso fu quello di Giovanni Franzoni, Vescovo/abate di S. Paolo fuori le mura, che oggi lavora come impiegato al Comune di Roma, ma che negli anni 70 si presentò sulla ribalta della Chiesa italiana come una personalità giovane e carismatica, votata a tentare strade nuove sia nella liturgia che nell'impegno sociale. Le sue liturgie "nuove" (insieme a quelle di don Luigi Della Torre, parroco della Natività in Via Gallia, a Roma) divennero il bersaglio preferito di un virulento clericofascismo romanesco, chiassoso, aggressivo, a volte manesco; nel sociale una sua famosa lettera pastorale (*La terra è di Dio*) impostava in termini non in linea con la dottrina sociale della Chiesa il problema della proprietà privata dei mezzi di produzione, gli meritò l'*alt* da parte di Paolo VI; Franzoni non si piegò e abbandonò il ministero.

Quanto ai contestatori collettivi, parlare dei gruppi che scesero in piazza "contro" la Chiesa a nome di Cristo è praticamente impossibile: chi ha provato³⁶ a raccogliere i documenti più significativi della contestazione ecclesiale fra il gennaio 1967 e i primi mesi del 1969 ha messo insieme un volume di oltre 500 pagine, e sicuramente è riuscito a catalogarne solo una piccola parte.

Erano quanto meno sperimentazioni interessanti d'una possibile presenza nuova dei Cattolici nel mondo. Piccoli sentieri, storti, incerti, sovraccarichi d'idealità impulsiva.

Ma è stato saggio lasciarli gelare dall'indifferenza?

Muoia pure la Chiesa, purché il mondo viva. Nella logica dell'utopia quell'ipotesi, assunta come termine letteralmente non/raggiungibile, nella sua totale irrealtà, rappresenta – a mio modo di vedere - uno dei punti più alti che la dinamica di Chiesa abbia mai raggiunto.

17. Il travaglio personale di Paolo VI

Il Concilio doveva essere un 'alba radiosa, invece i due anni successivi alla sua chiusura sono per Paolo VI un calvario. Lo slancio che il Papa prevedeva per il postconcilio cedette il posto, come ebbe a dire lo stesso Paolo VI nel 1972, alla *tempesta*, al *buio*, alla *ricerca*, all'*incertezza*. Chi frequenta ambienti pretini (sarebbe troppo definirli "ecclesiali") sa che a volte, per mettere in difficoltà un confratello, si usa accusarlo di "far soffrire il Papa". Nel caso di Paolo VI gli ultimi anni furono una reale crescita del dolore e nel dolore: un dolore che ritroveremo come concentrato sulla sua faccia, devastante, il giorno del funerale di Aldo Moro.

17.1 Il primo scoglio: il celibato del clero

Il primo *scoglio di dolore* fu il *problema del celibato del clero*: con l'enciclica *Sacerdotalis coelibatus* Montini ne ribadì il valore e ne confermò la prassi.

³⁶ M. BOATO, a cura di, *Contro la chiesa di classe*, documenti della contestazione ecclesiale in Italia Marsilio 1969

La reazione dell'opinione pubblica laica fu spesso irridente: Paolo VI, "l'italico Amleto", un passo avanti e due indietro, si era riallineato con quei conservatori dai quali la sua chiesa sembrava aver preso le distanze una volta per sempre.

Ma preoccupante fu soprattutto la reazione del clero che, già abbondantemente in crisi perché sentiva di aver perduto i contatti con il mondo, e anche per questo era, per la maggior parte, incerto sul legame tra celibato e sacerdozio. Tutti teoricamente riconoscevano il valore del celibato, quello che contestavano era il legame tra celibato e sacerdozio.

I primi cedimenti furono quelli di sacerdoti molto in vista, che abbandonarono spesso in maniera clamorosa la Chiesa.

Poi fu una vera e propria emorragia.

Non di rado se ne andarono i migliori.

17.2 Il secondo scoglio: la regolazione delle nascite

Il secondo scoglio fu il problema della regolazione delle nascite.

Il Concilio aveva sancito il principio della *paternità* (o maternità) *responsabile*: nessun cattolico era più autorizzato a dire che in una coppia credente il numero di figli lo fissa la Provvidenza.

Ma della regolazione delle nascite rimaneva in piedi l'interrogativo più impegnativo, quello sul *come*.

L'enciclica *Humanae vitae* (1968) confermò la dottrina tradizionale della Chiesa, secondo la quale ogni singolo rapporto coniugale deve rimanere "aperto alla dimensione generativa"; per un cattolico, insomma, l'unico metodo moralmente ammissibile rimaneva l'astensione dal rapporto coniugale nei tempi infecondi.

Si scatenò il diluvio sulla testa di Papa Montini. Durò almeno tre anni. Le accuse andavano da quella di incomprensibile rigidità, a quella di ignoranza dei problemi demografici, a quella di indebita intromissione nei comportamenti più gelosamente coperti dalla *privacy*.

Paolo VI ne soffrì moltissimo. Sia la *Sacerdotalis coelibatus* che l'*Humanae vitae* lui le aveva pensate non come pura e semplice riproposizione di antichi divieti, ma come proiezione in avanti e ripensamento profondo della linea di sempre: ma questa tensione, ben evidente ad un animo sereno, non venne colta quasi da nessuno.

E poi lui si era assunto in prima persona la responsabilità di quei due insegnamenti e, per quanto riguarda l'*Humanae vitae*, non aveva voluto recepire le indicazioni molto possibiliste della Commissione che, su suo mandato, aveva a lungo lavorato a dare una risposta al *come*.

Paolo VI chiese ufficialmente ai suoi fratelli Vescovi di essere al suo fianco, per aiutarlo nel presentare al popolo cristiano questo punto delicato della dottrina della Chiesa, cioè i contenuti dell'*Humanae vitae*: furono pochissimi gli episcopati che accettarono di riproporre l'insegnamento del Papa senza commentarlo, interpretarlo, qualche volta rettificarlo.

Anche il teologo che aveva incaricato di presentare ai *mass media* l'enciclica, il docente di teologia morale dell'Università Lateranense Mons. Ferdinando Lambruschini, gli parve poco chiaro nelle sue pubbliche dichiarazioni, e lo spedì su due piedi a fare l'arcivescovo a Perugia, dove - fra l'altro - l'ex docente di Teologia Morale all'Università del Laterano scelse come segretario il giovane prete don Mario Ceccobelli.

La piccola tragedia degli sposi cattolici venne spesso risolta dai loro confessori appellandosi al primato della coscienza: gli sposi che usano gli anticoncezionali non sarebbero veri cattolici se da una parte non tenessero nel debito conto l'insegnamento del Papa, ma non sarebbero veri cattolici nemmeno se dimenticassero che per la Chiesa, da sempre, l'ultima norma morale è la coscienza.

17.3 Il terzo scoglio: il tentativo d'incarnare l'autorità in modalità nuove

Indubbiamente il Concilio, spingendo i vescovi ad una nuova coscienza delle loro responsabilità, aveva voluto rinnovare le modalità dell'esercizio dell'autorità nella Chiesa. Il Sinodo del 1969

confermò i Vescovi di tutto il mondo che quell'accresciuta consapevolezza del ruolo che ad essi compete anche nelle questioni generali della vita della Chiesa era giusta; ma nemmeno in quel caso si giunse ad una formulazione istituzionale d'un sistema di partecipazione collegiale dei vescovi alle decisioni del centro della Chiesa.

Crisi d'autorità? Il rodaggio non era facile: il nuovo protagonismo di tanti soggetti ecclesiali sembrava a volte mettere in discussione l'autorità del papa; l'adozione da parte della Chiesa di forme tipiche delle moderne democrazie (consigli pastorali, presbiterali, parrocchiali) rischiava di omologarla ad essi. E le diciture della politica ("destra contro sinistra"), importate dentro la Chiesa, portavano fuori strada.

Emblematica la vicenda della Chiesa olandese; tra il 1966 e il 1970 essa tiene il suo Concilio nazionale e chiede a Roma che abolisca il celibato obbligatorio dei preti e riammetta nel ministero i preti sposati.

La Chiesa olandese è vivissima: la frequenza ai sacramenti è altissima, anche se nessuno si confessa più. Il *Catechismo olandese* vende 250.000 copie solo in patria, ha moltissime traduzioni, ma la Santa Sede lo boccia e ne vieta la vendita, giudicandolo "troppo antropocentrico".

La delusione ha effetti letteralmente devastanti. Gli abbandoni della vita ecclesiastica e religiosa in Olanda assommano a migliaia, in quegli anni, e spesso vengono motivati come "rinnovamento"; le ordinazioni sacerdotali calano da 318 nel 1961 a 13 del 1976.

In Italia la Chiesa di Bologna enfatizza eccessivamente (secondo Paolo VI) l'importanza della Chiesa locale, e il Card. Lercaro, uno dei leaders del Concilio, viene "invitato" a dimettersi perché ha pubblicamente dissentito dall'accoglienza riservata dal papa visita al Presidente degli Stati Uniti USA Johnson.

18. L'urgenza e i rischi del cambiamento

L'obbligo del cambiamento è nelle cose, in un'epoca in cui "nuovo" è sinonimo di "buono", al punto che i giovani migliori per esprimere la loro volontà di bene non dicono "facciamo qualcosa di buono", ma "facciamo qualcosa di nuovo".

In Vaticano le cose sono davvero cambiate. E lo conferma se ce ne fosse bisogno, la *Octogesima adveniens*, la più problematica di tutte le encicliche. Ma il vero cambiamento è avvenuto e avviene nel mondo.

Siamo nel 1971, è l'80° anniversario della *Rerum Novarum*. Il Sinodo di quell'anno impegna fortemente la Chiesa sui temi del cambiamento e della giustizia nel mondo.

Ma cosa significa, concretamente questo impegno?

La situazione del cattolicesimo nel mondo è così complessa e variegata che - confessa Paolo VI - *ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione universale*; il pluralismo dialogico cui il concilio ha aperto la strada non è praticabile sempre agevolmente e allo stesso modo ovunque; *spetta alle comunità cristiane la responsabilità delle scelte operative, dei modelli d'intervento da perseguire*. La stella polare dell'azione della Chiesa nel mondo è ormai l'imparzialità, giusta l'impegno che essa ha assunto priorità assoluta: la pace e la giustizia.

Ma questo non vuol dire indifferentismo di fronte alle concrete situazioni politiche.

Di fronte a quei *regimi autoritari* che, nelle loro presunta qualità di "Stati cattolici" (la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar), hanno sempre riconosciuto ed enfatizzato il ruolo pubblico della Chiesa, il Vaticano postconciliare "desolidarizza" favorendo, soprattutto con un'accorta politica di nomine vescovili, il superamento del franchismo e del regime di Salazar.

Sulla frontiera difficile dei *paesi socialisti*, la diplomazia vaticana, sulla scia di questa impostazione pluralista, diversifica di molto la propria azione e riesce a nominare diversi vescovi ungheresi, anche se sotto il controllo dello Stato; ottiene qualche modesto risultato anche in Germania Est, Bulgaria e Romania; non ottiene nulla in Cecoslovacchia, dove solo una delle tredici diocesi ha il suo vescovo residenziale. In Polonia i risultati migliori, tanto che Paolo VI intenderebbe visitarla, ma il governo nega il permesso.

Ognuna di queste scelte fu accompagnata da un coro a bocca chiusa: il coro dei tanti che non osavano alzare la voce, ma facevano ugualmente arrivare dovunque l'accusa contro Paolo VI, che, lasciando cadere la contrapposizione contro il comunismo, aveva ucciso la "Chiesa del silenzio", e aveva vanificato l'apporto cristiano alla politica.

Su quest'ultimo tema Paolo VI chiese un dibattito ampio, per individuare i tratti caratteristici della *pratica cristiana della politica*, in modo tale da rendere non solo praticabile, ma fecondo il pluralismo dei Cattolici. Quel dibattito, nella sua potenziale ricchezza, non è ancora avvenuto. Ma, per quanto riguarda Paolo VI, i fraintendimenti e le strumentalizzazioni.

19. L'*Octogesima adveniens* e la situazione italiana

Il massimo impatto dell'*Octogesima adveniens* si ebbe in Italia, dove dal dopoguerra vigeva il "dogma" dell'*unità politica dei Cattolici*.

Quel "dogma" era stato del tutto delegittimato dal Concilio sul piano teologico e dunque l'enciclica, segnando la fine del monolitismo della presenza cristiana nell'agone politico, sul piano teorico non diceva nulla di nuovo quando affermava che la Chiesa non è *depositaria di nessun modello socio-politico prefabbricato*³⁷ e che, a questo stesso titolo, sono del tutto legittime *opzioni politiche diverse*³⁸ nate dalla stessa fede.

Ma sul piano pastorale era saggio abbandonare del tutto quella scelta di Pio XII? Una scelta che un merito per lo meno la aveva avuto: quello di sbarrare la strada alla nascita in Italia di un regime comunista che anche da noi, come stava accadendo nei paesi dell'Est europeo, avrebbe socializzato soprattutto la miseria.

19.1 La richiesta essenziale

Mirando all'essenziale, Paolo VI chiede ai Cattolici impegnati in politica³⁹ di smetterla di "stringersi a coorte", come, prima di una delle tante "partite del secolo" cantano anche i "generosi" miliardari, chiamati a difendere l'onore del Bel Paese coprendo di soldi gli 11 omini in mutande nei quali tutti ci identifichiamo; e chiede di impegnarsi piuttosto ad esercitare il discernimento ispirato al Vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa in politica; e questo non in nome d'un tatticismo di piccolo cabotaggio, ma sulla base del fatto che la ragione specifica della presenza della Chiesa nel mondo di oggi è nella promozione di una cultura della solidarietà a livello mondiale, con l'intento di far sì che tutti i popoli divengano artefici del proprio destino⁴⁰.

Ma quando le ACLI, nel loro Convegno di Vallombrosa, proclamano la loro "scelta socialista", Paolo VI interviene, e sconfessa pubblicamente sia il Presidente Emilio Gabaglio che l'Assistente nazionale Mons. Cesare Pagani, inviato a fare il vescovo a Gubbio e Città di Castello, provvisoriamente unite, poi (dal 1982 al 1988) a Perugia, dove darà prova di dedizione totale alla sua missione, morendo poi come solo i Santi sanno morire.

19.2 Contro le polarizzazioni

Quello era solo un episodio del contrasto che ad ogni momento si riaccendeva, tra chi sottolineava, che non poteva più darsi esperienza ecclesiale che non privilegiasse la liberazione delle classi più povere e chi temeva che in tal modo i cristiani perdessero la loro identità, e la trascendenza della fede annegasse nelle paludi della lotta politica.

³⁷ *ibid.* n. 50

³⁸ Paolo VI, *Octogesima adveniens*, 50

³⁹ *ibid.* n. 42

⁴⁰ *ibid.* n. 65

Paolo VI evitò accuratamente di ratificare questo tipo di polarizzazioni, pur privilegiando la difesa del Sud sempre più povero di fronte a un Nord sempre più ricco.

Ma le due posizioni rimanevano lontane. I critici insistevano: abolita l'alleanza fra trono e altare, quante altre piccole alleanze, magari solo a livello locale e su argomenti delimitati, la sostituiranno, con effetti altrettanto disastrosi? I difensori del passato scrollavano la testa: la riduzione del cristianesimo a una generica forma di umanesimo è ormai solo questione di tempo.

A sintetizzare le due posizioni la Santa Sede riesumò uno degli assiomi più cari alla tradizione cristiana: *Opus iustitiae pax*, solo giustizia che può assicurare la pace, grande ed elementare verità formulata in questi termini S. Agostino; e proprio *per garantire la continuità dell'impegno della Chiesa al servizio dei poveri* che le multiformi espressioni dell'umana ingiustizia hanno reso tali Paolo VI istituì emblematicamente la Commissione Pontificia *Iustitia et pax* e la inserì tra le articolazioni istituzionali della Santa Sede, a dimostrazione della volontà di porre stabilmente all'interno del governo centrale della Chiesa cattolica la preoccupazione per lo sviluppo della giustizia e della pace tra gli uomini.

Nello stesso tempo in tutte le diocesi del mondo fiorivano un numero impressionante di piccole e grandi iniziative a sostegno dei poveri.

18. Gli ultimi anni di Paolo VI

La ricerca di nuovi modelli di vita ecclesiale arriva ad esiti paradossali: la Chiesa - dissero alcuni, a Parigi, proponendosi come avanguardia del "rinnovamento conciliare" - ha solo una cosa da fare: scomparire, la morte della identità cristiana sarà l'emblema della redenzione che essa per secoli aveva annunciato.

Vi sta bene, tuonava Lefebvre: avete voluto buttare a mare l'identità che la Provvidenza ci aveva dato nel 1789, collocandoci sulla barricata contrapposta alla modernità e alla Rivoluzione Francese, e adesso la nostra identità cristiana si dissolve.

Quando prevalgono le esasperazioni contrapposte, il riformismo graduale va fuori gioco. E così il grande Papa Montini, nei suoi ultimi anni, dall'opinione pubblica più generica ("giornalistica") viene giudicato come un mediocre "italo Amleto", incerto tra applicazione del Concilio e suo silenzioso imbrigliamento, un passo avanti a due indietro, immagine di una Chiesa che così facendo dall'autocritica arriva facilmente all'autolesionismo.

In realtà dopo il 1970 Paolo VI si dedica con grande amore al governo ordinario della Chiesa; disegna la figura del buon vescovo, spiritualmente preparato e attento al mondo moderno, capace di garantire l'unità e la varietà della sua diocesi, e va progressivamente strutturando, a livello mondiale, la collaborazione fra Vaticano e Conferenze Episcopali nazionali.

Al di là del lavoro di governo ordinario, nell'ultimo tratto del suo pontificato la proposta di Paolo VI, con l'enciclica *Evangelii nuntiandi* del 1974, si concentra, prendendo spunto dall'Anno Santo del 1975, su di *una nuova fase di riflessione teologica, spirituale e pastorale, che si sviluppi sulle basi faticosamente gettate e consolidate negli scorsi anni*, contemperando attenzione alla complessità del mondo e purezza di testimonianza. Mantenendo il rapporto fra vangelo, liberazione e promozione umana, ma anche recuperando le esigenze della evangelizzazione.

18.1 L'Anno Santo 1975

1975, venticinque anni dopo l'Anno Santo che nel 1950 ha visto ai piedi di Pio XII il più gran numero di pellegrini che abbiano mai raggiunto Roma. Era una Chiesa compatta ma sola.

La Chiesa del 1975 ha ancora l'orgoglio della verità, ma del dialogo ha fatto una scelta costitutiva del proprio essere nel mondo. Scelta sacrosanta, ma duramente pagata.

Il cattolicesimo ha rinunciato a quella prospettiva che aveva coltivato per secoli, l'instaurazione di uno Stato cristiano, che riconosca pubblicamente i valori religiosi e protegga la Chiesa. Ci ha rinunciato, e da quando esiste non si è mai sentita più a suo agio nel mondo.

La libertà religiosa, la tolleranza, il dialogo, hanno smantellato questo sogno, difeso dai tradizionalisti con tutti i mezzi: la Chiesa del Vaticano II si presenta come evangelizzatrice, esperta di umanità, ma non più come regina della società, mentre sul fronte interno ha ricalibrato l'articolazione della comunità ecclesiale. Non si è trattato di un aggiornamento qualsiasi, bensì di una rivisitazione profonda. Energie varie, a volte profonde, talvolta effimere, sono state liberate.

Il cattolicesimo in questi 25 anni di storia ha operato sostanziosi mutamenti nella liturgia e nella pastorale, nel ruolo dell'episcopato. A Roma lavora un nuovo personale, in parte non italiano, da qui partono molti messaggi e molti tentativi di organizzare il confronto tra le varie componenti della Chiesa e fra la Chiesa e il mondo.

Sono molto cambiati gli episcopati nazionali, la collegialità ha dato luogo all'affermazione permanente di grandi figure di vescovi, rappresentativi del gruppo, si è molto sviluppato un lavoro collegiale e di commissioni, con una certa rotazione di responsabilità.

Ma l'onda lunga del Concilio continua soprattutto sulla frontiera esterna della Chiesa. Il dialogo con i non cristiani cambia una prospettiva secolare e reimposta la missione stessa della Chiesa, nel momento di massima universalità del cattolicesimo, quando la sua espansione è al punto più alto della sua storia, e la storia lo chiama al confronto diretto con l'Islam e le religioni orientali.

In questa chiave il primato dell'evangelizzazione assume il suo nuovo senso.

18.2 Quel 13 giugno 1978

1978. Il 13 maggio Paolo VI presiede in S. Giovanni in Laterano i funerali di Aldo Moro, Presidente della Democrazia Cristiana, sequestrato a metà marzo e ucciso il 9 maggio. Agli *uomini delle Brigate Rosse* egli si era rivolto perché risparmiassero quella vita senza chiedere nulla come contropartita: non l'avevano degnato di una risposta. Accanto a Moro, Presidente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, don Battista aveva passato da Assistente ecclesiastico gli anni più belli del suo giovane ministero sacerdotale. Da quel gruppo di giovani universitari sarebbero emersi gli autori del *Codice di Camaldoli*, il documento siglato nel famoso monastero del Casentino, subito prima della II guerra mondiale, che prefigurava il ruolo che dopo la guerra i Cattolici avrebbero assunto nel nuovo Stato democratico.

Da quel gruppo di giovani universitari sarebbero emersi i "Professorini" che, tra il 2 giugno del 1946 e il 1 gennaio del 1948, avrebbero dato un contributo assolutamente primario alla stesura di una delle più giuste e intelligenti leggi che il mondo abbia conosciuto, la Costituzione della Repubblica Italiana. Giorgio La Pira, Aldo Moro, Amintore Fanfani, Giulio Andreotti ...

A S. Giovanni in Laterano, ci sono tutti gli uomini del Potere, ma non c'è la famiglia di Aldo Moro, che ha rifiutato i funerali di stato. Piangevamo tutti, senza pudore, quanti avemmo la ventura di ascoltare in diretta quell'ultima voce che usciva dalla bocca straziata, dal corpo ormai esangue di Giovanni Battista Montini, Papa della Chiesa Cattolica. *Ed ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il De profundis, il grido, il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce. Signore, ascoltaci! E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui. Signore, ascoltaci!*

Sulla faccia scavata da un dolore indicibile i tremendi pensieri che l'hanno trafitto in quei giorni tremendi. Le Brigate Rosse sono state in buona parte una scheggia impazzita del cattolicesimo conciliare. La loro prima riunione l'hanno tenuta in un convento di suore. Nel suo film "Buongiorno notte" Marco Bellocchio ha colto i carcerieri di Aldo Moro nell'atto di pregare prima dei pasti. La

facoltà di Sociologia di Trento, che è stata la loro incubatrice, l'hanno pensata e voluta i Cattolici. La mite Mara Cagol, la compagna di Renato Curcio, uccisa dai Carabinieri in un casolare disabitato, mentre sparava all'impazzata, veniva da Mani Tese.

18.3 Nel 15.mo anniversario dell'incoronazione

Un mese dopo, in giugno, nel quindicesimo anniversario della sua incoronazione, Paolo VI traccia in pubblico un rapidissimo bilancio del suo pontificato, modesto, stanco: "*Fidem servavi!*" Abbiamo conservato la fede, questo possiamo dire oggi, con la umile e ferma coscienza di non aver mai tradito il santo vero".

"Il santo vero mai non tradir" era stato il programma che un suo illustre conterraneo, Alessandro Manzoni, ancora giovane, s'era prefisso nei primi anni del 1800, lui che era tra i primi "Cattolici democratici", che volevano la conciliazione fra fede e mondo moderno, fra Rivoluzione Francese e Vangelo.

Paolo VI morì il 6 agosto 1978, festa della Trasfigurazione del Signore, per edema polmonare. Quella bara di legno liscio, spoglia di ogni orpello, adagiata sul pavimento del sagrato di S. Pietro.

Paolo VI, papa eroico. "Eroico": un aggettivo pienamente dovuto a Papa Montini, che ha accettato di vivere la complessità del mondo nel quale è stato chiamato a prestare il suo ministero così come Gesù ha accettato il calice della sua dannazione. E ne ha pagato il prezzo, per intero, altissimo.

Ma ci fu anche chi, come lo scrivente, alla notizia della sua morte, appresa nella sacrestia della Chiesa di S. Francesco in Gubbio, ebbe l'infame coraggio di fare spallucce ("Troppe esitazioni, troppe incongruenze!!"): un gesto del quale avrebbe poi dovuto amaramente pentirsi fino alla fine dei suoi giorni.